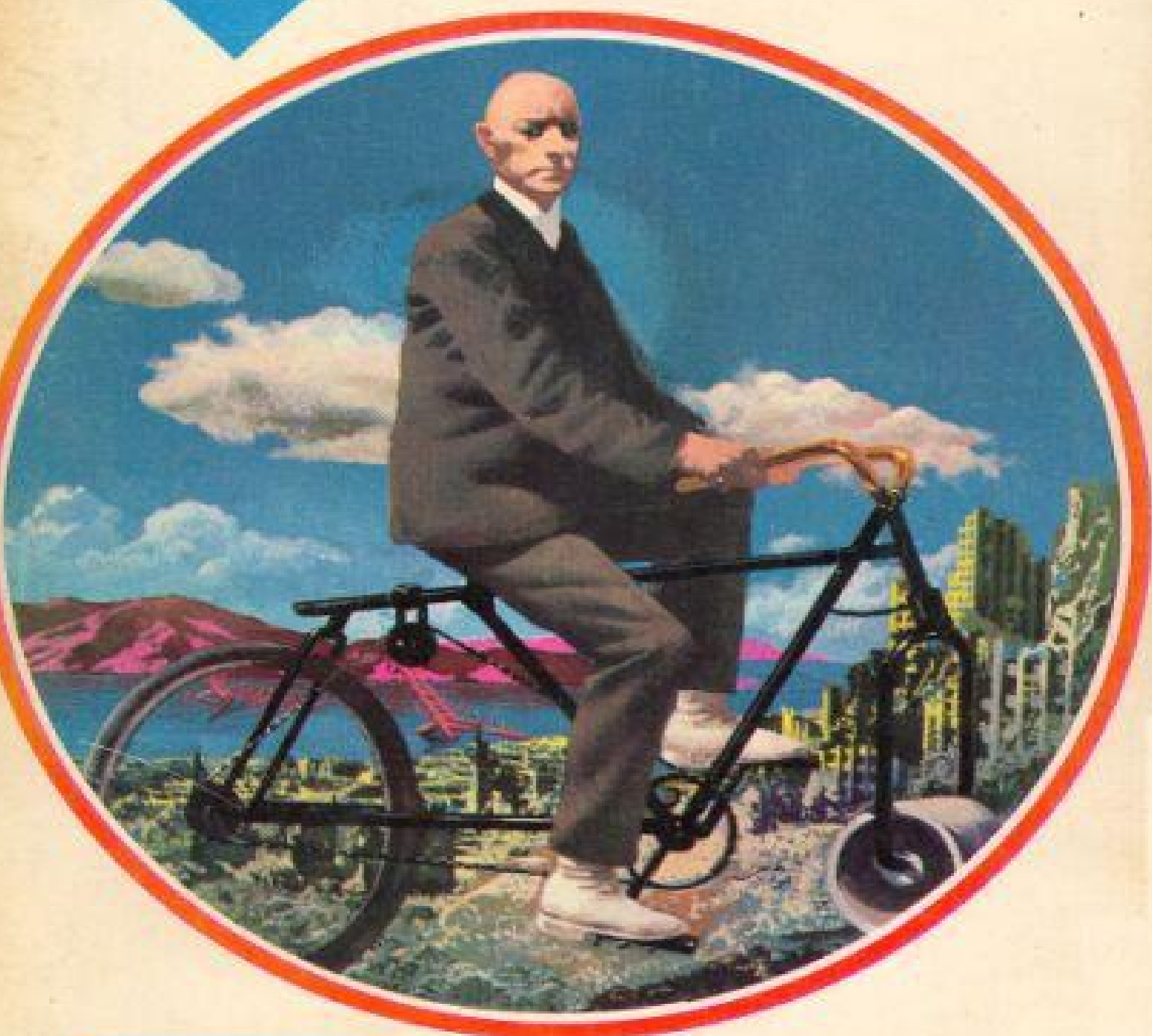
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Philip K. Dick

CRONACHE DEL DOPOBOMBA

lire 200
I romanzi
di Urania

N. 409 - 7 novembre 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

PHILIP K. DICK

CRONACHE DEL DOPOBOMBA

(Dr. Bloodmoney: or, How We Got Along After The Bomb, 1965) 1

Di buon mattino, nella luce dorata del primo sole, Stuart McConchie spazzava il marciapiede davanti alla Modern TV-Vendita e Riparazioni, e ascoltava il viavai del traffico automobilistico, il rumore dei tacchi alti delle segretarie che andavano frettolose verso l'ufficio, il suono delle voci. McConchie pensava a una brioche calda con caffè, come seconda colazione verso le dieci. Pensava ai clienti coi quali aveva già parlato: forse sarebbero tornati a comprare, chissà, anche oggi stesso, tutti, e pensava anche al suo registro di vendite che si sarebbe riempito come quella certa coppa della Bibbia. E spazzando, cantava una canzone del nuovo album di Buddy Greco. Si chiese quale effetto doveva fare essere famoso: un cantante di fama mondiale, che faceva spendere soldi alla gente per esibirsi in posti come Harrah's a Reno o nei club eleganti e costosi di Las Vegas, cose mai viste, ma che conosceva benissimo per sentito dire.

Aveva ventisei anni e, certi venerdì sera, aveva percorso di notte la grande autostrada a dieci corsie, che da Berkeley, attraverso le Sierras, portava a Reno, dove si poteva giocare d'azzardo, e trovare donne. Lavorava per Jim Fergesson, proprietario della Modern TV, a stipendio fisso più

le percentuali, e, siccome era un abile venditóre, guadagnava bene. In ogni caso, quello era l'anno 1981 e gli affari non andavano male. Un'altra buona annata iniziata bene, in cui l'America si faceva più grande e forte, e tutti portavano più roba a casa.

— 'giorno Stuart — fece un tale passandogli vicino. Era il signor Crody, maturo gioielliere, che andava ad aprire il suo piccolo negozio dall'altra parte della strada.

Negozi e uffici erano tutti aperti, ormai. Erano le nove passate, e anche il dottor Stockstill, lo psichiatra e specialista in malattie psicosomatiche, comparve, chiavi in mano, per iniziare la sua remunerativa giornata

nell'edificio tutto di vetro costruito con i fondi in eccedenza di una compagnia di assicurazioni, e dove aveva sede il suo studio. Il medico aveva lasciato la sua macchina straniera nel parcheggio privato; poteva permettersi di pagare i cinque dollari di tariffa giornaliera. E adesso arrivava anche la bella segretaria del dottor Stockstill, alta, gambe lunghe, e che sorpassava il principale di tutta la testa. Infine, mentre Stuart stava a guardare appoggiato alla sua scopa, ecco che arrivava anche il primo matto della giornata, che scivolava con aria colpevole e furtiva verso lo studio dello psichiatra.

"È un mondo di matti" pensò Stuart continuando a guardare. "Gli psichiatri fanno un sacco di soldi. Però, se mi toccasse di andarci, entrerei e uscirei dalla porta di servizio, per non far ridere gli altri a mie spese. Forse alcuni lo fanno. Forse Stockstill ha una porta speciale per i più gravi, o piuttosto per quelli che non vogliono dare spettacolo delle loro miserie... quelli che hanno un'idea fissa e per esempio si preoccupano per l'Azione di Polizia a Cuba senza essere affatto matti, ma semplicemente angosciati." E anche lui, dopo tutto, aveva un'idea che lo tormentava, ed era la probabilità di essere richiamato alle armi per la guerra cubana, che ora si era di nuovo impantanata tra i monti, malgrado le nuove piccole bombe antiuomo che pescavano uno a uno quegli sporchi indigeni, per quanto fossero ben nascosti. Lui stesso non biasimava il Presidente: non era colpa sua se i cinesi avevano deciso di tener fede al loro patto. Ma il guaio era che quasi nessuno tornava a casa dall'aver combattuto quei porci senza essersi preso un'infezione virale delle ossa. Un veterano di trent'anni era tornato con l'aria di una mummia lasciata alle intemperie per un secolo... E a Stuart McConchie era difficile immaginare di tornare, dopo una batosta simile, a vendere TV stereo e rifarsi una carriera nella vendita al pubblico.

— 'giorno, Stu. — Una voce di ragazza lo fece sussultare. Era la cameriera della pasticceria di Eddy, piccola e con gli occhi neri. — State già sognando a occhi aperti, così presto? — Gli sorrise, passandogli accanto sul marciapiede.

— Ehm... no — disse lui riprendendo a spazzare con energia. Sul marciapiede opposto, il furtivo paziente del dottor Stockstill sostò ad accendersi una sigaretta e a guardarsi intorno. Era tutto nero quell'uomo, a parte la faccia: neri gli occhi e i capelli, nero come la notte il pesante cappotto

che lo avvolgeva. Stuart notò la faccia incavata dell'uomo, gli occhi fissi, e la bocca, soprattutto la bocca: le labbra erano serrate, ma la pelle intorno pendeva floscia, come se la pressione e la tensione avessero corroso da tempo i denti e la mandibola. La faccia, infelice aveva un'espressione tesa, e Stuart distolse lo sguardo.

"Ma è questo, allora, essere pazzi?" si chiese. Essere corrosi a quel modo, come divorati da... non sapeva nemmeno da cosa. Dal tempo, forse dall'acqua, da qualcosa di lento e inesorabile. Aveva già visto certe forme di decadenza nei pazienti che andavano e venivano dallo studio di fronte; ma mai così impressionante, così assoluta.

Dall'interno del negozio venne lo squillare del telefono e Stuart corse a rispondere. Quando tornò a guardare la strada, l'uomo ammantato di nero era sparito e la giornata riacquistò la sua vivacità, le sue promesse e i profumi allettanti. Stuart rabbrividì raccattando la scopa.

"Quell'uomo lo conosco" disse fra sé. "Ho visto il suo ritratto, oppure è

venuto in negozio. O è un cliente, uno importante, forse un amico di Fergesson, o è una celebrità." Assorto, riprese a spazzare.

Al suo nuovo paziente il dottor Stockstill disse: — Una tazza di caffè?

Un tè, una bibita? — Lesse il cartellino che la signorina Purcell gli aveva messo sulla scrivania. — Signor Tree — disse ad alta voce. — Qualche rapporto di parentela con la celebre famiglia di letterati inglesi? Iris Tree, Max Beerbohm...

L'altro gli rispose accentando in modo marcato le parole: — Non è il mio vero nome. — Pareva alquanto impaziente e irritabile. — Mi è venuto in mente così, parlando alla ragazza là fuori.

Il medico gli lanciò un'occhiata interrogativa.

— Sono famoso in tutto il mondo — gli disse Tree. — Mi stupisce che non mi abbiate riconosciuto, dovete essere un recluso o peggio. — Si passò una

mano malferma tra i lunghi capelli neri. — Ci sono migliaia, milioni di persone nel mondo che mi odiano e mi vorrebbero morto. Per questo, naturalmente, devo prendere certe precauzioni e presentarmi con un nome inventato. — Si schiarì la voce e fumò rapidamente la sua sigaretta. La teneva all'europea, col fuoco rivolto verso l'interno della mano, quasi a bruciargli il palmo.

"Oh, santo cielo" pensò il medico. "Ma ora lo riconosco! È Bruno Bluthgeld, il fisico. E ha ragione! Un mucchio di gente, sia qui sia in Oriente, vorrebbe mettergli le mani addosso, per quei suoi calcoli errati del 1972. Per quella tremenda pioggia di particelle radioattive dell'esplosione ad alta quota che non avrebbe dovuto recare il minimo danno, secondo i suoi calcoli preventivi."

— Desiderate che io sappia chi siete? — chiese Stockstill. — O dobbiamo semplicemente accettarvi come "signor Tree"? Scegliete voi, per me va bene in ogni caso.

— Andiamo avanti e basta — disse Tree, fra i denti.

— Benissimo. — Il dottor Stockstill si assestò nella poltrona e grattò la punta della penna sul foglio del taccuino. — Andate avanti.

— Secondo voi, l'incapacità di salire su un comune autobus, con la sua dozzina o giù di lì di persone sconosciute, significa qualcosa? — L'uomo fissò intensamente il medico.

— Può darsi — disse Stockstill.

— Sento che tutti mi fissano.

— Per qualche motivo particolare?

— Per via della mia faccia sfigurata — rispose Tree.

Con discrezione, il dottor Stockstill alzò lo sguardo ed esaminò il paziente. Vide un uomo di mezz'età, corpulento, coi capelli neri, col mento e le guance

ispide di barba scura che spiccava sul biancore impressionante della carnagione. Vide gli occhi cerchiati di tensione e stanchezza, e la loro espressione disperata. Il fisico aveva una brutta pelle e aveva bisogno di fare un salto dal barbiere, e in effetti il suo volto era segnato dalla preoccupazione che lo rodeva dentro... ma la sua faccia non era per niente *sfigu- rata*. A parte la tensione che vi si leggeva chiaramente, era una faccia normalissima, comunissima, che sarebbe passata del tutto inosservata.

— Le vedete le macchie? — chiese rauco il signor Tree, indicando il mento, le guance. — Le vedete le orribili chiazze che mi rendono diverso da qualsiasi altra persona?

— No — rispose Stockstill, rischiando, parlando apertamente.

— Ci sono... sono qui — insisté il signor Tree. — Sono all'interno della pelle, naturalmente. Ma in qualche modo la gente riesce ad accorgersene e mi fissa. Per questo non posso salire su un autobus, né entrare in un ristorante o in un teatro, non posso andare all'Opera di San Francisco o ai concerti sinfonici e nemmeno in un locale notturno ad ascoltare qualche cantante popolare. Se anche riesco a entrare, devo uscire immediatamente per evitare le occhiate e soprattutto i commenti.

— Ripetetemi ciò che dicono.

Tree stette zitto.

— Come avete detto voi stesso — riprese Stockstill — siete un personaggio di fama mondiale, e non è forse ovvio che le persone comuni sussurrino, quando una celebrità viene a sedersi fra di loro? Non è stato sempre così? Inoltre, come avete già ammesso, esistono controversie sul vostro operato... ostilità che provocano commenti poco lusinghieri. Ma chiunque si dia in pasto al pubblico...

— Non è questo — lo interruppe Tree. — Questo lo so già. Scrivo articoli e compaio alla tivù, e so che cosa devo aspettarmi. Intendo qualcosa che ha a che fare con la mia vita privata... con i miei pensieri più intimi. —

Lanciò un'occhiata a Stockstill e disse: — Leggono nei miei pensieri e parlano della mia vita con tutti i particolari. Hanno libero accesso al mio cervello.

"Paranoia sensitiva" pensò il medico, "sebbene, naturalmente, occorrano i test... quello di Rorschach in particolare. Potrebbe essere una schizofrenia insidiosa. Potremmo trovarci davanti agli ultimi stadi di un processo morboso, in atto da tutta una vita. Oppure..."

— Certi individui riescono a vedere le chiazze della mia faccia e a leggere i miei pensieri più intimi meglio di certi altri — continuò il signor Tree. — Ho notato una gamma di capacità piuttosto ampia... Alcuni se ne accorgono appena, altri a quanto pare si fanno subito un quadro completo delle mie diversità, delle mie stigmate. Per esempio, mentre venivo verso il vostro studio, c'era un negro che spazzava il marciapiede qui di fronte. Be', ha smesso di spazzare ed è rimasto a fissarmi, anche se era troppo lontano per schernirmi. Comunque, ha letto i miei pensieri. È tipico di quelli delle classi inferiori, lo so. Molto più frequente che negli intellettuali o nella gente colta.

— Chissà come mai — disse Stockstill, prendendo appunti.

— Eppure dovreste capirlo, se avete un minimo di competenza. La donna che mi ha indicato il vostro nome mi ha detto che siete eccezionalmente abile. — Tree lo guardava come se, fin qui, non avesse trovato alcun segno di abilità.

— Credo che sarebbe meglio se mi faceste un racconto preciso dei vostri precedenti — disse Stockstill. — Vedo che è stata Bonny Keller a dirvi di venire da me. Come sta Bonny? Non la vedo dall'aprile scorso o giù di lì... E suo marito, ha poi lasciato quel suo posto alla scuola rurale, come mi aveva detto?

— Non sono venuto qui per parlare di George e Bonny Keller — disse Tree. — Ho una fretta disperata, dottore. Potrebbero decidere il mio annientamento da un istante all'altro, ormai. Questo supplizio dura da tanto tempo che... — S'interruppe. — Bonny crede che io sia malato, e io ho molta considerazione per lei. — Parlava a voce bassa, quasi impercettibile.

— Perciò le ho detto che sarei venuto da voi, almeno per una seduta.

— E i Keller, abitano ancora lassù a West Marin?

Tree assentì col capo.

— Ho là una casetta di campagna anch'io — disse Stockstill. — Sono un po' un lupo di mare e mi piace andare a vela nella Tomales Bay, ogni volta che ne ho l'occasione. Avete mai provato la vela?

— No.

— Ora, ditemi quando e dove siete nato.

— A Budapest, nel trentaquattro.

Con abili domande, lo psichiatra cominciò a ottenere molti particolari sulla vita del suo paziente, un fatto dopo l'altro. Era un procedimento essenziale per un medico: prima la diagnosi e poi, se possibile, una cura efficace. Analisi e poi terapia. Un uomo di fama mondiale con allucinazioni ossessive... la gente che lo fissava, per esempio. Non era facile discernere la realtà dalla fantasia.

Stockstill capiva che sarebbe stato troppo facile propendere per il caso patologico. Troppo facile e allettante... Un uomo tanto odiato... "Condivido la loro opinione" rifletté Stockstill. "L'opinione di *quelli* di cui parla Bluthgeld... o meglio Tree. Dopo tutto, anch'io appartengo alla società, alla civiltà minacciata dai grandiosi calcoli errati di quest'uomo. Un giorno anche i miei figli potrebbero essere rovinati, condannati, a causa di quest'uomo che ha avuto l'arroganza di ritenersi infallibile." Ma c'era dell'altro. A questo punto il medico aveva identificato una caratteristica contorta nel suo uomo. Aveva assistito alle interviste che aveva concesso alla TV, lo aveva sentito parlare, aveva letto i suoi incredibili discorsi anticomunisti... ed era giunto all'ipotetica conclusione che Bluthgeld nutriva un odio profondo per i suoi simili, tanto profondo e totale da fargli desiderare, in chissà quale strato dell'inconscio, di sbagliare e di mettere a repentaglio la vita di milioni di persone.

Nessuna meraviglia, dunque, che il direttore dell'FBI, Richard Nixon, si fosse espresso così vigorosamente contro i "dilettanti attivisti dell'anticomunismo nelle alte sfere della Scienza". E Nixon si era allarmato già prima del tragico errore del 1972. I sintomi della paranoia, con le relative manie non soltanto di persecuzione ma anche di grandezza, erano già lampanti; Nixon, acuto conoscitore di uomini, li aveva notati, e con lui molti altri. Evidentemente il giudizio era esatto.

— Venni in America — disse Tree — per sfuggire agli agenti comunisti che volevano assassinarmi. Mi davano la caccia, anche allora... e così pure gli agenti nazisti. Tutti mi davano la caccia.

— Capisco — disse Stockstill, sempre scrivendo.

— Stanno ancora perseguitandomi, ma alla fine saranno sconfitti — disse Tree con voce roca, accendendosi un'altra sigaretta. — Perché Dio è

dalla mia parte. Lui vede le mie necessità e spesso mi ha parlato, dandomi la saggezza di cui ho bisogno per sopravvivere ai miei persecutori. Ora sto lavorando a un nuovo progetto, a Livermore, e i risultati saranno definitivi, per quanto riguarda il nostro nemico.

"Il *nostro* nemico" pensò Stockstill. "Chi è, poi, il nostro nemico... non sei tu, Tree? Tu che stai lì a blaterare le tue allucinazioni paranoiche? E

come mai sei arrivato all'alta carica che occupi? Chi ha la responsabilità di averti dato il potere sulla vita degli altri e ti ha permesso di conservare questo potere anche dopo il disastro del 1972? Tu, e quegli altri, siete sicuramente i nostri nemici... Tutti i nostri timori riguardo te hanno trovato conferma... Sei uno squilibrato, e la tua presenza qui lo dimostra... O no?... No, non dimostra niente, e forse io dovrei rinunciare al caso per inidoneità, forse non è corretto eticamente che io cerchi di occuparmi di te. Considerando quel che provo non sono in grado di assumere un atteggiamento distaccato e imparziale nei tuoi confronti... non sono in grado di giudicare in modo autenticamente scientifico, e di conseguenza la mia analisi, la mia diagnosi con ogni probabilità sarebbero sbagliate."

— Perché mi state guardando in questo modo? — stava dicendo il signor Tree.

— Come, scusate? — mormorò Stockstill.

— Le mie deturpazioni vi ispirano ribrezzo?

— No, no — rispose Stockstill. — Non si tratta di questo.

— I miei pensieri, allora? Stavate leggendoli, e li trovate tanto disgustosi che vorreste che non avessi consultato proprio voi, eh? — Alzandosi, il signor Tree s'incamminò bruscamente verso la porta dello studio. — Buongiorno.

— Aspettate. — Stockstill lo raggiunse. — Concludiamo almeno la stesura del materiale biografico... abbiamo sì e no iniziato!

Il signor Tree lo squadrò e infine disse: — Mi fido di Bonny Keller, conosco le sue opinioni politiche... Lei non fa parte del complotto comunista internazionale che cerca di uccidermi ad ogni occasione. — Tornò nuovamente a sedersi, più composto, ora. Ma il suo atteggiamento era circospetto; non si sarebbe rilassato neppure un attimo in presenza di Stockstill, lo psichiatra lo sapeva. Non si sarebbe aperto, non si sarebbe rivelato per quello che era in tutta onestà. Avrebbe continuato a essere sospettoso... e forse a ragione, rifletté Stockstill.

Mentre parcheggiava la macchina, Jim Fergesson, il proprietario della Modern TV, vide il suo commesso Stuart McConchie appoggiato alla sco-pa, che non spazzava, ma stava lì a sognare a occhi aperti. Seguendone lo sguardo, vide che il commesso non stava godendosi il passaggio di qualche bella ragazza o di una fuoriserie, ma guardava i pazienti che entravano nello studio del medico, dall'altra parte della strada. Non era una cosa normale. Che c'entrava McConchie con quella gente?

— Sentite — disse Fergesson andando svelto verso la porta del negozio.

— Adesso piantatela. Un giorno o l'altro potreste essere malato anche voi, e che ne direste, allora, se un ficcanaso stesse lì a curiosare mentre cercate

l'aiuto di un medico?

— Oh — fece Stuart. — Ho visto proprio ora un tizio importante andare lì dentro, ma non ricordo chi possa essere.

— Solo i matti stanno a guardare gli altri matti — disse Fergesson. Poi entrò in negozio, si mise dietro la cassa, che aprì per riempirla di spiccioli e biglietti di piccolo taglio.

"Comunque" pensò Fergesson "aspetta e vedrai chi ho assunto per l'officina riparazioni. Avrai qualcosa da guardare a bocca aperta davvero."

— Sentite, McConchie — disse Fergesson. — Vi ricordate quel ragazzino senza braccia né gambe, che passa di qui sulla sua carrozzella? Quel focomelico che ha solo dei moncherini, perché sua madre aveva preso quella famosa medicina, all'inizio degli anni Sessanta? Gira sempre qui intorno perché vuole specializzarsi nella riparazione di televisori. Appoggiato alla scopa, Stuart disse: — Lo avete assunto?

— Già, ieri, mentre facevate il vostro giro di vendite.

A questo punto McConchie disse: — Non va bene per gli affari.

— Perché? Nessuno lo vedrà. Lo faccio stare giù nel reparto riparazioni. E, comunque, a gente così bisogna dare del lavoro. Non è colpa loro se non hanno braccia e gambe... la colpa è di quei chimici tedeschi... Dopo un breve silenzio, Stuart McConchie disse: — Prima assumete me che sono un negro e adesso un fokky. Be', signor Fergesson, devo riconoscerlo, voi cercate di fare del bene. Irritato, Fergesson ribatté: — Lo faccio, non cerco di farlo. Non sto lì a fantasticare come voi. Sono uno che prende le sue decisioni e agisce. —

Andò ad aprire la cassaforte. — Si chiama Hoppy e verrà nella mattinata. Dovreste vederlo muovere la roba con quelle sue mani elettroniche. Una vera meraviglia della scienza moderna.

— L'ho visto — disse Stuart.

— E vi fa impressione?

— È una cosa... contro natura — rispose Stuart.

Il padrone gli lanciò un'occhiataccia. — Sentite, guardatevi bene dal dire qualcosa al ragazzino e se mai pesco voi o chiunque lavori per me a prenderlo in giro...

— Okay — borbottò Stuart.

— Voi vi annoiate — continuò Fergesson — e la noia è una brutta cosa perché vuol dire che non vi sforzate di dare tutto ciò che potete. State lì a ciondolare, e a mie spese. Se lavoraste sodo, non avreste tempo di starvene appoggiato alla scopa, a divertirvi alle spalle di quei poveracci che vanno dal medico. Che non vi succeda mai più di rimanere fuori sul marciapiede. Ve lo proibisco. Se disobbedite, siete licenziato.

— Oh, bella! E come faccio a entrare e uscire e andare a mangiare? Passo attraverso i muri?

— Potete andare e venire — disse Fergesson deciso — ma non fermarvi fuori a far niente.

Stuart McConchie lo guardò di traverso e protestò: — Accidenti!

2

Il focomelico Hoppy Harrington generalmente passava nella sua carrozzella davanti alla Modern TV ogni mattina verso le undici. Quasi sempre scivolava nel negozio, fermando il suo veicolo accanto al banco e se Jim Fergesson si trovava lì intorno, gli chiedeva il permesso di andare al piano di sotto a guardare i due tecnici addetti alle riparazioni mentre lavoravano. Ma se Fergesson non si vedeva, Hoppy rinunciava e dopo un momento si spingeva fuori, sapendo già che i commessi non lo avrebbero lasciato scendere. Non sapevano far altro che molestarlo e dirgli di andar via. Ma lui non ci badava. O almeno, per quanto ne sapeva Stuart McConchie, pareva non badarci. Ma già, Stuart si rendeva conto di non capire quel ragazzo dalla faccetta

angolosa, dagli occhi brillanti e dal modo di parlare rapido e nervoso che spesso si perdeva in una specie di balbettio. Non lo capiva *psicologicamente*, ecco. Perché voleva mettersi a riparare televisori? Che cosa c'era di tanto importante in un lavoro come quello? A vedere come il fokky ronza va intorno a loro, si sarebbe detto che era la massima delle vocazioni, addirittura. In realtà, il lavoro di riparazione era difficile, sporco e non rendeva molto. Ma Hoppy era appassionatamente deciso a diventare uno specialista in riparazioni, ed era riuscito nel suo intento, perché Fergesson voleva a ogni costo render giustizia a tutte le minoranze umane. Fergesson era membro dell'Unione Americana per le Libertà Civili, della NAACP, e della Lega di Soccorso ai Minorati. Quest'ultima, a quanto ne capiva Stuart, non era altro che un gruppo politico su scala internazionale, costituito per procurare comode sistemazioni a tutte le vittime della scienza moderna, come quelle, numerosissime, della Catastrofe Bluthgeld del 1972.

"E perché la cosa mi riguarda?" si domandò Stuart, mentr'era al piano di sopra, nell'ufficio sovrastante il negozio e rivedeva il suo registro di vendite. "Ecco... perché il fatto che adesso ci sia qui un focomelico praticamente fa apparire anche me come un fenomeno, come se l'avere la pelle nera fosse una forma precoce di ustione da radiazioni." Si sentiva depresso, a pensarci.

"Una volta" pensò "tutti dovevano essere bianchi sulla Terra, poi qualche stronzo deve aver fatto esplodere una bomba ad alta quota, diciamo un diecimila anni fa, e qualcuno è stato bruciacchiato definitivamente, tanto da averne i geni intaccati. Ed eccoci neri ancora adesso." Un altro commesso, Jack Lightheiser, andò a sedersi dall'altra parte della scrivania e si accese un sigaro "Corina". — Ho sentito che Jim ha assunto il ragazzo della carrozzella — disse. — Lo sai perché lo ha fatto, vero? Per pubblicità. I giornali di San Francisco ne parleranno e a lui piace vedere il suo nome stampato. Ed è una bella mossa se ci pensi. Il primo negoziante della East Bay che abbia assunto un focomelico.

Stuart emise un grugnito.

— Jim si è creato un'immagine idealizzata di se stesso — continuò l'altro. — Lui non è soltanto un commerciante, è un Romano dei nostri tempi, col senso

del civismo. Dopo tutto, è un uomo istruito, ha una laurea dell'Università di Stanford.

— Questo, ormai, non significa più niente — disse Stuart. Ce l'aveva anche lui una laurea presa all'Università di California nel 1975, e guarda un po' a che cosa lo aveva portato.

— Quando lui l'ha avuta, voleva dire qualcosa — disse Lightheiser. — È

stato nel quarantasette, e ha finito gli studi dopo aver servito nella seconda guerra mondiale.

Sotto, sulla soglia del negozio, apparve la carrozzella da invalidi su cui troneggiava davanti al quadro di comando una minuscola figura. Stuart brontolò e il suo compagno gli lanciò una occhiata.

— È una peste — disse Stuart.

— Non lo sarà più, quando comincerà a lavorare — disse Lightheiser.

— Quel ragazzo è tutto cervello e quasi niente corpo. Ha una mente straordinaria ed è anche ambizioso. Buon Dio, non ha che diciassette anni e vuole soltanto lavorare, lasciare la scuola per lavorare. È ammirevole. I due stettero a guardare Hoppy che dirigeva la carrozzella verso la scala che scendeva alla sezione riparazioni.

— Lo sanno già i ragazzi di sotto? — chiese Stuart.

— Oh, certo. Il padrone glielo ha detto ieri sera. Sono filosofi, loro. Lo sai come sono gli specialisti in riparazioni: hanno brontolato, ma non vuol dire niente. Brontolano su tutto.

Udendo la voce del commesso, Hoppy alzò uno sguardo attento. Aveva una faccina magra e pallida, gli occhi accesi e, parlando, balbettava. — Ehi, c'è adesso il signor Fergesson? — domandò.

— Noo — fece Stuart.

— Il signor Fergesson mi ha assunto.

— Già — fece Stuart. Né lui né Lightheiser si mossero. Stavano seduti allo scrittoio e guardavano il fokky, fermò là sotto.

— Posso andar giù? — chiese Hoppy.

Lightheiser alzò le spalle.

— Io esco a prendermi un caffè — disse Stuart alzandosi. — Tornerò fra dieci minuti. Tu sorveglia il negozio al mio posto, d'accordo?

— Certo — disse Lightheiser e annuì continuando a fumare. Quando Stuart fu sceso in negozio trovò ancora Hoppy che non aveva osato affrontare la scala.

— Ricordo del settantadue — disse passando accanto alla carrozzella. Il fokky arrossì e balbettò: — Sono nato nel sessantaquattro. Non c'entra per niente quell'esplosione. — E mentre Stuart stava per uscire in strada, gli gridò dietro ansioso: — È stata quella medicina, il talidomide. Lo sanno tutti.

Stuart non rispose e si avviò verso il caffè.

Era un'impresa difficile, per il focomelico, manovrare la sua carrozzella giù per i gradini che portavano all'interrato dove i riparatori di televisori lavoravano dietro ai loro banchi. Ma, dopo un poco, ci riuscì afferrandosi alla ringhiera con i suoi manipolatori, di cui il Governo lo aveva premurosamente provveduto. In realtà, quei manipolatori non erano molto efficienti. Gli erano già stati forniti da parecchi anni e non soltanto erano piuttosto usati, erano anche del tutto sorpassati. E il ragazzo lo sapeva, perché si teneva al corrente delle pubblicazioni tecniche. In teoria, il Go-verno era obbligato a sostituirli con modelli più recenti, secondo quanto stabiliva la Legge Remington, e Hoppy aveva scritto in proposito al senatore Partland, della California. Finora, però, non aveva ricevuto risposta. Ma lui era paziente. Tante volte aveva scritto lettere ai vari membri del Congresso, su svariati argomenti, e le risposte si erano fatte aspettare o erano state semplicemente ciclostilate, oppure non erano arrivate affatto. Questa volta, comunque, Hoppy

Harrington aveva la legge dalla sua, ed era soltanto questione di tempo, per riuscire a obbligare le autorità competenti a concedergli ciò a cui aveva diritto. Era tenace a questo proposito, tenace e paziente. *Dovevano* aiutarlo, lo volessero o no. Suo padre, un allevatore di pecore della valle di Sonoma, glielo aveva insegnato: gli aveva insegnato a esigere sempre ciò a cui aveva diritto.

Fu investito dal rumore... si stavano provando i televisori. Hoppy si fermò, aprì la porta e si trovò di fronte ai due uomini e al lungo banco ingombro di strumenti: contatori, quadranti e utensili e televisori a tutti gli stadi di scomposizione. Nessuno dei due tecnici fece caso a lui.

— Senti — disse, tutto d'un tratto, uno di loro facendo sussultare il ragazzo. — I lavori manuali sono disprezzati. Perché non ti occupi di qualcosa d'intellettuale, perché non torni a scuola e ti prendi una laurea? —

L'uomo gli rivolse uno sguardo interrogativo.

"No" pensò Hoppy. "Voglio lavorare... con le mie mani."

— Potresti essere uno scienziato — disse l'altro tecnico, senza smettere di lavorare; stava controllando un circuito e studiava il suo voltmetro.

— Come Bluthgeld — disse Hoppy.

A questa uscita, l'uomo rise.

— Il signor Fergesson mi ha detto che mi avreste dato qualcosa da fare

— disse Hoppy. — Qualche apparecchio semplice da riparare, per provarmi. Va bene? — Aspettò con paura che gli altri non gli dessero retta. Poi uno degli uomini indicò un giradischi automatico. — Che cosa c'è da fare? — chiese Hoppy esaminandolo. — So che potrò aggiustarlo.

— Molla rotta — disse uno degli uomini. — Non si ferma dopo l'ultimo disco.

— Capisco — disse Hoppy. Prese l'apparecchio con i due manipolatori e sì spinse all'estremità del bancone dove c'era un po' di spazio libero. —

Qui mi va bene per lavorare. — Gli altri due non protestarono e lui afferrò

le pinze. "Questo è facile" disse fra sé, "mi sono già esercitato a casa." Si concentrò sul giradischi, ma con la coda dell'occhio non perdeva di vista i due tecnici. "Ho fatto esercizio tante volte e quasi sempre mi è riuscito. E

ogni volta il risultato è stato migliore e più accurato. Più sicuro, anche. Una molla è un oggetto piccolo, piccolissimo. E così leggero che quasi vola via. Lo vedo dove sei spezzata, sai? Molecole di metallo che non si toccano più come prima." Si concentrò su quel punto, tenendo in mano le pinze, in modo che gli uomini accanto a lui non potessero vederlo. Fingeva di tirare via la molla, come se volesse cambiarla.

Com'ebbe finito il lavoro, sentì che c'era qualcuno dietro di lui, che era stato a guardarlo: si voltò e vide Jim Fergesson, il suo principale. Non parlava, ma era lì, con una strana espressione stampata sul viso e le mani in tasca.

— Tutto fatto — disse Hoppy, nervoso.

Fergesson disse: — Vediamo. — E prese in mano il pezzo, alzandolo alla luce fluorescente della lampada sovrastante.

"Mi avrà visto?" si domandava Hoppy. "Avrà capito? E se è così, che cosa penserà? Chissà se gliene importa davvero, oppure no, o se... è inorridito?" Ci fu un silenzio, e intanto Fergesson esaminava il pezzo.

— Dove hai preso la molla nuova? — chiese improvvisamente.

— L'ho trovata qui in giro — disse subito Hoppy.

Tutto bene. Anche se aveva visto, Fergesson non aveva capito. Il focomelico si sentì rilassato, felice. Avvertì un piacere straordinario invaderlo al posto dell'ansia. Sorrise ai due uomini e si guardò intorno per vedere se c'era altro lavoro per lui.

Fergesson disse: — Ti rende nervoso se gli altri ti guardano?

— No — disse Hoppy. — La gente può guardarmi finché vuole... lo so di essere diverso. Tutti mi guardano, da quando sono nato.

— Dicevo quando lavori.

— No. — La sua voce suonava anche troppo forte alle sue stesse orecchie. — Prima di avere una carrozzella — disse — prima che il Governo mi desse qualcosa mio papà mi portava in giro sulla schiena, dentro una specie di zaino. Come un piccolo pellerossa. — Rise imbarazzato.

— Capisco — disse Fergesson.

— Era dalle parti di Sonoma, dove sono cresciuto — continuò Hoppy.

— Avevamo le pecore, e una volta un montone mi ha dato una testata e mi ha fatto volare per aria. Come una palla. — Rise di nuovo. I due operai lo guardavano in silenzio. Tutti e due avevano smesso di lavorare.

— Scommetto — disse uno, dopo un momento — che appena hai toccato terra ti sei messo a rotolare.

— Sì — disse Hoppy ridendo. Ora ridevano tutti: lui, Fergesson e i due uomini. Vedevano la scena, il bambino di pochi anni, Hoppy Harrington, senza braccia né gambe, solo tronco e testa che rotolava urlando di paura... Ma era buffo, lo sapeva anche lui. Lo aveva detto apposta, così, perché

sembrasse buffo.

— Ora sei molto più a posto, con la tua carrozzella — disse Fergesson.

— Oh certo. E ne sto disegnando una nuova, un mio progetto originale, tutto elettronico. Ho letto un articolo sul collegamento dei fili col cervello. È già in uso in Svizzera e in Germania. Si è collegati direttamente con i centri motori del cervello, in modo istantaneo... ci si può muovere anche più in fretta di... una struttura fisiologica regolare. — Stava per dire umana. — La

perfezionerò in un paio di anni — continuò — e rappresenterà

un progresso anche rispetto ai modelli svizzeri. Poi, potrò buttare via questa baracca che mi ha dato il Governo. Con voce seria, quasi solenne, Fergesson disse: — Ammiro il tuo coraggio. Hoppy rise e disse, balbettando un poco: — Gr... grazie, signor Fergesson. Uno degli uomini gli porse un sintonizzatore della modulazione di frequenza. — Guarda se puoi mettere a posto l'allineamento. La sintonia è difettosa.

— Okay — disse Hoppy, afferrando lo strumento con i manipolatori. —

Ci riuscirò. A casa ho fatto un mucchio di allineamenti. Ho esperienza. —

Quello era il lavoro più facile per lui: doveva solo concentrarsi sull'apparecchio. Pareva che gli avessero dato un compito scelto su misura per lui e per le sue capacità.

Guardando il calendario appeso in cucina, Bonny Keller vide che era il giorno in cui il suo amico Bruno Bluthgeld doveva vedere lo psichiatra, il dottor Stockstill, che aveva curato anche lei. Anzi, ormai doveva aver già

fatto l'ora di terapia e adesso stava probabilmente tornando in macchina a Livermore e al suo studio nel Laboratorio Radiazioni, lo stesso laboratorio in cui anche lei aveva lavorato anni fa, prima di rimanere incinta. Aveva conosciuto Bluthgeld là, nel 1975. Ora lei aveva trentun anni e abitava a West Marin. Suo marito, George, era diventato vicepreside del ginnasio locale e lei era molto felice.

Be', non proprio *molto*, ecco. Solo moderatamente, tollerabilmente felice. Si faceva ancora psicanalizzare, una sola volta alla settimana invece di tre, e per certi versi capiva se stessa, i propri impulsi inconsci e le distorsioni paratattiche sistemiche della realtà. La psicanalisi, sei anni di psicanalisi, aveva fatto molto per lei, ma Bonny Keller non era guarita. La guarigione restava un miraggio, in fondo: la *malattia* era la vita stessa, e una crescita costante (o meglio un adattamento funzionale crescente) era indispensabile, altrimenti come conseguenza si avrebbe avuto un ristagno psichico. Lei era decisa a non ristagnare. Per esempio, adesso stava leggendo *Il declino*

dell'Occidente nella versione originale tedesca; ne aveva già lette cinquanta pagine, e ne valeva la pena. A quanto le risultava, tra i suoi conoscenti nessuno aveva letto quel libro, nemmeno in inglese. Il suo interesse per la cultura germanica, per le opere letterarie e filosofiche della cultura germanica, aveva avuto inizio anni addietro tramite il suo contatto con il Dottor Bluthgeld. Anche se all'università aveva studiato il tedesco per tre anni, non lo aveva considerato una parte essenziale della sua vita adulta; come tante altre cose che aveva appreso, si era depositato nell'inconscio una volta conseguita la laurea e trovato un impiego. La presenza magnetica di Bluthgeld aveva riattivato e ampliato parecchi interessi accademici di Bonny Keller, il suo amore per la musica e per l'arte... Sì, doveva molto a Bluthgeld, e si sentiva riconoscente.

Adesso, naturalmente, Bluthgeld era malato, e quasi tutti a Livermore lo sapevano. Era un uomo di coscienza e non aveva mai cessato di soffrire per quell'errore del 1972, sebbene, come sapevano tutti coloro che facevano parte di Livermore a quel tempo, non fosse stato il diretto responsabile. Ma era stato lui stesso a considerarsi tale, tanto da ammalarsene e da peggiorare ogni anno che passava. Una quantità di gente specializzata, le apparecchiature più perfette, i calcolatori elettronici più moderni per quell'epoca c'entravano per qualche verso nei calcoli errati, e gli errori non erano tali, se si considerava la somma delle conoscenze disponibili a quel tempo, ma lo erano in rapporto alla gravità delle conseguenze. Le enormi masse di nuvole radioattive non si erano allontanate, ma erano state attratte dal campo di gravitazione terrestre ed erano ritornate nell'atmosfera; nessuno ne era stato più sbalordito del personale di Livermore. Poi, naturalmente, lo Strato di Jemison-French era stato capito nella sua totalità, e ora anche le riviste popolari come *Time* e *US News* erano in grado di spiegare chiaramente che cosa era accaduto e il perché del disastro. Ma questo, nove anni dopo.

Lo Strato di Jemison-French fece ricordare a Bonny l'avvenimento del giorno, che lei stava per perdere. Si precipitò nel salotto e accese il televisore. "Chissà se è già partito" si domandò consultando l'orologio da polso. No, ci voleva ancora mezz'ora. Lo schermo s'illuminò ed ecco infatti il razzo nella sua torre, il via vai di personale, autocarri, macchinari. Decisamente era ancora sul suolo e, con ogni probabilità, Walter Dangerfield e sua moglie non

erano ancora a bordo.

"La prima coppia che deve emigrare su Marte" pensò Bonny con una certa malizia, domandandosi che cosa poteva provare in quel momento Lydia Dangerfield, quella donna alta e bionda, sapendo che le probabilità

di raggiungere Marte erano solo del sessanta per cento. Li aspettavano grandi attrezzature, vaste escavazioni e costruzioni, ma se poi fossero stati inceneriti durante il tragitto? Comunque, il Blocco Sovietico ne sarebbe stato impressionato, visto che il loro tentativo di fondare una colonia sulla Luna aveva fatto fiasco. Quei russi dovevano essere morti allegramente per soffocazione o inedia. Nessuno lo sapeva per certo e nei particolari. In ogni caso, la colonia non esisteva: era uscita dalla Storia come vi era entrata misteriosamente. Quell'idea della NASA, di inviare soltanto una coppia, un uomo e sua moglie, anziché un gruppo, la spaventava. Istintivamente sentiva che il fatto di non suddividere il rischio era una sfida alla sorte. Avrebbero dovuto prendere qualcuno da New York, altri dalla California, pensava guardando sullo schermo i tecnici che facevano le ispezioni dell'ultimo minuto intorno al razzo. Come si chiamava quella tattica? Scommettere pro e contro, forse. Comunque, non avrebbero dovuto mettere tutte le uova in un unico paniere. Eppure, la NASA aveva sempre fatto così: un solo astronauta per volta, fin dall'inizio, e un sacco di pubblicità. Quando Henry Chancellor, nel 1967, era finito in cenere nella sua piattaforma spaziale, il mondo intero lo stava guardando alla TV. Tutti erano in preda all'angoscia, si capisce, ma comunque avevano avuto il permesso di guardarlo. E la reazione pubblica aveva fatto ritardare di cinque anni l'esplorazione spaziale in Occidente.

«Come potete vedere» diceva l'annunciatore della NBC con voce bassa, ma concitata «ora i preparativi finali sono completati. L'arrivo del signore e della signora Dangerfield è atteso da un momento all'altro. Ci permettiamo di rammentarvi, come documentazione, l'enorme mole di preparativi fatti per assicurare...»

— Bah — disse Bonny Keller e con un brivido spense il televisore. Sapeva di non poter assistere sino alla fine. E, d'altra parte, che cosa doveva fare? Starsene lì a rosicchiarsi le unghie per altre sei ore... anzi, per le prossime due

settimane? La soluzione sarebbe stata di *non* ricordare che quello era il giorno in cui partiva la Prima Coppia. Comunque, ormai era troppo tardi per non ricordarlo. Le piaceva pensare a quei due come alla *prima coppia*, come a qualcosa letto in certa fantascienza sentimentale dei tempi passati. Si ricominciava da capo con Adamo ed Eva. A parte il fatto che Walt Dangerfield non era Adamo: aveva piuttosto il carattere dell'ultimo uomo che non del primo, col suo spirito sarcastico e mordace, il suo modo di parlare scostante, quasi cinico, quando veniva intervistato dai cronisti. Bonny lo ammirava. Dangerfield non era uno qualunque, non il giovane e biondo automa con la testa rasata a spazzola che si butta nella nuova impresa dell'Aeronautica. Era un vero uomo e, senza dubbio, era per questo che la NASA lo aveva scelto. I suoi geni, probabilmente, traboccavano di quattromila anni di cultura, depositari del patrimonio intero dell'umanità. Walt e Lydia avrebbero fondato una Nuova Terra e Marte avrebbe formicolato di piccoli Dangerfield molto raffinati, che declamavano discorsi intellettuali, sempre però con quella divertente sfumatura burlesca ereditata dal padre.

— Immaginatela come una lunga autostrada — aveva detto una volta Dangerfield a un giornalista che lo intervistava informandosi sui rischi del tragitto. — Un milione di miglia di autostrada a dieci corsie... senza traffico in senso inverso, senza autocarri lenti. Una autostrada alle quattro del mattino. Solo la vostra macchina e nessun altro. Perciò perché preoccuparsi? — E aveva sorriso. Bonny si chinò a riaccendere il televisore.

Ed ecco, sullo schermo, il viso rotondo e gli occhiali di Walt Dangerfield, già nella tuta pressurizzata, ma senza il casco. E, accanto a lui, c'era Lydia, silenziosa, mentre il marito rispondeva alle domande.

«Ho sentito dire» stava dicendo Walt, strascicando le parole e muovendo la bocca come se stesse masticando la domanda prima di dare la risposta

«che a Boise, nell'Idaho, c'è una CVS che si preoccupa per me.» Sollevò lo sguardo, mentre qualcuno in fondo alla scala chiedeva qualcosa. «Volete sapere cos'è una Civiesse? È l'espressione coniata dal grande e compianto Herb Caen per indicare le Care Vecchie Signore... Già, perché ce n'è sempre

una di Care Vecchie Signore, in qualsiasi posto. Probabilmente ce n'è

già una anche su Marte, e finiremo col diventare vicini di casa... Comunque, questa di Boise, se ho ben capito, è un po' in pena per me e per Lydia, ha paura che possa capitarci qualcosa. Così ci ha mandato un amuleto portafortuna.» Lo mostrò, reggendolo goffamente con le grosse dita guantate della tuta. I cronisti mormorarono divertiti. «Bello, vero?» disse Dangerfield. «Sapete che effetto ha? Fa bene per i reumatismi.» I reporter risero.

«Sarà utile, nel caso dovessimo prendere i reumatismi su Marte. O è la gotta? Credo che nella lettera la signora abbia parlato di gotta.» Guardò la moglie. «La gotta vero?»

"Immagino che non esistano amuleti per ripararsi dai meteoriti o dalle radiazioni" rifletté Bonny. Si sentiva triste, quasi presagisse qualcosa. O

dipendeva solo dal fatto che quello era il giorno in cui Bruno Bluthgeld andava dallo psichiatra? Pensieri tetri causati da tale circostanza, pensieri di morte, radiazioni, calcoli errati e terribili e interminabili malattie...

"Non credo che Bruno sia diventato uno schizofrenico paranoico" si disse. "È solo un deterioramento situazionale, e con la terapia psichiatrica adatta, con qualche pillola, Bruno si rimetterà in sesto. È un disturbo endocrino che si manifesta fisicamente, e in questi casi la medicina può fare miracoli; non si tratta di un difetto caratteriale, di.qualche tratto psicotico, che affiora in presenza di stress."

"Ma in fondo io che ne so?" pensò cupa. "Solo quando Bruno è venuto a dirci che *quelli* stavano avvelenando la sua acqua potabile George e io abbiamo capito che doveva essere seriamente malato... Fino ad allora sembrava soltanto depresso." In quel momento non le era difficile immaginare Bruno con una ricetta medica per delle pillole che stimolavano la zona corticale o sopprimevano l'attività diencefalica; senza dubbio, l'equivalente occidentale moderno della fitoterapia cinese contemporanea stava agendo, alterando il metabolismo cerebrale di Bruno, spazzando via i fenomeni illusori come tante ragnatele. E tutto sarebbe tornato a posto come prima; lei, George e Bruno si sarebbero di nuovo riuniti nel Gruppo Barocco di West Marin,

suonando Bach e Handel la sera... proprio come una volta. Due autentici flauti dolci di legno della Foresta Nera, e lei al piano. La casa piena di musica barocca, l'aroma del pane casalingo, e una bottiglia di Buena Vista proveniente dalla più antica azienda vinicola californiana...

Sullo schermo televisivo, Walt Dangerfield stava esibendosi nelle sue facezie di classe, una specie di Voltaire e Will Rogers fusi in un unico individuo. «Oh, certo» stava dicendo a una giornalista che portava un grande cappello decisamente buffo. «Ci aspettiamo di scoprire parecchie forme di vita strane su Marte.» E fissò il cappello della donna quasi volesse dire:

"Una l'abbiamo già scoperta". Di nuovo, i reporter risero in coro. «Quel coso si è mosso, mi sembra» disse Dangerfield, indicando il cappello alla moglie, sempre silenziosa. «Ci viene addosso, cara.»

"L'ama davvero" si rese conto Bonny osservando i due sullo schermo.

"Chissà se George ha mai provato per me quello che Walt Dangerfield prova per sua moglie?... Francamente, ne dubito. Se mi amasse tanto non mi avrebbe permesso di fare quei due aborti terapeutici." Adesso si sentiva ancor più triste, e si alzò, allontanandosi dal televisore e volgendo le spalle allo schermo.

"Dovrebbero mandarci George su Marte" pensò amareggiata. "O meglio ancora... mandarci tutti quanti... George, me, e i Dangerfield. George potrebbe avere una relazione amorosa con Lydia Dangerfield, ammesso che fosse in grado di averla... e io potrei fare coppia con Walt... Penso che sarei una compagna accettabile nella grande avventura... Perché no?"

"Oh, vorrei proprio che succedesse qualcosa" si disse. "Vorrei che Bruno chiamasse e annunciasse di essere stato guarito dal Dottor Stockstill, o che Dangerfield si rifiutasse di colpo di partire, o che i cinesi dessero l'avvio alla Terza Guerra Mondiale, o che George invece che farlo solo a parole si decidesse sul serio a rompere il suo schifoso contratto d'insegnamento col comitato scolastico. Insomma, vorrei che succedesse qualcosa di diverso... Forse dovrei tirar fuori il mio tornio da vasaio, tornare alla cosiddetta creatività o gioco anale o quel che diavolo è. Potrei fare un vaso sconcio...

progettarlo, cuocerlo nel forno di Violet Clatt, venderlo a San Anselmo al Centro Arti Creative, quel ritrovo di dame del bel mondo che l'anno scorso ha rifiutato i miei pezzi di gioielleria saldata. Sono sicura che un vaso sconcio lo accetterebbero, a patto che fosse un vaso sconcio *ben fatto.* " Davanti alla vetrina della Modern TV si era radunata una piccola folla che osservava il grande televisore stereo a colori: tutti gli Americani dovevano vedere il volo dei Dangerfield, nelle loro case come nei posti di lavoro, ovunque. Anche Stuart McConchie stava a guardare, a braccia incrociate, un po' discosto dalla folla.

«Lo spirito di John L. Lewis» stava dicendo Walt Dangerfield col suo fare asciutto «apprezzerebbe il vero significato di "salario da porta a porta". Se non fosse stato per lui, probabilmente mi avrebbero pagato cinque dollari per fare questo viaggio, con il pretesto che il mio impiego comincerà soltanto quando metterò piede su Marte.» Aveva un'espressione meno scherzosa, adesso. Ormai era quasi l'ora, per lui e Lydia, di entrare nella cabina dell'astronave. «Ricordate soltanto questo: se dovesse accaderci qualcosa, se ci perdiamo, non venite a cercarci. State a casa vostra. Sono certo che Lydia e io sbucheremo da qualche parte.»

«Buona fortuna» mormoravano i giornalisti, mentre comparivano funzionari e tecnici della NASA e cominciavano a far salire i Dangerfield, fuori dell'obiettivo delle telecamere.

— Ora non ci vorrà molto — disse Stuart a Lightheiser, che gli si sera avvicinato a guardare.

— È uno scemo ad andarci — disse Lightheiser, masticando uno stuzzicadenti. — Non tornerà mai più.

— E perché dovrebbe aver voglia di tornare? — chiese Stuart. — Che cosa c'è di tanto bello qui? — Provava invidia per Dangerfield. Avrebbe voluto esserci lui, Stuart McConchie, lassù, davanti alle telecamere, davanti agli occhi del mondo intero. Dalla scala dell'interrato emerse Hoppy Harrington sulla sua carrozzella, che spingeva avanti a tutta forza. — Lo hanno già fatto partire? — chiese a Stuart con voce rapida, nervosa, mentre fissava lo

schermo. — Finirà bruciato. Sarà come quella volta nel sessantacinque. Io non me lo ricordo, naturalmente, ma...

— Sta' zitto, per favore — disse piano Lightheiser, e il focomelico tacque arrossendo. Poi tutti stettero a guardare, ognuno con i propri pensieri e reazioni personali, mentre sullo schermo l'ultima squadra d'ispezione veniva allontanata dalla testata del razzo con una gru di carico. Il conto alla rovescia stava per iniziare. Il razzo era stato messo a punto e verificato, e le due persone si avviarono per entrarvi. La piccola folla intorno al televisore si agitava e mormorava.

Un po' più tardi, nel pomeriggio, la loro attesa sarebbe stata compensata, perché il *Dutchman IV*, una volta decollato, sarebbe rimasto in orbita per circa un'ora, e la gente rimasta davanti al televisore avrebbe visto girare il razzo in tondo, finché qualcuno nella casamatta avrebbe dato il via alla fase finale e il razzo avrebbe cambiato traiettoria, abbandonando il mondo. Era una cosa già vista. Ed era sempre uguale. Ora, però, c'era un fatto nuovo: la gente che stava lassù non sarebbe più tornata. Valeva la pena di passare la giornata davanti al televisore. La folla non sentiva il peso dell'attesa. Stuart McConchie pensò di andare a mangiare qualcosa; poi sarebbe tornato con gli altri a guardare. Tanto, c'era poco o niente da fare quel giorno; non avrebbe venduto nemmeno un televisore. E quell'avvenimento era davvero molto importante e non voleva perderlo. "Un giorno potrei esserci io, lassù" disse tra sé. "Forse emigrerò, più tardi, quando avrò i soldi per sposarmi e porterò moglie e bambini a incominciare una nuova vita su Marte, quando sarà una bella colonia fiorente e non soltanto un mucchio di macchinari."

Si vedeva già nella testata del razzo, come Walt Dangerfield, legato accanto a una donna di grande bellezza. Pionieri, sia lui sia lei, che andavano a fondare una nuova civiltà su un nuovo pianeta. Ma poi sentì lo stomaco brontolare e capì di aver fame: non poteva più rimandare la colazione. Anche lì, davanti al grande razzo sullo schermo, il suo pensiero corse alla buona minestra, allo stufato, alla torta di mele con sopra il gelato, che si mangiava al Fred's Fine Foods.

3

Quasi ogni giorno, Stuart McConchie pranzava nel caffè-ristorante vicino alla Modern TV, il Fred's Fine Foods. Entrando vide con irritazione la carrozzella di Hoppy, in fondo al locale, e il ragazzo intento a mangiare, perfettamente a suo agio, come un cliente abituale. "Accidenti" pensò

Stuart "eccolo che fa da padrone. I fokky saranno i nostri padroni." E non lo aveva nemmeno visto uscire dal negozio. Comunque, Stuart si sedette in uno scomparto e si mise a esaminare il menù. "Non riuscirai a farmi andar via di qui" pensò, mentre guardava qual era il piatto del giorno e quanto costava. Si avvicinava la fine del mese e Stuart era pressoché al verde. Non faceva che sospirare la sua paga quindicinale che gli veniva consegnata personalmente da Fergesson ogni due settimane.

Mentre sorbiva la sua minestra, lo colpì la voce stridula del fokky. Doveva raccontare una delle sue storie. Ma a chi? A Connie, la cameriera?

Stuart voltò la testa e vide che tanto Connie che il cuoco, Tony, presso la carrozzella, stavano ascoltando Hoppy, e nessuno dei due dimostrava repulsione per il focomelico.

Ora Hoppy aveva visto e riconosciuto Stuart. — Salve! — gridò. Stuart fece un cenno col capo, poi abbassò gli occhi sulla minestra. Il fokky stava raccontando una sua invenzione, uno strano congegno elettronico che aveva costruito o stava per costruire... Stuart non capiva bene, e soprattutto non gliene importava niente. Se ne infischiava lui delle invenzioni di Hoppy e delle pazze idee che sgorgavano dal cervello di quello sgorbio. "Senza dubbio è qualcosa di folle" si disse Stuart. "Qualche congegno assurdo, come una macchina per il moto perpetuo. Forse una carrozzella a moto perpetuo, per suo uso e consumo." Rise, compiaciuto a quell'idea. "Bisogna che lo dica a Lightheiser" pensò. Il moto perpetuo di Hoppy gli fece venire in mente la "focomobile". E gli venne da ridere forte. Hoppy lo udì, ed evidentemente pensò che fosse per qualcosa che lui stesso aveva detto. — Ehi, Stuart — gridò — venite qui con me, voglio offrirvi una birra.

"Che cretino" pensò Stuart "ma non lo sa che Fergesson non ci permetterebbe mai di bere birra a pranzo? È una legge: se beviamo qualcosa di alcolico, non

mettiamo più piede nel suo negozio, e lui ci spedisce un assegno per il nostro avere."

— Senti — disse al fokky, girandosi — quando avrai lavorato da Fergesson un po' più a lungo, non dirai più una stupidaggine come questa. Arrossendo, il fokky mormorò: — Che cosa vuoi dire?

Il cuoco intervenne. — Fergesson non permette l'alcol ai suoi dipendenti. È contro la sua religione, non è vero, Stuart?

— Giusto — disse Stuart — e tu farai bene a ricordartene.

— Questo non lo sapevo — disse il fokky — e comunque io non l'avrei bevuta, la birra. Ma non vedo che diritto ha, un datore di lavoro, di dare ordine ai suoi dipendenti per quanto riguarda il loro tempo libero. È la loro ora di pranzo e dovrebbero poter bere, se ne hanno voglia. — Aveva la voce tagliente, piena d'indignazione e non scherzava più. Stuart disse: — Non vuole che i suoi commessi si presentino al lavoro col fiato che puzza di birra o altro, perché qualche cliente anziana potrebbe giudicare la cosa offensiva. Mi sembra che Fergesson abbia il diritto di chiedercelo.

— Lo capisco per voi, che siete dei commessi — continuò Hoppy. —

Ma io non sono un commesso. Io sono un tecnico specializzato in riparazioni e berrei una birra, se ne avessi voglia. Il cuoco pareva a disagio. — Su, andiamo, senti, Hoppy...

— Tu sei troppo giovane per bere la birra — disse Stuart. Ora tutti gli altri guardavano e stavano a sentire.

Il fokky era arrossito violentemente. — Io sono maggiorenne — disse con voce tesa, ma pacata.

— Non ti sognare di portargli la birra — disse Connie al cuoco. — È un ragazzo.

Hoppy si frugò in tasca con il manipolatore. Tirò fuori il portafoglio e lo aprì

sul banco. — Ho ventun anni — disse.

Stuart rise. — Furbo lui. — Doveva avere qualche carta d'identità falsa. Quel matto l'aveva stampata o falsificata o chissà che. "Vuole essere in tutto come gli altri. È un'ossessione, la sua" pensò. Il cuoco esaminò il documento nel portafoglio, poi disse: — Già, qui dice che è maggiorenne. Ma, Hoppy, ricordati l'altra volta che sei venuto qui e io ti ho dato della birra, ricorda...

— Devi servirmi — disse il fokky.

Brontolando, il cuoco andò a prendere una bottiglia di birra e la mise davanti a Hoppy senza aprirla.

— Un apribottiglie — disse il fokky.

Il cuoco andò a prendere un apribottiglie e lo buttò sul banco. Hoppy fece saltare il tappo. Poi, dopo aver inspirato a fondo, tracannò la birra.

"E adesso, che succede?" si domandò Stuart, vedendo il modo in cui Connie e il cuoco e perfino un paio di clienti stavano a guardare Hoppy.

"Che fa, sviene o che cosa? O forse gli viene un raptus di follia distruttrice?" Provava una profonda ripugnanza. "Vorrei aver già finito di mangiare" pensò. "Vorrei esser fuori di qui. Qualunque cosa faccia, non voglio affatto essere presente. Me ne torno al negozio a guardare il razzo. Vado a guardare il volo di Dangerfield, qualche cosa di vitale per l'America, non questa mostruosità. Non ho tempo da perdere per questo." Ma rimase dov'era, perché stava accadendo qualcosa di strano, qualcosa che aveva a che fare con Hoppy Harrington. E non riuscì a distogliere l'attenzione dal fokky, anche volendo. Il focomelico si era accasciato nella carrozzella, come se stesse per addormentarsi, con la testa appoggiata sul manubrio. Gli occhi erano socchiusi, lo sguardo vitreo.

— Accidenti... — disse il cuoco — ecco che lo fa di nuovo. — Girò la testa, come a chiedere consiglio agli altri e spingerli a fare qualcosa, ma nessuno si mosse, tutti rimasero dov'erano.

— Lo sapevo — disse Connie con aspro tono d'accusa.

Le labbra del fokky tremarono. Con un roco balbettio disse: — Domandatemi. Qualcuno deve domandare.

— Domandare che cosa? — disse rabbioso il cuoco. Fece un gesto di disgusto, girò la schiena e se ne tornò ai fornelli.

— Domandatemi — ripeté Hoppy, la voce opaca e lontana, come in un accesso convulsivo. Guardandolo, Stuart capì che era stato colto da una vera crisi, una specie di epilessia. Era ansioso di andarsene via di lì, mal non riusciva a muoversi. Come gli altri, doveva continuare a guardare. Connie disse a Stuart: — Non potete spingerlo verso il negozio? Su, cominciate a spingerlo! — Lo fulminava con lo sguardo, ma Stuart si scostò e fece un gesto d'impotenza. Sempre mugolando, il fokky si dimenò sulla carrozzella agitando i manipolatori di plastica e metallo. — Domandatemi, prima che sia troppo tardi... su, adesso posso dirvi, posso vedere... Dalla cucina, il cuoco disse forte: — Gente, vorrei che uno di voi gli facesse delle domande. Vorrei che la faceste finita. Se nessuno gli farà delle domande, verrò io. — Buttò giù la spatola e tornò vicino al focomelico. —

Hoppy — disse forte — l'ultima volta avevi detto che era tutto buio. È vero? *Proprio nessuna luce?*

Le labbra del fokky tremarono. — Poca luce. Debole. Gialla, quasi stesse esaurendosi. Vicino a Stuart apparve l'anziano gioielliere del negozio di fronte. —

C'ero anch'io, l'ultima volta — sussurrò. — Vuoi sapere che cosa vede? Io lo posso dire, Stu... vede *al di là.*

— Al di là di che cosa? — chiese Stuart, drizzandosi per vedere e sentire meglio. Tutti si erano avvicinati, ora, per non perdere una parola.

— Ma sì, lo sai — disse il signor Crody. — Al di là della tomba. Nell'altra vita. Puoi ridere, Stuart, ma è vero. Quando beve una birra, cade in questa specie di trance, come adesso, e vede nell'occulto, o qualcosa del genere.

Domandalo a Tony o a Connie o a qualcuna di queste persone... anche loro lo hanno già visto.

Adesso Connie era china sulla figuretta accasciata, tremante, nella carrozzella. — Hoppy, da dove viene quella luce? Da Dio? — Rise nervosa.

— Sai, come dice la Bibbia. Voglio dire, è proprio così?

Hoppy parlava quasi in un mugolio. — Oscurità grigia. Come ceneri. Poi tutta una distesa piatta. Nient'altro che fuochi che bruciano. La luce viene dai fuochi. Bruciano per sempre. Niente di vivo.

— E tu, dove sei? — domandò Connie.

— Io... galleggio — disse Hoppy. — Galleggio vicino al suolo... no, ora sono molto in alto. Non ho peso. Non ho più corpo, e così sono in alto, in alto come voglio io. Posso rimanere quassù, se voglio. Non ho bisogno di tornare giù. Mi piace stare qui in alto, e posso girare intorno alla Terra per sempre. Eccola là, sotto di me, e io posso continuare a girare, a girare... Il signor Crody, il gioielliere, si avvicinò alla carrozzella e disse: — Ehi, Hoppy, ma non c'è nessun altro? Ognuno di noi è condannato all'isola-mento?

— Ora... vedo degli altri — mugolò Hoppy. — Io scivolo giù, atterro nella cenere grigia. Cammino qua e là.

"Cammina" pensò Stuart. "E con che cosa? Ma quale vita dell'aldilà?" Rise fra sé. "Che commedia, che stronzate!" Ma anche lui si stava avvicinando alla carrozzella, spingendo per vedere meglio.

— Sei forse in una nuova vita, come insegnano in Oriente? — stava domandando una cliente anziana con un cappotto di panno.

— Sì — disse Hoppy, fra la sorpresa di tutti. — Una nuova vita. Ho un altro corpo e posso fare una quantità di cose.

— Un gradino più in alto — disse Stuart.

— Sì — farfugliò Hoppy. — Un gradino più in alto. Sono come tutti gli altri; anzi, sono meglio di chiunque altro. Posso fare tutto ciò che fanno gli altri e anche di più. Io posso andare dove voglio e loro no. Loro non possono muoversi.

— E perché non possono muoversi? — chiese il cuoco.

— Non possono e basta — disse Hoppy. — Non possono volare nell'aria o andare sulle strade o sulle navi... stanno fermi. È tutto diverso, adesso. Io li vedo uno per uno, come se fossero morti, come paralizzati e morti. Come cadaveri.

— Possono parlare? — domandò Connie.

— Sì — disse il fokky — possono conversare gli uni con gli altri. Ma... non possono... — Dopo una pausa, il suo viso magro e contorto s'illuminò

in un sorriso. — Possono parlare soltanto attraverso me.

"Chissà che cosa vuol dire con questo?" pensò Stuart. "Sembrano fantasticherie di un megalomane che vuol dominare il mondo. È una compensazione della sua minorazione... proprio ciò che è logico aspettarsi dall'immaginazione di un fokky." Ora che aveva capito, la cosa non era più molto interessante per Stuart. Si mosse per tornare al tavolo e finire il pasto.

Il cuoco intanto chiedeva: — È bello, quel tuo mondo? Dimmi se è meglio o peggio di questo.

— Peggio — disse Hoppy. Poi soggiunse: — Peggio, per voi. È ciò che ognuno si merita... è la giustizia.

— Meglio per te, allora? — chiese Connie.

— Sì — disse il fokky.

— Sentite — disse Stuart alla cameriera, dal posto dov'era seduto — ma non capite che è solo una reazione psicologica contro la sua minorazione?

È così che riesce a tirare avanti, con queste fantasie. Non capisco come possiate prenderlo sul serio.

— Non lo prendo sul serio — disse Connie. — Ma è interessante. Ho letto di quei medium, o come li chiamano. Vanno in trance e possono comunicare con l'aldilà, come fa lui. Non ne avete mai sentito parlare? È un fatto scientifico, credo. Non è vero, Tony? — Si voltò a cercare l'appoggio del cuoco.

— Non lo so — disse questi imbronciato, e tornò ai fornelli a riprendere la sua spatola.

Ora il fokky pareva ancor più immerso nella sua trance da alcol. Anzi, pareva addormentato, senza più visioni o almeno senza rendersi conto della gente che gli stava attorno, e quindi non cercava di comunicare queste visioni o che altro fossero. La seduta spiritica era finita.

"Be', non si può mai sapere" pensò Stuart. "Chissà che ne direbbe Fergesson. Mi domando se gli piacerebbe ancora avere alle sue dipendenze non soltanto un minorato fisico, ma un epilettico o che so io. Chissà se farei bene a parlargliene quando sarò in negozio. Forse, sapendolo, licenzierebbe Hoppy su due piedi, e non gli darei torto. Sarà meglio non dire niente."

Il fokky riaprì gli occhi. — Stuart — chiamò con voce flebile.

— Che vuoi? — rispose Stuart.

— Io... — la voce era debolissima, malata, come se lo sforzo fosse stato troppo grande per quel gracile corpo. — Sentite... chissà se... — Si rizzò

nella carrozzella e la spinse verso il tavolo del negro. Poi disse piano: —

Potreste spingermi fino al negozio? Non subito, ma quando avrete finito di mangiare. Ve ne sarei molto grato.

— Perché? — chiese Stuart. — Non ce la fai da solo?

— Non mi sento bene.

Stuart assentì. — D'accordo, quando avrò finito di mangiare.

— Grazie — disse il fokky.

Ignorandolo, gelido, Stuart continuò a mangiare. "Vorrei non far la figura di conoscerlo" rifletté. "Vorrei che filasse via, ad aspettare altrove." Ma il fokky stava lì, fermo, e si strofinava la fronte col manipolatore sinistro, ancora troppo esausto per muoversi, anche solo per tornare al proprio posto in fondo al locale. Dopo un po', Stuart spingeva la carrozzella del fokky lungo il marciapiede, mentre tornava alla Modern TV.

— È una responsabilità molto grave vedere nell'aldilà — disse Hoppy.

— Già — fece Stuart a fior di labbra, mantenendosi indifferente. Faceva il suo dovere, niente di più. "Se anche ti spingo" pensò "non vuol dire che sia obbligato a parlare con te."

— La prima volta che mi è successo... — continuò il fokky, ma Stuart tagliò corto.

— Non m'interessa — disse subito. Poi aggiunse: — Voglio solo tornare in tempo per vedere se hanno già lanciato il razzo. Probabilmente a quest'ora è in orbita.

— Penso anch'io — disse Hoppy.

Il semaforo era rosso e dovettero fermarsi all'incrocio.

— La prima volta che mi è successo — riprese il fokky — mi sono spaventato. — E, mentre Stuart riprendeva a spingerlo, continuò: — Ho capito subito che cosa stavo vedendo. Il fumo e i fuochi... tutto imbrattato di nero. Come in una miniera di carbone o in un posto dove lavorano le scorie. Terribile! — Rabbrividì. — Ma è poi più terribile di come ci troviamo ora?

Per me no di certo.

— Io mi trovo bene, qui — disse Stuart.

— Si capisce. Voi non siete una curiosità biologica.

Stuart grugnì qualcosa.

— Lo sapete qual è il mio primo ricordo d'infanzia? — continuò il fokky con voce pacata. — Quello di essere stato portato in chiesa nascosto in una coperta. Messo sul banco come un... — La voce gli si spezzò. — Portato avanti e indietro, come un fagotto, chiuso nella coperta, perché nessuno potesse vedermi. Era stata un'idea di mia madre... non sopportava che mio padre mi portasse sulla schiena e che gli altri mi vedessero. Stuart grugnì qualcosa.

— È un mondo terribile, questo — disse il fokky. — Un tempo anche voi negri avete sofferto. Se abitaste nel Sud soffrireste anche adesso. Ora dimenticate tutto perché vi permettono di dimenticare. Ma a me non lo permettono. E, comunque, non voglio dimenticare... quello che sono, voglio dire. Nel prossimo mondo, tutto sarà diverso. Lo vedrete, perché ci sarete anche voi.

— No — disse Stuart. — Quando sarò morto, sarò morto. L'anima non ce l'ho, io.

— Anche voi — ripeté l'altro, e pareva gongolare. Nella sua voce c'era una nota di maliziosa e crudele soddisfazione. — Io lo so.

— E come fai a saperlo?

— Perché una volta vi ho visto.

Spaventato suo malgrado, Stuart si lasciò sfuggire un: — Uh!...

— Una volta — insisté il fokky, ora più deciso. — Eravate voi, non c'è

subbio. Volete sapere che cosa facevate?

— Noo.

— Stavate mangiando un topo morto, crudo.

Stuart non aprì bocca, ma spinse la carrozzella sempre più in fretta, più

in fretta che poteva, per ritornare in negozio

Trovarono la piccola folla ancora radunata davanti al televisore. Il razzo era stato lanciato, aveva appena lasciato la base e non si sapeva ancora se gli stadi avessero funzionato regolarmente.

Hoppy si spinse nell'officina dell'interrato e Stuart rimase di sopra, davanti all'apparecchio. Ma le parole del ragazzo lo avevano talmente sconvolto che non riusciva a concentrare l'attenzione sullo schermo. Si mosse un poco e, vedendo che Fergesson era nell'ufficio di sopra, si diresse da quella parte.

Seduto alla scrivania, Fergesson esaminava una pila di contratti e di fatture. Stuart gli si avvicinò. — Sentite, quel dannato Hoppy... Fergesson gli lanciò un'occhiata da sotto in su.

— Oh, niente — disse Stuart scoraggiato.

— L'ho visto al lavoro — disse Fergesson. — Sono stato giù e l'ho guardato lavorare, senza che lui lo sapesse. Certo, non fa un'impressione gradevole. Ma è competente. Ho visto ciò che ha fatto e lo ha fatto bene. Ed è

l'unica cosa che conta. — Era accigliato. — Be'?

— Ho detto che non è niente — disse Stuart.

— Hanno già lanciato il razzo?

— Proprio adesso.

— Oggi intanto non abbiamo mosso un dito, a causa di tutta questa pagliacciata — disse Fergesson.

— Pagliacciata? — Stuart si sedette sulla sedia davanti al principale, in modo

da poter sorvegliare il negozio sotto di loro. — Questa è Storia!

— Va bene per voi, che siete sempre in giro a far niente. — Fergesson ricominciò a trafficare con le sue fatture.

— Sentite, vi dirò che cosa ha combinato Hoppy, allora. — Stuart si chinò in avanti per parlare. — Al caffè, da Fred.

L'altro lo guardò e smise di trafficare.

— Ha avuto una crisi — disse Stuart. — Come se fosse impazzito.

— Non scherziamo. — Fergesson aveva l'aria seccata.

— È quasi svenuto perché... ha bevuto una birra. E ha visto l'oltretomba. Ha visto anche me che mangiavo un topo morto. Morto e crudo. Così ha detto lui.

Fergesson fece una risata.

— C'è poco da ridere.

— Certo che rido. Lui vi sta prendendo in giro per tutte le volte che avete fatto altrettanto con lui. E voi siete così sciocco da non capirlo.

— Ha visto davvero — disse Stuart ostinato.

— E ha visto anche me?

— Non l'ha detto. Fa sempre così, là al caffè: gli danno da bere la birra, lui cade in trance e gli altri gli fanno domande. Gli chiedono cosa vede. Io ero là per caso, a pranzo. Non lo avevo nemmeno visto uscire dal negozio. Non sapevo che ci fosse anche lui.

Per un momento, Fergesson stette a pensare, accigliato, poi premette il pulsante dell'interfono che collegava l'ufficio col laboratorio. — Hoppy, vieni su in ufficio, devo parlarti.

— Non avevo intenzione di fargli passare dei guai — disse Stuart.

— Certo, che l'avevi — disse Fergesson. — Comunque, io devo sapere. Ho il diritto di sapere che cosa fanno i miei dipendenti quando sono in qualche locale pubblico e se agiscono in modo che potrebbe compromettere il buon nome della ditta. Dopo un po' si sentì il rumore stentato della carrozzella che saliva la scala.

Appena fu sulla soglia, Hoppy disse: — Ciò che faccio nell'ora di pranzo non vi riguarda, signor Fergesson. Io la penso così.

— Ti sbagli, invece. Mi riguarda e come — disse Fergesson. — Hai visto anche me nell'oltretomba, come hai visto Stuart? E che cosa facevo?

Voglio saperlo, e farai bene a darmi una risposta giusta, altrimenti sarai licenziato nel giorno stesso in cui ti ho assunto. Con voce bassa e ferma, il fokky disse: — Non vi ho visto, signor Fergesson, perché la vostra anima è perita e non rinascerà. Per un po' l'uomo scrutò il ragazzo, poi disse: — E come mai?

— È il vostro destino — rispose Hoppy.

— Non ho fatto niente d'immorale o di criminale.

Il fokky disse: — È il processo cosmico, signor Fergesson. Non è colpa mia. — Poi stette zitto.

Fergesson si volse a Stuart. — Cristo! Fai una domanda stupida e otterrai una risposta stupida. — Quindi tornò a guardare il fokky. — Hai visto qualcun altro che io conosca, mia moglie, per esempio? Ah, già, tu non la conosci. E Lightheiser? Che ne sarà di lui?

— Non l'ho visto — rispose il fokky.

Fergesson gli chiese: — E come hai fatto ad aggiustare quel giradischi automatico? Che cosa hai fatto, *in realtà*? Pareva come... come se invece di cambiare la molla tu l'avessi rifatta nuova. Come ci sei riuscito? Anche

questo fa parte dei tuoi poteri extrasensori o che altro sono?

— L'ho riparata — disse il fokky con voce gelida.

Fergesson si rivolse a Stuart. — Non vuole dirlo, ma io l'ho visto. Fissava quella molla in modo strano. Forse avevate ragione, McConchie... forse è stato un errore assumerlo. Eppure ciò che conta è il risultato. Senti, Hoppy, non voglio che tu vada in giro a far pasticci e a cadere in trance in mezzo alla gente in questa strada finché lavori per me. Prima potevi farlo, adesso no. Vai in trance fin che vuoi, ma tra i muri di casa tua, chiaro? —

Poi tornò alle sue carte. — Basta così. Ora, voi due andate sotto e vedete di combinare qualcosa, invece di perdere tempo.

Il fokky voltò immediatamente la carrozzella e si avviò alla scala. Stuart, con le mani in tasca, lo seguì adagio.

Quando fu sotto, tornò fra la gente che stava davanti al televisore e udì la voce concitata dell'annunciatore dire che i primi tre stadi del razzo si erano accesi senza inconvenienti.

"Questa è una buona notizia" pensò Stuart. "Un capitolo positivo nella storia dell'umanità." Adesso si sentiva un po' meglio e si appoggiò al banco; da lì aveva una buona visuale dello schermo.

"Ma perché dovrei mangiare un topo morto?" si domandò. "Dev'essere un mondo terribile quello della prossima reincarnazione. Nemmeno cuocerlo, il topo! Afferrarlo e ingoiarlo così com'è, forse anche col pelo e la coda e tutto quanto." Rabbrividì.

"E come faccio a seguire l'evoluzione della Storia" pensò arrabbiato

"quando sono obbligato a pensare a certa roba come i topi morti? Vorrei meditare sul grandioso spettacolo che si svolge proprio sotto i miei occhi, e invece... devo lasciarmi mettere in testa certe idiozie da quel sadico mostro da radiazioni o medicinali che Fergesson si è tirato in negozib. Merda!" E pensò a Hoppy, non più legato alla carrozzella, non più un tronco mutilato, ma un

essere fluttuante al disopra degli altri, superiore a tutti, padrone del mondo, come aveva detto lui stesso. E l'immagine era anche più

orripilante del topo.

"Scommetto che ha visto un sacco di cose" rifletté Stuart "ma non le vuole dire, ce le nasconde deliberatamente. Ci dice appena quel tanto da farci venire la pelle d'oca, e poi, zitto. Se può andare in trance e vedere la prossima reincarnazione, vuol dire che può vedere *tutto*... no? Comunque, io non ci credo a quelle teorie orientali. Voglio dire, non è roba da cristiani." Però credeva a ciò che Hoppy aveva detto: ci credeva perché aveva visto con i propri occhi. Lo stato di trance era autentico, non c'era dubbio. Hoppy aveva visto *qualcosa,* e quel qualcosa era tremendo. Di questo Stuart era sicuro.

"Chissà che altro vede? Vorrei riuscire a farlo parlare, quella carognetta" si disse Stuart. "Che altro è riuscito a scorgere, con la sua mente contorta e cattiva, di me e degli altri, di tutti noi?... Vorrei poter vedere anch'io!" La cosa gli parve tanto importante da fargli distogliere lo sguardo dallo schermo. Lasciò perdere Walter e Lydia Dangerfield e lo svolgersi della Storia in atto. Pensò soltanto a Hoppy e all'incidente del ristorante. Avrebbe voluto non pensarci più, ma non poteva. Continuò a pensarci e ripensarci.

4

Sentendo in lontananza un rumore scoppiettante, il signor Austurias si girò per vedere cosa stesse avanzando lungo la strada. Fermo sul fianco della collina ai margini del bosco di querce, si schermò gli occhi e scorse sulla strada sottostante la piccola focomobile di Hoppy Harrington, che guidava il mezzo destreggiandosi tra le buche. Ma il rumore scoppiettante non proveniva dalla focomobile, dotata di un motore elettrico. Un autocarro, si rese conto il signor Austurias. Uno dei vecchi camion a legna trasformati di Orion Stroud. Finalmente lo vide, che procedeva a gran velocità verso la focomobile. A quanto pareva, il fokky non aveva sentito il grosso veicolo alle sue spalle.

La strada apparteneva a Orion Stroud; l'aveva comprata dalla contea l'anno prima, e stava a lui curarne la manutenzione e permettere il transito di altri

mezzi che non fossero i suoi camion. Non gli era consentito di far pagare un pedaggio. Eppure, malgrado l'accordo, il camion a legna intendeva chiaramente spazzar via la focomobile dal proprio cammino, e continuava ad avanzare senza alcun rallentamento.

"Dio mio" pensò il signor Austurias. Involontariamente alzò una mano, quasi a scacciare l'autocarro. Ormai era addosso alla carrozzella, e Hoppy non dava segno di essersene accorto.

— Hoppy! — gridò Austurias, e la sua voce echeggiò nella quiete pomeridiana del bosco assieme allo scoppiettio del motore del camion. Il focomelico sollevò lo sguardo, non lo vide, proseguì lungo la strada, mentre il camion era così vicino che... Austurias chiuse gli occhi. Quando li riaprì, vide la focomobile ferma sul ciglio della strada. L'autocarro stava allontanandosi rombando. Hoppy era salvo: si era scansato all'ultimo istante.

Sogghignando al retro del camion, Hoppy agitò un manipolatore. Non si era scomposto, non si era spaventato minimamente, anche se doveva aver capito che il camion intendeva investirlo. Si voltò, rivolse un cenno di saluto al signor Austurias; non lo vedeva, però sapeva che era lassù. Con le mani che gli tremavano, l'insegnante si chinò a raccogliere il cestino vuoto e risalì la collina verso la chiazza d'ombra umida della prima quercia. Il signor Austurias era fuori in cerca di funghi. Volgendo le spalle alla strada, si addentrò nella penombra, sapendo che Hoppy era salvo, dimenticando il fokky e la scena cui aveva appena assistito, libero di concentrarsi di nuovo sull'immagine dei grossi *Cantharellus cibarius* arancione, i gallinacci.

Sì, ecco la chiazza di colore vivido... un cerchio in mezzo all'humus nero... il fiore polposo molto basso, quasi sepolto tra le foglie marce. Il signor Austurias sentiva già il suo sapore... Era grosso e fresco, quel gallinaccio; le piogge recenti lo avevano fatto spuntare. Chinandosi, spezzò il gambo del fungo il più in basso possibile per non sprecare nulla, prima di metterlo nel cestino. Ancora uno, e sarebbe stato a posto per il pasto serale. Accovacciandosi, guardò in ogni direzione, senza muoversi. Eccone un altro, dal colore più spento, forse più vecchio... Austurias si drizzò, avviandosi adagio verso il fungo, quasi temesse di perderlo, di lasciarselo sfuggire in

qualche modo. Per lui il gusto dei gallinacci era insuperabile, nemmeno le piccole ditole erano così buone. Conosceva molti punti di crescita dei gallinacci nell'area di West Marin, sulle colline ammantate di querce, nei boschi. Complessivamente, raccoglieva otto varietà

di funghi, di bosco e di prato; erano anni che li studiava e aveva imparato a individuare le zone buone, e ne era valsa la pena. La maggior parte della gente temeva i funghi, specialmente dopo l'Emergenza... temeva soprattutto quelli nuovi, i funghi mutanti, perché in questo caso non c'erano libri in grado di fornire delle indicazioni.

Per esempio, rifletté il signor Austurias, quello che stava spezzando adesso... non aveva un colore un po' insolito? Capovolgendolo, esaminò le venature. Forse era uno pseudo-gallinaccio, mai visto prima in quella regione, tossico o addirittura mortale... un esemplare mutante. L'annusò, cogliendo l'odore di muffa e terriccio.

"Dovrei aver paura, e non mangiare questo bocconcino?" si chiese. "Se il focomelico è capace di affrontare con calma i suoi pericoli, io dovrei essere capace di affrontare la mia parte." Mise il gallinaccio nel cesto e proseguì.

Dal basso, dalla strada, udì uno strano suono... un rumore rauco, un raspio. Si fermò ad ascoltare. Il rumore gli giunse di nuovo, e il signor Austurias si affrettò a fare dietrofront e sbucò dalle querce che sovrastavano la strada.

La focomobile era ancora ferma sul ciglio, con a bordo il suo passeggero mutilato piegato in avanti. Cosa stava facendo? Hoppy fu scosso da una convulsione, drizzò di scatto la testa, e il signor Austurias notò stupito che il focomelico stava piangendo.

Paura, si rese conto Austurias. Il focomelico si era spaventato per via del camion ma non lo aveva dato a vedere, con uno sforzo enorme aveva nascosto il proprio terrore in attesa che il camion scomparisse... in attesa di trovarsi completamente solo per esprimere liberamente quel che provava, aveva pensato il fokky.

"Se sei così spaventato" rifletté il signor Austurias "perché mai hai aspettato

tanto a spostarti dalla traiettoria del camion?" In basso, il corpo esile del focomelico tremava, ondeggiava avanti e indietro; i lineamenti scarni, aquilini, erano contratti dalla sofferenza. "Chissà cosa dedurrebbe da questo comportamento il dottor Stockstill, il nostro medico di zona?" pensò il signor Austurias. "In fin dei conti, era uno psichiatra, prima dell'Emergenza. Ha sempre ogni sorta di teorie riguardo Hoppy, riguardo le motivazioni che gli consentono di tirare avanti." Toccando i due funghi nel cesto, il signor Austurias pensò: "Siamo vicinissimi alla morte, continuamente... Ma stavamo poi tanto meglio prima?

Insetticidi cancerogeni, smog che avvelenava intere città, incidenti stradali e aerei... Non eravamo poi così al sicuro, allora... non era una vita facile. Bisognava scansarsi allora come adesso."

"Dobbiamo accontentarci, divertirci se possibile" si disse. Pensò di nuovo ai gustosi gallinacci che friggevano in padella con burro vero e aglio e zenzero e il suo brodo di manzo casereccio... Ah, che cena fantastica sa-rebbe stata! Chi poteva invitare a dividerla con lui? Qualcuno che gli fosse molto simpatico, o qualche persona importante. Se solo fosse riuscito a trovarne un altro, di gallinacci... "Potrei invitare George Keller" pensò.

"George, il sovrintendente scolastico, il mio capo. O addirittura uno dei membri del comitato scolastico... Magari perfino Grion Stroud... quell'omone grasso in persona." O avrebbe potuto invitare anche la moglie di George, Bonny Keller, la donna più graziosa di West Marin... la donna più graziosa della contea, forse. "Ecco una persona che è riuscita a sopravvivere in questa società

di... Anzi, tutti e due i Keller se la sono cavata egregiamente dopo il Giorno E. Si direbbe quasi che stiano meglio di prima." Guardando il sole, il signor Austurias calcolò l'ora. Dovevano essere ormai le quattro; era ora di affrettarsi a tornare in città ad ascoltare il satellite mentre passava. Non poteva perdere la trasmissione, si disse, incamminandosi. Nemmeno per un milione di dollari d'argento, come si soleva dire. *Schiavo d'Amore*... Erano già stati letti quaranta episodi, e si stava facendo davvero interessante. Tutti partecipavano a quella lettura, garantito: l'uomo a bordo del satellite aveva

scelto un libro eccezionale questa volta.

"Lui lo saprà?" si chiese il signor Austurias. "Io non posso dirglielo... ascolto e basta... non posso rispondergli, comunicare con lui, standomene quaggiù a West Marin. Peccato. Potrebbe significare molto per lui."

"Walt Dangerfield deve sentirsi terribilmente solo, lassù nel satellite, senza nessuno" rifletté il signor Austurias. "Tutto solo, che ruota attorno alla Terra, giorno dopo giorno... È stata una maledetta tragedia, la morte di sua moglie... Si nota la differenza. Non è più stato lo stesso, lui, dopo la disgrazia. Se solo potessimo farlo scendere... Però in tal caso non sarebbe più lassù a parlarci. No" concluse il signor Austurias "non sarebbe una buona idea raggiungerlo, perché in questo modo sicuramente non tornerebbe più su. Dopo tanti anni, avrà una smania pazzesca di uscire da quell'affare." Stringendo il cesto di funghi, si affrettò in direzione di Point Reyes Station, dove si trovava l'unica radio, il loro unico contatto con Walt Dangerfield a bordo del satellite, e tramite Dangerfield col mondo esterno.

— Il compulsivo — disse il dottor Stockstill — vive in un mondo in cui ogni cosa sta lentamente deteriorandosi. È una capacità di penetrazione considerevole, se ci pensiamo.

— Allora dobbiamo essere tutti dei compulsivi — osservò Bonny Keller

— stando a quanto succede attorno a noi... no? — Gli sorrise, e lui non poté fare a meno di sorridere a sua volta.

— Ridete pure — le disse — ma la psichiatria è utile, forse ancor più

che in passato.

— Non serve a nulla — lo contraddisse Bonny decisa. — Probabilmente non serviva a nulla nemmeno allora, anche se la pensavo in modo diverso. Ero molto attaccata alla psichiatria, come ben sapete.

All'estremità della sala, intenta ad armeggiare con la radio, June Raub disse: — Zitti, per favore. Stiamo per riceverlo.

"La nostra figura autoritaria parla" rifletté Stockstill "e noi facciamo quel che ci dice. E pensare che prima dell'Emergenza quella donna non era altro che una dattilografa nella filiale locale della Bank of America." Corrugando la fronte, Bonny fece per rimbeccare la signora Raub, poi si piegò d'un tratto verso il dottor Stockstill e disse: — Usciamo... George sta arrivando con Edie... Su... — Lo prese a braccetto e lo sospinse oltre le altre persone sedute, in direzione della porta. Il dottor Stockstill si ritrovò un attimo dopo all'esterno, sul portico.

— Quella June Raub — disse Bonny. — È così autoritaria, maledizione.

— Guardò la strada che si snodava oltre la Foresters' Hall. — Non vedo mio marito e mia figlia. Non vedo nemmeno il nostro caro insegnante... Austurias, naturalmente, sarà nei boschi a raccogliere funghi velenosi per farci fuori tutti quanti.., E Hoppy... lo sa il cielo cosa starà combinando in questo momento a zonzo qui attorno. — Aveva un'espressione meditabonda nella fioca luce crepuscolare, e un aspetto oltremodo attraente per il dottor Stockstill; indossava un maglione di lana e una gonna lunga fatta a mano, e aveva i capelli raccolti sulla nuca in un nodo rosso vivo. "Che bella donna" pensò Stockstill. Peccato che fosse impegnata... Fin troppo impegnata, soggiunse mentalmente con una punta involontaria di malignità.

— Ecco il mio caro marito — disse Bonny. — È riuscito a staccarsi dai suoi impegni scolastici. E c'è anche Edie.

Lungo la strada avanzava la figura alta e snella del preside del liceo; al suo fianco, tenendolo per mano, una copia in miniatura di Bonnie, una bambina dai capelli rossi, e dagli occhi vivaci, intelligenti, stranamente scuri. I due si avvicinarono, e George scoccò un sorriso di saluto.

— E iniziata? — chiese.

— Non ancora — rispose Bonny.

La bambina, Edie, disse: — Meno male, perché a Bill non piace perder-la. Diventa nervoso.

— Chi è Bill? — le chiese Stockstill.

— Mio fratello — rispose Edie con tutta la tranquillità dei suoi sette anni.

"Non sapevo che i Keller avessero due figli" rifletté Stockstill perplesso. Comunque, non vedeva nessun altro bambino; vedeva soltanto Edie. —

Dov'è Bill?

— È con me — rispose Edie. — Come sempre. Non conoscete Bill?

Bonny intervenne. — Un compagno di giochi immaginario — spiegò

con un sospiro.

— No, non è immaginario — replicò la figlia.

— D'accordo — fece Bonny irritata. — È vero, allora. Vi presento Bill

— disse al dottor Stockstill. — Il fratello di mia figlia. Dopo una pausa, i lineamenti tesi per la concentrazione, Edie disse: —

Bill è contento di conoscervi finalmente, dottor Stockstill. Vi saluta. Stockstill rise. — Digli che anch'io sono contento di fare la sua conoscenza.

— Ecco che arriva Austurias — indicò in quel mentre George Keller.

— Con la sua cena — aggiunse Bonny in tono imbronciato. — Perché

non ci insegna a trovarli, i funghi? Non è forse il nostro insegnante? A che serve se no un insegnante? Devo dire, George, che certe volte pensando a quel tipo mi chiedo proprio se...

— Se ce lo insegnasse — disse Stockstill — finiremmo col fare piazza pulita di tutti i funghi. — Sapeva che la domanda di Bonny era puramente retorica; anche se a loro non piaceva, tutti rispettavano comunque l'antiquato atteggiamento di segretezza del signor Austurias... Austurias aveva il diritto di tenere per sé la propria saggezza micologica. Ognuno di loro aveva una

qualche riserva equivalente a cui attingere. Altrimenti ora non sarebbero stati vivi, rifletté Stockstill; avrebbero raggiunto la grande maggioranza... i morti sottoterra, i milioni di fortunati o sfortunati... a seconda dei punti di vista. A volte gli sembrava il caso di essere pessimista, e in quelle giornate considerava i morti fortunati. Ma per lui il pessimismo era uno stato d'animo passeggero; certamente non si sentiva pessimista adesso, mentre si trovava accanto a Bonny Keller, così vicino da potere allungare la mano e toccarla facilmente... Be', gli conveniva lasciar perdere. Bonny gli avrebbe assestato un ceffone in faccia, si rese conto. Uno schiaffo sonoro... così, come se non bastasse, anche George avrebbe sentito. Ridacchiò ad alta voce. Bonny lo fissò sospettosa.

— Chiedo scusa — disse Stockstill. — Stavo solo pensando ad altro. Il signor Austurias li raggiunse trafelato, rosso in viso per lo sforzo. —

Entriamo — ansimò. — Non dobbiamo perderci la lettura di Dangerfield.

— Lo sapete già come finisce — osservò Stockstill. — Mildred ritorna, rientra nella sua vita e lo rende infelice... Conoscete quel libro quanto lo conosco io... tutti lo conosciamo. — L'ansietà dell'insegnante lo divertiva.

— Questa sera io non ascolto — disse Bonny. — Non sopporto che June Raub mi zittisca.

Lanciandole un'occhiata, Stockstill disse: — Be', potete essere capo comunità il mese prossimo.

— Secondo me, June ha bisogno di un po' di psicanalisi — sentenziò

Bonny. — È così aggressiva, così mascolina... È innaturale. Perché non la prendete in disparte per un paio d'ore di terapia?

Stockstill rispose: — Volete mandarmi un altro paziente, Bonny? Ricordo ancora l'ultimo. — Non era difficile ricordare, perché quell'episodio si riferiva al giorno in cui avevano sganciato la bomba sulla regione della Baia. "Anni fa" rifletté. "In un'altra incarnazione, come direbbe Hoppy."

— Lo avreste aiutato se aveste potuto curarlo — disse Bonny. — Solo che non ne avete avuto il tempo.

— Grazie per il vostro sostegno morale — le sorrise Stockstill. Il signor Austurias prese la parola. — A proposito, dottore, oggi ho osservato uno strano comportamento da parte del piccolo focomelico. Mi interesserebbe la vostra opinione, quando avremo l'occasione di parlare. Hoppy mi sconcerta, devo ammetterlo... mi incuriosisce. La capacità di sopravvivere in situazioni in cui sarebbe logico darlo per spacciato, quella certamente non gli manca. È incoraggiante per noi tutti, non so se mi capite. Ecco, se Hoppy può farcela... — L'insegnante s'interruppe. — Be', adesso dobbiamo entrare.

Rivolto a Bonny, Stockstill disse: — Qualcuno mi ha detto che Dangerfield ha accennato al vostro vecchio amico l'altro giorno.

— Ha accennato a Bruno? — Di colpo la donna assunse un atteggiamento circospetto. — È ancora vivo, eh? Ne ero certa.

— No, Dangerfield non ha detto questo. Ha fatto qualche commento caustico circa il primo grande incidente. Ricordate... Il 1972...

— Certo. Ricordo — fece Bonny seccamente.

— Dangerfield, stando a quanto mi ha riferito qualcuno... — In realtà, Stockstill ricordava benissimo chi gli avesse riportato le battute di Dangerfield; era stata June Raub, e lui non intendeva contrariare ulteriormente Bonny. — Dangerfield in pratica ha detto questo... Stiamo vivendo tutti nell'incidente di Bruno, adesso. Rappresentiamo tutti lo spirito del '72. Certo, non è poi così originale; èqualcosa che abbiamo già sentito dire. Senza dubbio non sono riuscito a cogliere il modo in cui Dangerfield lo ha detto... il suo stile, insomma, il suo modo inimitabile di dire le cose. Sulla soglia della Foresters' Hall, il signor Austurias si era fermato, si era girato e li stava ascoltando. Avvicinandosi, chiese: — Bonny, conoscevate Bruno Bluthgeld prima dell'Emergenza?

— Sì — rispose lei. — Ho lavorato a Livermore per un po'.

— Adesso è morto, naturalmente — disse Austurias.

— Ho sempre pensato che fosse vivo... da qualche parte — osservò

Bonny assorta. — Era... o è... un grand'uomo. E l'incidente del '72 non era colpa sua... È la gente che non sa nulla di quel che è accaduto a ritenerlo responsabile.

Senza una parola, il signor Austurias le volse le spalle, salì i gradini della Foresters' Hall e scomparve all'interno.

— C'è una cosa che si può dire sul vostro conto — commentò Stockstill.

— Nessuno può accusarvi di nascondere le vostre opinioni.

— Qualcuno deve pur instradare la gente — disse Bonny. — Tutto quello che sa di Bruno lo ha letto sui giornali... I giornali... Ecco un fatto positivo del presente... i giornali sono spariti, a meno che non si voglia prendere in considerazione quello stupido, insulso *News and Views*... E io dirò una cosa a proposito di Dangerfield: non è un bugiardo. Lei e Stockstill, precedendo George ed Edie, seguirono il signor Austurias nella sala affollata per ascoltare Dangerfield che trasmetteva dal satellite. Mentre ascoltava seduto le scariche statiche e quella voce familiare, il signor Austurias pensò a Bruno Bluthgeld e all'eventualità che fosse ancora vivo. Forse Bonny Keller aveva ragione. Lei aveva conosciuto il fisico e, stando a quanto Austurias aveva sentito ascoltando la sua conversazione con Stockstill (una cosa rischiosa, coi tempi che correvano, origliare, ma lui non aveva saputo resistere), Bonny aveva mandato Bluthgeld dallo psichiatra per sottoporsi a una terapia... Il che confermava una delle convinzioni più radicate di Austurias, cioè che il dottor Bruno Bluthgeld era affetto da turbe psichiche negli ultimi anni prima dell'Emergenza... era cioè

un pazzo pericoloso sia nella vita privata, sia in quella pubblica. Del resto non c'erano mai stati dubbi sulla sua pazzia. Il pubblico, a modo suo, si era reso conto che c'era qualcosa di molto serio che non andava in quell'individuo. Nelle dichiarazioni pubbliche del noto fisico erano presenti un'ossessività, una morbosità, un'espressione tormentata che alterava il viso,

che intricava i suoi discorsi... Bluthgeld aveva parlato del nemico, con le sue tattiche infiltranti, la sua contaminazione sistematica delle istituzioni nazionali, delle scuole, delle organizzazioni... della vita domestica stessa. Bluthgeld vedeva il nemico ovunque, nei libri e nei film, nelle persone, nelle associazioni politiche che propugnavano concezioni contrarie alle sue. Naturalmente aveva difeso le proprie concezioni in modo erudito; non era un ciarlatano ignorante che blaterasse alla folla in qualche retrograda cittadina meridionale. No, Bluthgeld si era sempre espresso in maniera colta, raffinata, meticolosamente collaudata. Eppure in ultima analisi le sue parole erano folli, irrazionali, deliranti quanto le farneticazioni dell'ubriacone e donnaiolo Joe MacCarthy e degli altri della sua risma. Per dire la verità, quand'era studente il signor Austurias una volta aveva incontrato Joe MacCarthy, e lo aveva trovato simpatico. Ma non c'era niente di simpatico in Bruno Bluthgeld, e Austurias aveva incontrato anche lui... anzi, l'aveva conosciuto. Sia lui sia Bluthgeld sì trovavano all'Università della California nel medesimo periodo; entrambi facevano parte del personale, anche se naturalmente Bluthgeld allora era un professore di ruolo, preside di istituto, mentre Austurias era un semplice assistente. Comunque, si erano conosciuti e avevano discusso, si erano scontrati e in privato (nei corridoi dopo le lezioni) e in pubblico. E alla fine Bluthgeld aveva orchestrato il licenziamento di Austurias.

Non era stato difficile, poiché il signor Austurias aveva appoggiato ogni sorta di gruppetto studentesco radicale fautore della pace con l'Unione Sovietica e la Cina e di altre cause simili, e inoltre si era espresso contro gli esperimenti nucleari, che il dottor Bluthgeld difendeva perfino dopo la catastrofe del 1972. Austurias infatti aveva denunciato il test del '72, definendolo un esempio del modo di pensare psicotico delle alte sfere... un'osservazione diretta a Bluthgeld, e senza dubbio interpretata in quanto tale dall'interessato.

"Chi punzecchia un serpente corre il rischio di farsi mordere" rifletté il signor Austurias. Il licenziamento non lo aveva sorpreso, ma aveva consolidato ulteriormente i suoi punti di vista. E probabilmente, se ci pensava, anche il dottor Bluthgeld si era trincerato con maggior forza nelle proprie posizioni. Comunque, era assai più probabile che il fisico non si fosse più

soffermato sull'episodio; Austurias era un oscuro assistente, e l'Università

non aveva sentito la sua mancanza... era andata avanti come prima, come doveva aver fatto Bluthgeld.

"Devo parlare con Bonny Keller di quell'uomo" si disse il signor Austurias. "Devo scoprire tutto quello che Bonny sa... e non dovrebbe essere un problema dal momento che è così facile farla parlare... Chissà qual è il parere di Stockstill su questo argomento? Certamente, se ha visto Bluthgeld anche una sola volta, dovrebbe poter confermare la mia diagnosi, cioè

schizofrenia paranoica."

Dall'altoparlante della radio, la voce di Walt Dangerfield risuonava bassa e monotona leggendo *Schiavo d'Amore*, e il signor Austurias cominciò a prestare attenzione, attratto come sempre dalla narrativa vigorosa... "I problemi che ci sembravano essenziali nei vecchi tempi... l'incapacità di sottrarsi a un rapporto umano infelice" pensò Austurias. "Adesso apprezziamo *qualsiasi* rapporto umano. Abbiamo imparato parecchio." Seduta non lontano dall'insegnante, Bonny Keller rifletté: "Un altro che cerca Bruno. Un altro che dà la colpa a lui, che fa di Bruno il capro espiatorio di tutto quanto è successo... Come se un *solo uomo* potesse provocare una guerra mondiale e la morte di milioni di persone, anche se volesse... Non lo troverai tramite me. Potrei esserti di grande aiuto, ma non lo farò, signor Austurias. Quindi torna pure al tuo mucchietto di libri senza copertina, ai tuoi cari funghi. Dimenticati di Bruno Bluthgeld, o meglio del signor Tree, come si chiama ora... come si chiama dal giorno in cui, sette anni fa, le bombe sono piovute sulle cose e lui si è ritrovato a vagare per le strade di Berkeley in mezzo alle macerie, incapace di capire cosa stesse accadendo, incapace come il resto di noi."

5

Il cappotto sul braccio, Bruno Bluthgeld risalì Oxford Street, attraverso il campus universitario, chino in avanti e senza guardarsi attorno; conosceva bene il percorso, e non ci teneva a vedere gli studenti, i giovani. Non gli interessavano le auto che passavano, né gli edifici, molti dei quali nuovi. La città di Berkeley non gli interessava, quindi perché avrebbe dovuto vederla?

Stava pensando, e adesso gli sembrava chiaramente di capire cosa fosse a farlo star male. Era malato, non c'erano dubbi; si sentiva molto malato... e si trattava solo di localizzare la fonte della contaminazione. Lo colpiva provenendo dall'esterno, quel male, quella terribile infezione che lo aveva spinto infine dal dottor Stockstill. Chissà se lo psichiatra, in base a quella prima visita, aveva qualche teoria valida? Bruno Bluthgeld ne dubitava.

Poi, mentre camminava, notò che tutte le vie laterali sulla sinistra pendevano, come se la città stesse sprofondando su quel lato, come se stesse capovolgendosi gradualmente. Bluthgeld provò un senso di divertimento, perché riconobbe la distorsione; era il suo astigmatismo, che si acutizzava quando lui era stressato... Sì, gli pareva proprio di camminare lungo un marciapiede inclinato, sollevato in modo tale che ogni cosa tendeva a scivolare; Bluthgeld si sentiva scivolare lentamente, e faceva fatica a mettere un piede davanti all'altro... anche lui, come le altre cose, tendeva a spostarsi, a barcollare verso sinistra.

"Dati sensoriali, fondamentali" pensò. "Non solo quello che percepisci, ma come percepisci." Proseguì ridacchiando. "Facile perdere l'equilibrio quando sei affetto da astigmatismo acuto... Con che diffusione il senso dell'equilibrio entra nella nostra consapevolezza dell'universo circostante... L'udito deriva dal senso dell'equilibrio... un elemento di base inosservato che permea tutti gli altri sensi... Forse ho contratto una lieve labirintite, un'infezione virale dell'orecchio medio. Forse dovrei consultare uno specialista." Ecco... adesso la distorsione del suo senso dell'equilibrio cominciava a interessare anche il suo udito, come lui aveva previsto. Affascinante, il modo in cui l'occhio e l'orecchio si univano, fondendosi in una totalità organizzata... Prima la vista, poi l'equilibrio, e ora sentiva le cose in maniera distorta.

Mentre camminava, sentì un'eco sorda, profonda, levarsi dai suoi passi, prodotto dalle sue scarpe che colpivano il marciapiede; non era il ticchettio secco che avrebbero potuto produrre dei tacchi femminili, era un rimbombo basso, cupo, che sembrava scaturire da una voragine o da una caverna. Non era un rumore piacevole; gli urtava la testa, irradiandosi con riverberi dolorosi. Bluthgeld rallentò, modificò l'andatura, osservò le proprie scarpe che calavano sul marciapiede, così da poter essere preparato al rumore.

"Lo so a cosa è dovuto" si disse. In passato gli era già capitato quel fenomeno, quell'echeggiare dei suoni nei labirinti dei suoi condotti auricolari. Come la distorsione visiva, derivava da una semplice causa fisiologica, anche se per diversi anni lo aveva sconcertato e spaventato. Era dovuto soltanto alla tensione corporea, alla tensione scheletrica, specialmente alla base del collo. Infatti, girando la testa da un lato all'altro, Bluthgeld ebbe modo di verificare quella teoria; sentì le vertebre del collo emettere un lieve scricchiolio, un breve rumore secco che subito si ripercosse nei canali auricolari sotto forma di onde dolorosissime.

"Devo essere molto preoccupato, oggi" rifletté Bruno Bluthgeld. Perché

d'un tratto stava subentrando un'alterazione sensoriale ancora più grave, qualcosa che per lui non aveva alcunché di familiare... Una cappa opaca, fumosa, cominciava a posarsi su tutto l'ambiente che lo attorniava, trasformando gli edifici e le auto in ammassi cupi e inerti, privi di colore e di movimento.

E dov'erano le persone? A quanto pare, era completamente solo nella sua difficoltosa avanzata lungo una Oxford Street inclinata di lato, verso il punto dove aveva parcheggiato la Cadillac. Strano... Si erano tutte rintanate al coperto, le persone? Quasi volessero sottrarsi alla pioggia... quella pioggia di minuscole particelle fuligginose che sembrava riempire l'aria, ostacolandogli il respiro, la vista, il cammino...

Bruno Bluthgeld si fermò a un incrocio. E osservando la trasversale, che a sinistra si perdeva in un'oscurità indistinta e a destra si impennava e si interrompeva di colpo quasi fosse contorta e spezzata, vide stupefatto che si erano aperte delle crepe... e questa volta non riuscì a spiegare immediatamente il fenomeno collegandolo a qualche disfunzione di carattere fisiologico... Gli edifici a sinistra si erano spaccati... Contorni scheggiati... come se la sostanza più dura, il cemento stesso delle case e delle strade e delle fondamenta, stesse disgregandosi.

"Buon Dio! Che succede?" si domandò. Scrutò nella foschia fuligginosa... Ora il cielo era sparito, oscurato completamente da quella pioggia di tenebre.

Poi vide delle figure avvizzite che brancolavano nell'oscurità, tra i blocchi frantumati di cemento, in mezzo ai detriti... persone... i pedoni che prima erano scomparsi adesso erano tornati, ma erano tutti rimpiccioliti, e lo fissavano a bocca aperta con occhi vacui, muti, annaspando senza meta.

"Cos'è successo?" si chiese di nuovo Bluthgeld, parlando questa volta ad alta voce, sentendo il rimbombo sordo delle proprie parole. È tutto a pezzi. La città è a pezzi!... Da cosa è stata colpita? Cosa le è accaduto?" Si staccò

dal marciapiede, cominciando ad avanzare tra i tronconi disseminati di Berkeley. "Non dipende da me" si rese conto. "È successa qualche enorme catastrofe." Il rumore adesso gli esplose nelle orecchie, e la fuliggine si agitò, mossa dal rumore. Un clacson suonò, bloccato... ma molto lontano, debolissimo.

Stuart McConchie se ne stava ancora davanti alla Modern TV a guardare il programma televisivo sul volo dei Dangerfield quando, improvvisamente, lo schermo si fece bianco.

— Li hanno perduti per strada — fece Lightheiser, disgustato. Il gruppo di spettatori diede segni d'indignazione. Lightheiser continuava a masticare uno stuzzicadenti.

— L'immagine tornerà subito — disse Stuart, chinandosi ad accendere un altro canale. Tutte le stazioni trasmettevano lo stesso programma. Ma tutti i canali erano muti e sullo schermo non si vedeva nulla. Provò ancora a girare gli interruttori. Niente.

Dalla scala dell'interrato, sbucò di corsa uno dei tecnici e si lanciò verso la gente, gridando: — Allarme rosso!

— Che cosa c'è? — chiese Lightheiser sbalordito, e subito la sua faccia si fece vecchia e malata. Guardandolo, Stuart McConchie capì, senza parlare e senza che il suo cervello formulasse dei pensieri. Non aveva bisogno di pensare; sapeva già e corse fuori dal negozio, corse in strada, corse sul marciapiede deserto e si fermò un attimo. La gente che stava davanti al televisore, vedendolo scappare insieme al tecnico, si sparpagliò correndo in

varie direzioni; alcuni attraversarono la strada, in mezzo al traffico, altri cominciarono a girare in cerchio, altri ancora scapparono in linea retta, come se ognuno di loro vedesse qualcosa di diverso.

Stuart e Lightheiser corsero verso la grande botola sul marciapiede che immetteva in un grande magazzino sotterraneo, un tempo occupato dalla merce di un bazar, ma ora vuoto. Stuart si precipitò sugli sportelli color grigio-verde, seguito da Lightheiser, ed entrambi si misero a gridare che non si poteva aprire, non vi era modo di aprire, se non da sotto, Sulla porta del negozio di confezioni maschili apparve un commesso che li vide. Lightheiser lo chiamò, urlandogli di correre giù nello scantinato e di aprire la botola. — Aprite il marciapiede! — continuava a urlare, e altrettanto faceva Stuart. Poi, a loro si unirono altre persone, chi in piedi, chi accovacciato accanto agli sportelli, in attesa che il marciapiede si aprisse. Il commesso girò sui tacchi e corse subito all'interno. Dopo un momento Stuart udì un rumore metallico sotto i piedi.

— Indietro — disse un omone anziano — toglietevi dalle porte. — Poi la gente guardò nella fredda oscurità della caverna sotto il marciapiede, una grande cavità vuota. Tutti saltarono dentro, cadendo sul fondo, e rimasero giù, contro il cemento umido, alcuni rannicchiati stretti, altri distesi. Si dimenavano, schiacciandosi contro il suolo, tra gli scarafaggi morti e l'odore della muffa.

— Chiudete dal disopra — diceva un uomo. Pareva che non ci fossero donne. Se ce n'erano, stavano zitte. Premendo la testa contro il cemento, Stuart ascoltava, ma non sentiva che uomini, li sentiva aggrapparsi agli sportelli, nel tentativo di chiuderli. Ora si precipitavano giù altre persone, cadendo, rotolando e gridando, come se qualcuno le buttasse dentro dall'alto.

— Fra quanto, Signore? — stava dicendo un uomo.

— Adesso — disse Stuart. Lo sapeva già, sapeva che le bombe stavano scoppiando... Le sentiva. Pareva che gli scoppiassero dentro. Bum, bum, bum, bum facevano le bombe, o forse erano colpi sparati dall'Esercito per fermare le bombe, forse era la Difesa. "Lasciatemi andar giù" pensò Stuart

"più in basso possibile, voglio andare sotto terra." Si premette al suolo, quasi volesse formarvi una cunetta. Ora aveva della gente addosso, con cappotti e maniche che lo soffocavano, ed era contento perché non voleva sentire il vuoto intorno a sé, voleva sentire qualcosa di solido da tutte le parti. Non aveva bisogno di respirare. Teneva gli occhi chiusi... gli occhi, la bocca, il naso, le orecchie, teneva tutto chiuso, si era murato dentro e aspettava.

Bum, bum, bum.

La terra sussultò.

"Ce la faremo" si disse Stuart. "Siamo qui sotto, siamo nella terra. Siamo al sicuro... ci passerà sulla testa. Il vento."

Il vento, su in superficie, passò a una velocità mostruosa. Stuart sapeva cosa si muoveva là sopra: l'aria stessa, spinta in avanti, tutta in blocco, come un corpo. Nell'ogiva del *Dutchman IV,* Walt Dangerfield era ancora sottoposto alla pressione di molte gravità e sentiva in cuffia le voci che venivano dal basso, dal centro di controllo.

— Terzo stadio okay, Walt. Sei in orbita. Accenderemo lo stadio finale alle quindici e quarantacinque, anziché alle quindici e quarantaquattro, così

mi dicono.

"Velocità orbitale" disse fra sé Dangerfield, sforzandosi di vedere sua moglie. La donna aveva perduto conoscenza, e lui distolse subito lo sguar-do, cercando di pensare soltanto al rifornimento di ossigeno. Sapeva che tutto procedeva normalmente, ma non voleva assistere alla sofferenza di lei. "Benissimo" si disse "andiamo benissimo tutti e due." Erano in orbita e aspettavano la spinta finale. Non era poi tanto brutto.

La voce nella cuffia disse: — Finora, una sequenza perfetta, Walt. Il Presidente è qui che assiste. Hai ancora otto minuti e sei secondi prima delle correzioni iniziali per l'accensione del quarto stadio. Se nel correggere minimi... La voce si spense nelle scariche statiche e lui non udì più nulla.

"Se nel correggere minimi ma vitali errori di assetto" si disse Dangerfield "non si ottenesse il totale successo, ci farebbero ridiscendere come hanno già fatto nelle prove coi robot. E, dopo, si riproverebbe di nuovo. Il rientro non è pericoloso, è una faccenda già sperimentata." Aspettò. La voce nella cuffia si fece di nuovo sentire. — *Walt, quaggiù siamo sottoposti a un attacco.*

— Che cosa? — fece lui. — Che cosa avete detto?

— Che Dio ci aiuti. — Era la voce di un uomo già morto, una voce senza espressione che si spense e sparì.

— Da chi viene l'attacco? — chiese Walt nel microfono. Pensava a sommosse di dimostranti, a sassi lanciati da folle furibonde. L'attacco di un gruppo di esaltati o qualcosa del genere?

Si sforzò di alzarsi, staccando le cinture di sicurezza, per guardare dall'oblò il mondo sottostante. Nuvole, l'oceano, il globo stesso... Qua e là si accendevano dei bagliori di fiammifero. Walt vide i brevi lampi, i fuochi. E nel suo viaggio silenzioso attraverso lo spazio, fu colto dalla paura. Guardando giù vedeva le chiazze di fuoco avvampare qui e là e sapeva cos'erano.

"È la morte" pensò. La morte che accendeva i falò e bruciava la vita del mondo, un secondo dopo l'altro.

Continuò a guardare.

C'era un rifugio pubblico sotto una delle grandi banche, il dottor Stockstill lo sapeva, ma non riusciva a ricordare quale. Prese la sua segretaria per mano, uscì correndo dal palazzo, attraversò Center Street, cercando il segnale bianco e nero che aveva visto mille volte e che faceva parte del suo ambiente quotidiano all'esterno dello studio. Il segnale si era perso nella consuetudine e adesso gli era necessario; avrebbe voluto che gli venisse incontro, in modo da notarlo, come un tempo: un vero segnale, col suo significato di emergenza, qualcosa di vitale e d'imprescindibile per la sopravvivenza.

Fu la segretaria che, stringendogli il braccio, gli indicò la direzione; gli urlò

nell'orecchio e lui vide il segnale. Si volse da quella parte e insieme attraversarono la strada, correndo nel traffico morto, paralizzato, e tra i pedoni. Quando furono arrivati, dovettero lottare per entrare e farsi strada nel rifugio che si trovava nello scantinato dell'edificio.

Mentre si tuffava sempre più giù nelle viscere del palazzo, tra la massa di gente che gli premeva addosso, il medico pensò al paziente che aveva visitato poco prima, al signor Tree, e una voce dentro di lui disse con chiarezza: "Sei stato tu. Guarda che cosa hai fatto, ci hai ammazzati tutti". La sua segretaria era stata separata da lui, ed era solo, in mezzo a gente sconosciuta che gli respirava addosso. Intorno, era un piagnucolio continuo di donne e dei loro bambini. "Saranno chiuse, le porte?" si domandò

Stockstill. "Sarà già iniziato? Sì, proprio in questo momento." Chiuse gli occhi e cominciò a pregare forte, rumorosamente, cercando di udire il suono della propria voce. Ma il suono si perdeva nel frastuono generale.

— Piantala di far chiasso — gli gridò una donna nell'orecchio, così forte da fargli male ai timpani. Il medico aprì gli occhi, e la donna di mezza età

lo fulminò con lo sguardo; pareva preoccupata soltanto dal suo pregare rumoroso. Tutta l'attenzione della donna era concentrata nel farlo smettere. Sorpreso lui stesso, il medico smise di pregare.

"Di questo ti preoccupi?" pensò con una sorta di timore di fronte alla meschinità della donna, alla sua folle limitazione. — Certo, maledetta stupida — disse, ma lei non lo udì. — Ti ho disturbata? — continuò deliberatamente, mentre lei fulminava qualcun altro che l'aveva forse urtata. —

Scusa — disse Stockstill — scusa, vecchia cornacchia, vecchia... — Malediceva la donna, invece di pregare, e provava un maggior sollievo; era più

soddisfacente maledire che pregare.

E poi, tra una parolaccia e l'altra, provò una strana e vivida sensazione. La guerra era iniziata e lui si trovava sotto i bombardamenti e, probabilmente,

tutti sarebbero morti. Ma era Washington che buttava le bombe su di loro, non erano i Cinesi o i Russi; qualcosa si era guastato su nello spazio nel sistema automatico di difesa e ora stava funzionando a rovescio... e niente poteva arrestarlo. Era la guerra e la morte, sì, ma per errore, mancava l'intenzione. Non sentiva ostilità da parte delle forze che gli agivano sulla testa. Non erano vendicative o intenzionali: erano vuote, assolutamente fredde. Era come essere investiti dalla propria automobile. Era una cosa reale, ma senza senso. Non era politica: era catastrofe e fallimento, era il destino.

Perciò, in quel momento, si sentiva privo di qualsiasi odio vendicativo perché non poteva immaginare, anzi non riusciva nemmeno ad afferrare il concetto. Era come se il suo paziente, il signor Tree o dottor Bluthgeld o come diavolo si chiamava, se lo fosse assorbito tutto, facendolo sparire per intero e non lasciandone traccia per nessun altro. Bluthgeld aveva fatto di Stockstill un'altra persona, uno che non poteva pensare a quel modo nemmeno ora. Pazzo com'era Bluthgeld aveva reso assurdo il concetto di *nemi- co.*

— Ci sarà il contrattacco, ci sarà il contrattacco — cantilenava un uomo accanto a Stockstill. Questi lo guardò sorpreso. Contro chi si sarebbe dovuto dirigere il contrattacco? C'era della roba che cadeva sopra di loro. Forse l'uomo voleva schizzare all'insù, verso il cielo, come vendetta? Voleva rovesciare le forze naturali che erano all'opera, come una pellicola cinematografica che si svolgesse a rovescio? Che idea balzana, insensata... come se l'uomo fosse in balia del proprio inconscio e non vivesse più

un'esistenza razionale, diretta dall'ego, ma si fosse arreso a qualche archetipo. "È l'impersonale che ci ha aggrediti" pensò il dottor Stockstill. "Ecco com'è, ci ha aggrediti dall'interno all'esterno. È la fine della collaborazione verso la quale tendevamo tutti insieme. Ora non ci sono che atomi. Discreti, senza finestre. Collidono, ma non fanno rumore, solo un ronzio generale." Si infilò due dita nelle orecchie, cercando di non sentire i rumori intorno a sé. Cosa assurda, si sarebbe detto che i rumori fossero sotto di lui e salissero, anziché scendere. Gli veniva da ridere. Jim Fergesson, all'inizio dell'attacco, era appena sceso nel reparto riparazioni della Modern TV. Era di fronte a Hoppy Harrington e vide l'espressione del focomelico quando la radio a modulazione di frequenza diede l'annuncio e il sistema d'allarme entrò immediatamente in

funzione conalrad. Vide, sulla faccetta ossuta, una smorfia di avidità, come se nell'udire e capire ciò che accadeva Hoppy traboccasse di gioia: la gioia della vita stessa. Per un attimo si era illuminato, come se si fosse liberato di tutto ciò

che lo inibiva o lo teneva legato alla terra, rendendolo lento e impacciato. Gli occhi sprizzavano luce e le labbra palpitavano; sembrava che la lingua spuntasse fuori a farsi beffe di Fergesson.

— Piccolo mostriciattolo schifoso — gli disse Fergesson. Il fokky urlò: — È la fine! — E già l'espressione gioiosa era svanita. Forse non aveva nemmeno udito l'insulto di Fergesson, pareva assorto in uno stato di concentrazione. Rabbrividì, e le braccia artificiali, i manipolatori che uscivano dalla carrozzella, ballavano e sbattevano come fruste.

— State a sentire — disse Fergesson — qui siamo sotto il livello stradale. — Afferrò per le spalle il tecnico, Bob Rubenstein. — Tu resta qui. Io vado di sopra e faccio venir giù quella gente. Intanto sgombra tutto ciò

che puoi, fai spazio per loro. — Lasciò andare l'uomo e corse su per le scale.

Mentre saliva i gradini a due a due, aggrappandosi alla ringhiera per darsi la spinta, sentì qualcosa di strano alle gambe. La parte inferiore del suo corpo si staccò e lui rotolò all'indietro, sommerso da una pioggia di calcinacci. Urtò con la testa il suolo di cemento e capì che la casa era stata colpita, era sparita, e con essa la gente del piano di sopra. Anche lui era stato colpito. Soltanto Hoppy e Bob Rubenstein sarebbero sopravvissuti, e forse neppure loro.

Cercò di parlare, ma non ci riuscì.

Ancora dietro al banco di lavoro, Hoppy sentì il boato e vide la soglia riempirsi di pezzi di soffitto e i gradini che volavano in schegge; e tra le macerie scorse qualcosa di molle, dei brandelli di carne: era quanto rimaneva di Fergesson. L'edificio sussultò rimbombando, come se tutte le porte sbattessero. "Siamo chiusi dentro" pensò Hoppy. Le luci del soffitto sparirono e tutto piombò nell'oscurità. Bob Rubenstein strillava. Il fokky spinse la carrozzella all'indietro, nella cavità nera dell'interrato, guidato dal tatto dei

manipolatori. Si fece strada tra il materiale di magazzino, tra i grossi televisori negli scatoloni di cartone. Andò sempre più

dentro, adagio e attento, come scavandosi un passaggio, sempre più lontano dall'apertura. Lì non gli cadeva niente addosso. Fergesson aveva detto giusto: si era al sicuro, sotto il livello stradale. Di sopra non c'erano che pezzi di carne umana mescolata alla polvere bianca e asciutta che prima era l'edificio, ma lì sotto era diverso.

Non c'era stato tempo, ecco. "Appena l'hanno detto, è iniziato" pensò "e ancora continua."

Sentiva il vento, là sopra, in superficie, correre e spazzare liberamente, perché tutto ciò che prima era in piedi, adesso era spianato. "Non dobbiamo andare di sopra, nemmeno dopo, a causa delle radiazioni" si disse Hoppy. Era stato l'errore di quei giapponesi: erano tornati subito fuori, sor-ridendo.

"Per quanto tempo vivrò qui sotto?" si domandò. "Un mese? Senz'acqua, a meno che un tubo non si rompa. Senz'aria, fra un po' di tempo, a meno che le molecole non riescano a filtrare attraverso le macerie. Eppure, sempre meglio che uscir fuori. Non uscirò, so quel che faccio, non sono scemo come gli altri."

Ora non udiva più nulla. Né scosse né pioggia di macerie, nell'oscurità

intorno a lui. Non cadevano più nemmeno i piccoli oggetti dalle pile o dagli scaffali. Nient'altro che il silenzio. Non udiva nemmeno Bob Rubenstein. I fiammiferi! Prese dalla tasca i fiammiferi e ne accese uno. Vide che gli scatolonj dei televisori si erano ammucchiati intorno a lui. Era solo, in uno spazio tutto per lui.

"Ragazzi" disse fra sé, esultante "guarda che fortuna, questo spazio fatto apposta per me. Io me ne sto qui, non mi muovo, posso andare avanti giorni e giorni e ritrovarmi vivo. Lo sapevo che ero destinato a rimanere vivo. Fergesson era destinato a morire sul colpo. È la volontà di Dio. Dio sa quel che fa. Sta attento a tutto, Lui... È una pulizia generale di tutto il mondo. Occorreva far posto... altro spazio, ci voleva, per la gente, per esempio per

me."

Spense il fiammifero e fu di nuovo al buio, ma a lui non importava.

"Questa è la mia occasione" pensò. "È stata creata per me, di proposito. Tutto sarà diverso, quando uscirò di qui. Il destino lavorava per me fin dall'inizio, prima che io nascessi. Ora capisco perché ero così diverso dagli altri, capisco la vera ragione. Quanto tempo sarà passato?" Cominciava già

a diventare impaziente. Un'ora? Capiva di non saper resistere all'attesa.

"Ecco, lo so che devo aspettare, ma vorrei che tutto andasse più in fretta." Tese l'orecchio a qualche rumore là sopra, sulla testa: forse le squadre di soccorso dell'Esercito avevano già cominciato a scavare. Ma non udiva niente, assolutamente niente.

"Spero che non duri troppo" si disse. "C'è un mucchio di cose da fare. Ho un lavoro enorme davanti a me. Quando uscirò di qui, dovrò cominciare subito a organizzare: questo è ciò che occorre, organizzazione e direzione. Tutti si muoveranno alla cieca, non sapranno da che parte cominciare. Forse posso già fare i miei progetti."

Solo, nell'oscurità, architettò piani su piani. Gli venivano una quantità

d'ispirazioni. Non perdeva tempo, lui, solo perché doveva stare lì immobile. Il cervello sprizzava concetti originali e non riusciva ad aspettare, pensando ai risultati nella realtà, ansioso di vedere la riuscita. La maggior parte delle sue trovate concernevano i mezzi di sopravvivenza. Nessuno più doveva dipendere dai grandi agglomerati, non ci sarebbero state che piccole città e individualismo, come aveva letto nei libri di Ayn Rand. Sarebbe stata la fine del conformismo, della mentalità di massa e di simili brutture; niente più brutture prodotte in massa, come gli scatoloni dei televisori tridimensionali a colori che gli erano caduti intorno. Il cuore gli batteva per l'eccitazione impaziente; stentava a rimanere dov'era, gli pareva già che fossero passati milioni di anni. Eppure non lo avevano ancora trovato, per quanto attivamente stessero cercando. Di questo era certo: li immaginava già al lavoro, sempre più vicini.

— Fate presto! — urlò agitando i manipolatori che urtarono gli imballi di cartone, graffiandoli con un rumore sordo.

Nella sua impazienza, cominciò a battere sulle scatole. Un tambureggiare che riempiva l'oscurità, come se lì fossero imprigionate tante cose vive, un intero nido di esseri e non Hoppy Harrington, solo.

Nella sua casa sulla collina della contea di West Marin, Bonny Keller si rese conto che la musica classica trasmessa dalla radio stereo era sparita improvvisamente. Uscì dalla camera da letto asciugandosi le mani sporche di colore all'acquerello e chiedendosi se era la solita valvola che aveva fatto cilecca, come diceva George.

Poi, attraverso la finestra, vide a sud, contro il cielo, un'enorme colonna di fumo, denso e brunastro come un tronco vivo. Aprì la bocca, meravigliata, e la finestra esplose, polverizzandosi sul pavimento. Tutto l'arredamento si sconvolse, cadendo, andando in frantumi come se la casa si fosse sollevata di sghimbescio.

La Faglia di Sant'Andrea, pensò Bonny. Il tremendo terremoto, come ottant'anni prima. Tutto ciò che era stato costruito... Tutto distrutto, rovinato. Girando su se stessa, Bonny andò a picchiare contro la parete opposta, che adesso era in piano, mentre il pavimento si era sollevato. Vide lampade, tavoli e sedie piovere giù e sfasciarsi. Era sbalordita nel vedere come queste cose, possedute da tanti anni, si rompessero facilmente. Soltanto la parete, ora sotto di lei, rimaneva qualcosa di solido.

"La mia casa" pensò "... sparita. Tutto ciò che era mio, che mi è caro. Non è giusto."

Rimase supina, sconvolta, con la testa che le doleva. Si ravviò un poco e si vide le mani bianche, tremanti, coperte di polvere impalpabile. Sul polso le colava del sangue da qualche ferita che non riusciva a vedere. "Forse sulla testa" pensò. Si strofinò la fronte e dai capelli caddero pezzi di calcinacci. Non riusciva a capire come mai adesso il pavimento fosse di nuovo in piano e la parete a perpendicolo, come sempre. Questo era tornato normale, ma non gli oggetti, tutti distrutti. "La casa della spazzatura" pensò.

"Ci vorranno mesi, anni. Non riusciremo mai a ricostruire tutto. È la fine della nostra vita, della nostra felicità."

Si alzò e si mise a camminare qua e là. Con un calcio spinse da parte i pezzi di una sedia. Prendendo a calci tutti i rottami, andò verso la porta. L'aria turbinava del polverio che lei doveva respirare, ne era soffocata ed esasperata. Tutto era ricoperto di vetri.

Le sue belle finestre di cristallo, distrutte: non erano che buchi quadrati, vuoti, con qualche scheggia che cadeva ancora mentre lei guardava. Trovò

una porta, curvata dall'esterno, e vi si appoggiò con tutto il suo peso per farla spostare. Barcollando riuscì a uscire dalla casa e a portarsi a qualche metro di distanza per esaminare la situazione.

La testa le doleva peggio di prima. "Sarò diventata cieca?" si domandò: le riusciva difficile tenere gli occhi aperti. "Ho visto qualche luce?" Ricordava un lampo luminoso, come un otturatore fotografico che si aprisse, ma così improvviso, così rapido che i nervi ottici non avevano reagito: in realtà non lo aveva *veduto.* Eppure, gli occhi le facevano male, sentiva che c'era qualche lesione. Tutto il suo corpo sembrava leso e non se ne meravigliava. Ma il terreno? Non vide la minima fessura. E la casa era in piedi: solo le finestre e le masserizie erano state distrutte. La struttura, come un recipiente vuoto, non conteneva più nulla, però aveva resistito. Continuando a camminare adagio, pensò: "Meglio che vada a chiedere aiuto. Ho bisogno di cure mediche". E poi, mentre inciampava e stava per cadere, guardò in alto e vide di nuovo la colonna di fumo brunastro alzarsi da sud. "Avrà già preso fuoco San Francisco?" si domandò.

"Sta bruciando" concluse. "È una catastrofe. La città è stata colpita, non soltanto noi, qui a West Marin. Non soltanto le poche case di campagna con i loro abitanti, ma tutta la gente della città; devono esserci migliaia di morti. Dovranno dichiarare lo stato di emergenza nazionale e mobilitare la Croce Rossa e l'Esercito. Ci ricorderemo di questo fino all'ultimo giorno della nostra vita." Sempre camminando, cominciò a piangere, tenendosi le mani sulla faccia senza vedere dove andava e senza curarsene. Non piangeva per sé o

per la casa distrutta, ora; piangeva per la città, laggiù a sud, piangeva per tutta la gente e le cose che conteneva e per quello che era ac-caduto anche a loro.

"Non la rivedrò mai più, ne sono sicura. San Francisco non esiste più, finita, sparita. Proprio oggi è arrivata la sua ultima ora." Piangendo, andò

avanti a caso in direzione della città: già sentiva delle voci che salivano dalla pianura sottostante e andava seguendo quei suoni.

Una macchina le si fermò accanto. La portiera si aprì e un uomo allungò

la mano, tirandola dentro. Lei non lo conosceva, non sapeva neanche se era un abitante della zona o uno di passaggio, ma in ogni modo lo abbracciò.

— Buona, buona — disse l'uomo stringendola con vigore in vita. Scossa dai singhiozzi lei si strinse ancor di più a lui, affondando nel sedile e attirando a sé lo sconosciuto. Dopo, si ritrovò a camminare, per una stradina fiancheggiata da querce, tra i vecchi quercioli contorti che le piacevano tanto e che ora la proteggevano dai due lati. Il cielo era grigio e lugubre, percorso da grandi nuvole che scivolavano a nord in monotona processione. "Questa dev'essere la Ranch Road di Bear Valley" disse fra sé. I piedi le dolevano e, quando si fermò, scoprì di essere scalza: chissà dove, lungo la strada, aveva perduto le scarpe.

Portava ancora i blue-jeans sporchi di pittura, che indossava al momento del terremoto, quando la radio si era spenta. Ma era poi stato un terremoto?

L'uomo nella macchina, spaventato e balbettante come un bambino, aveva detto qualcos'altro, ma era troppo confuso, troppo in preda al panico, per capirlo.

"Voglio andare a casa" si disse. "Voglio tornare a casa, e voglio le mie scarpe. Scommetto che quell'uomo le ha prese, scommetto che sono nella sua macchina e che non le rivedrò mai più."

Procedette a fatica, sussultando per il male, ansiosa di trovare qualcuno, domandandosi che cosa voleva dire quel cielo, sempre più sola a ogni minuto

che passava. **6**

Riprendendo a guidare il suo furgone Volkswagen, Andrew Gill guardò

per l'ultima volta la donna in maglietta e blue-jeans sporchi di colore, che aveva appena fatto scendere; la guardò mentre arrancava a piedi nudi e la perdette di vista quando imboccò la prima curva. Non sapeva il suo nome, ma gli pareva la donna più bella che avesse mai visto, con quei capelli rossi e i piedini così ben modellati. E pensava in una sorta di ebbrezza che, proprio ora, lui e lei avevano fatto l'amore là dietro sul sedile del furgone. Gli era rimasta dentro, in un corteo d'immagini alternate con quelle della grande esplosione a sud, che aveva sconquassato la campagna e costruito quel tetto di nuvole grigie. Sapeva che doveva essere la guerra, o almeno qualche terribile conseguenza della vita moderna, del tutto nuova per il mondo e per lui stesso.

Era partito quella mattina dal suo negozio di Petaluma e passava da West Marin per andare a consegnare all'emporio della stazione di Point Reyes una partita di pipe di radica inglesi. Commerciava in articoli di lusso, soprattutto vini e tabacco. Tutto per il vero fumatore, compresi certi piccoli aggeggi nichelati, per pulire la pipa e comprimervi il tabacco. Ora, guidando, si domandava che ne era del suo negozio e se il disastro aveva investito anche la zona di Petaluma.

"Accidenti, farei meglio a tornarmene indietro e vedere come stanno le cose" si disse. E poi gli venne subito in mente la creatura dai capelli rossi che era saltata dentro al furgone... o aveva lasciato che lui la tirasse dentro. Ora non era certo di come fossero andate le cose... e forse doveva tornare da lei e vedere se stava bene. "Chissà se abita da queste parti? E come farò

a incontrarla di nuovo?" pensò. Aveva già voglia di ritrovarla, non aveva mai visto o conosciuto nessuna come lei. E chissà se lo aveva fatto sotto l'effetto dello choc, o se era proprio in sé, in quel momento? Aveva già

fatto qualcosa del genere, prima? E, soprattutto, lo avrebbe fatto ancora?

Comunque, lui continuò a guidare, senza voltare la macchina. Aveva le mani

intorpidite, come prive di vita. Era sfinito. "So che ci saranno altre bombe o esplosioni" disse fra sé. "Ne hanno sganciata una sulla zona della Baia e continueranno a scaricarcene addosso altre." Su nel cielo vide una serie di lampi susseguirsi veloci, e dopo un attimo udì un rombo lontano. La sua macchina sbandò e sussultò. "Bombe sparate lassù" concluse Andrew Gill. "Forse è la nostra Difesa. Ma ce ne saranno ancora altre che passeranno."

E poi, c'erano le radiazioni. Le nuvole che scivolavano sulla sua testa erano cariche di radiazioni mortali, lo sapeva, ma andavano a nord e a un'altezza tale che per ora non potevano alterare la vita in superficie, né la sua, né quella degli alberi e dei cespugli lungo la strada. "Forse avvizziremo e moriremo fra qualche giorno" pensò. "Forse non è che una questione di tempo. Vale la pena di nascondersi? O farei meglio a dirigermi verso nord e cercare di scappare? Ma le nuvole viaggiano verso nord. Meglio rimanere qui e cercare qualche rifugio nella zona. Mi pare di aver letto da qualche parte che questo è un posto riparato... i venti soffiano oltre West Marin e vanno verso l'entroterra, verso Sacramento." Continuava a non vedere nessuno. La ragazza era... l'unica persona che avesse visto dopo la prima grande bomba e dopo averne capito il significato. Niente macchine, niente persone a piedi. "Spunteranno fuori tra poco" pensò "e saranno migliaia. Moriranno a migliaia. Profughi, poveretti. Forse dovrei prepararmi a dare aiuto." Ma nel furgone aveva solo pipe, scatole di tabacco e bottiglie di vino della California, preso dai piccoli produttori; non aveva né esperienza, né mezzi di pronto soccorso. E poi, aveva più di cinquant'anni e un disturbo al cuore detto tachicardia parossistica. Anzi, era strano che non gli fosse venuto un attacco mentre era là dietro con la ragazza.

"E mia moglie e i due bambini" pensò "forse sono morti. Devo proprio tornare a Petaluma. Chiamarli al telefono? Assurdo. Certo il telefono non funziona più." E continuò a guidare, senza meta, senza sapere dove andare o cosa fare. Senza sapere quale pericolo correva, se l'attacco del nemico era cessato, o se quello era solo l'inizio. Si rese conto che da un momento all'altro avrebbe potuto essere spazzato dalla faccia della terra. Ma si sentiva al sicuro, nel suo vecchio furgone; lo possedeva da sei anni, ormai, e gli era familiare. Non era cambiato, nemmeno dopo quello sfacelo; era solido e fidato, mentre tutto il mondo, il resto delle cose, aveva certamente subito una tremenda,

definitiva metamorfosi.

Non aveva voglia di vedere.

"E se Barbara e i ragazzi fossero morti?" si domandò. Strano a dirsi, quell'idea portava con sé un senso di sollievo. "Una nuova vita, e già la prova è il mio incontro con quella ragazza. La vecchia è finita, e vini e tabacco avranno un gran valore da questo momento. Sì, ho una fortuna in questa macchina. Non occorre che io torni a Petaluma, posso sparire e Barbara non riuscirà mai più a trovarmi." Si sentiva allegro, pieno di energia. Però, questo voleva anche dire abbandonare il negozio, ed era un pensiero terribile, soprattutto ora, nell'incubo del pericolo e dell'isolamento. Erano vent'anni di lavoro, di rapporti sempre migliori con la clientela, costruiti a poco a poco, scoprendo i desideri del cliente e assecondandoli.

"Comunque, forse anche loro sono già morti, insieme alla mia famiglia" pensava. "Devo guardare in faccia la situazione: tutto è cambiato, non soltanto le cose di cui non m'importa." Guidava adagio, cercando di meditare su tutte le possibilità, ma più meditava e più si sentiva sconcertato e a disagio. "Non credo che nessuno di noi sopravviverà" concluse. "Probabilmente siamo stati tutti esposti alle radiazioni. Il mio rapporto con quella ragazza è stato l'ultimo avvenimento notevole della mia vita... e lo stesso sarà per lei. Anche lei è condannata." Si sentì invadere dall'amarezza. "Qualche zucca vuota del Pentagono è

responsabile di tutto questo, avremmo dovuto avere almeno due o tre ore di preavviso, e invece... cinque minuti, al massimo! Cristo!" Non provava animosità verso il nemico, ora, soltanto un senso di vergogna, di tradimento. "Quei deficienti di militari probabilmente sono sani e salvi, nei loro bunker di Washington, come Hitler negli ultimi giorni. E noi dobbiamo star qui fuori, a morire." Era una cosa spaventosa, sconvolgente. D'improvviso, vide sul sedile accanto a sé un paio di pantofole logore.

"La ragazza" sospirò con un senso di stanchezza. "Un momento travolgente" pensò cupo. E poi, in un'improvvisa eccitazione, pensò: "Non è solo un momento, è

un segno. Un segno che io devo rimanere qui, a West Marin, e ricominciare tutto da capo. Se rimango qui la incontrerò di nuovo, lo so che la incontrerò. È solo questione di pazienza. Ecco perché ha lasciato qui le scarpe... lo sapeva già che io incomincerò di nuovo la mia vita qui, e che dopo quanto è successo io non posso e non voglio più andarmene. Al diavolo il negozio e la moglie e i figli, a Petaluma."

Mentre guidava, si mise a fischiettare, allegro e sollevato. Bruno Bluthgeld guardò la fiumana incessante di macchine, tutte dirette a nord, verso l'autostrada che si perdeva nella campagna. Berkeley era diventata un setaccio, e da ogni foro colavano folle sbucate dal sottosuolo: gente di Oakland e San Leandro e San Jose; tutti passavano dalle strade che ormai erano diventate a senso unico. "Questa volta non dipende da me" si disse il dottor Bluthgeld, mentre, fermo sul marciapiede, non riusciva a raggiungere la propria macchina. "Eppure in un certo modo sono responsabile. In un certo modo sono stato io a provocarlo."

"Dovrò riparare" si disse. Intrecciò le mani convulsamente.

"Deve essere accaduto questo" concluse. "Avevano architettato i loro piani per danneggiare me, ma non avevano fatto i conti con la mia abilità, che in me sembra risiedere parzialmente nell'inconscio. Su questo ho solo un controllo limitato: è qualcosa che emana da stadi superpersonali, ciò

che Jung definirebbe l'inconscio collettivo. Non hanno tenuto conto della potenza quasi illimitata della mia energia psichica reattiva, che ora si è scaricata di rimbalzo su di loro, come risposta alle loro trame. Non sono io che l'ho voluto. È dipeso semplicemente dalla legge psichica di stimolo e reazione, eppure devo addossarmene la responsabilità morale perché sono stato io, il mio super Io, quello che trascende l'Ego cosciente. Ora dovrò

affrontarlo, visto che ha agito contro gli altri. Certo, ha fatto abbastanza... anzi non è forse una reazione sproporzionata?"

Ma no, non era sproporzionata nel senso materiale, nel puro senso materiale, nel puro regno dell'azione-reazione. Era coinvolta una legge di conservazione di energia, di parità: il suo inconscio collettivo aveva agito

proporzionalmente al male progettato dagli altri. Ora, comunque, era tempo di far penitenza. Logicamente, era la prima mossa da fare. Lo sfogo si era esaurito... Sì o no? Era dubbioso, in preda a una gran confusione; il processo reattivo, il suo sistema di difesa metabiologico aveva già completato il ciclo di reazione, o *ce n'era ancora?*

Annusò l'aria, cercando di intuire gli sviluppi della situazione. Il cielo, una mistura di particelle: minuscoli frammenti abbastanza leggeri da fluttuare. Cosa c'era là dietro, nascosto come in un grembo? "Il grembo" pensò

Bluthgeld. "L'essenza pura dentro di me, mentre me ne sto qui a ponderare... Chissà se quelle persone che passano a bordo delle loro auto, quegli uomini e quelle donne dagli sguardi vacui... chissà se sanno *chi sono io*?

Chissà se si rendono conto che io sono l' *omphalos*, l'ombelico, il centro, di tutto questo convolgimento, di questo cataclisma?" Osservò la gente che passava, e d'un tratto ebbe la risposta... Lo riconoscevano, sapevano che era lui la causa di tutto, però avevano paura e non osavano tentare alcuna azione aggressiva nei suoi confronti. Avevano imparato la lezione. Alzando la mano verso di loro, gridò: — Non preoccupatevi! Non succederà più nulla del genere! Ve lo prometto!

Lo capivano? Gli credevano? Bluthgeld percepì i loro pensieri, diretti a lui, il loro panico, la loro sofferenza, e anche il loro odio nei suoi riguardi, che adesso era frenato dalla tremenda dimostrazione dei suoi poteri. "So che cosa provate" pensò in risposta, o forse lo disse ad alta voce... non era in grado di stabilirlo. "Avevate imparato la lezione... una lezione dura, amara. E anch'io l'ho imparata. Devo controllarmi, devo essere più prudente; in futuro dovrò considerare i miei poteri con maggior timore reverenziale."

"E adesso dove dovrei andare?" si chiese. "Via di qui, lontano, in modo che tutto si estingua gradualmente da sé? Per il loro bene... sarebbe una buona idea, una soluzione pietosa, umana ed equa."

"Posso andarmene?" si domandò. "Certo." Perché le forze che operavano erano, almeno entro certi limiti, controllabili; lui poteva evocarle, una volta consapevole della loro esistenza, com'era consapevole adesso. Lo sbaglio, era

stato semplicemente il fatto che Bluthgeld ignorava che ci fossero. Forse, con una dose massiccia di psicanalisi, sarebbe riuscito a incanalarle in tempo e a evitare un simile scompiglio. Ma ormai era troppo tardi per preoccuparsi. Si mise in cammino, tornando sui propri passi. "Posso superare questo traffico e allontanarmi dalla zona" rassicurò se stesso. Per dimostrarlo, si staccò dal marciapiede, spingendosi nel flusso di macchine; anche altre persone lo stavano facendo, altri individui a piedi, molti dei quali portavano oggetti domestici, libri, lampade, perfino un uccellino in gabbia o un gatto. Bluthgeld si unì a loro, facendo cenni con le mani perché capissero che dovevano attraversare con lui, che dovevano seguirlo perché lui poteva superare qualsiasi ostacolo... bastava che lo volesse. Il traffico si era quasi fermato. Sembrava che l'ingorgo dipendesse da alcune auto che stavano sbucando ostinate da una strada laterale più avanti, ma lui sapeva che era solo la causa apparente... la causa vera era il suo desiderio di attraversare. Proprio di fronte c'era uno spazio libero tra due macchine, e il dottor Bruno Bluthgeld condusse il gruppo di gente appiedata sul lato opposto.

"Dove voglio andare?" si chiese, ignorando i ringraziamenti delle persone attorno a lui. "Fuori in campagna, lontano dalla città? Per la città sono pericoloso" pensò. "Dovrei andare a un centinaio di chilometri verso est, forse fino alle Sierras, in qualche posto remoto. A West Marin, per esempio. Ecco potrei tornare laggiù. Là c'è Bonny e potrei stare con lei e George. Mi pare che sarebbe abbastanza lontano. Oppure potrei continuare, devo allontanarmi da questa gente che non merita altre punizioni. Se sarà necessario, continuerò all'infinito, non mi fermerò più in nessun posto. Certo, non posso arrivare a West Marin con la macchina, nessuna di queste macchine si muove o potrà mai muoversi. La congestione è enorme e il ponte Richardson è certamente partito. Dovrò camminare: ci vorranno giorni e giorni, ma ci arriverò. Risalirò la strada di Black Point, su, verso Vallejo, e passerò tra le paludi. È tutta pianura, se necessario posso tagliare attraverso i campi. In ogni caso, è una penitenza per ciò che ho fatto. Sarà un pellegrinaggio volontario, un modo di risanare l'anima." Si mise a camminare, e intanto fissava il disastro che lo circondava. Guardava con l'idea di riparare, di restaurare la città e riportarla, se possi-bile, allo stato primitivo. Davanti a un edificio completamente spianato, disse: *"Che questa casa sia ricostruita"* e, vedendo poi delle persone colpite, disse: *"Che siano*

giudicate innocenti e quindi perdonate". E ogni volta faceva un gesto con la mano, indicando la sua volontà che cose simili non accadessero più. "Forse hanno imparato la lezione per sempre" pensò.

"Ora mi lasceranno in pace, forse."

Ma poi gli venne in mente che forse sarebbero andati all'estremo opposto e, dopo essersi trascinati fuori dalle macerie delle loro case, avrebbero maturato la decisione ancor più feroce di distruggerlo.

Era terrorizzato, all'idea della loro vendetta, e pensò che forse avrebbe dovuto nascondersi, conservare il nome di "Tree" o assumere qualche altro nome falso per non essere riconosciuto. Per il momento loro lo temevano... ma Bluthgeld aveva paura che la cosa non sarebbe durata. Nonostante ciò, continuò a rivolgere alla gente il suo gesto taumaturgico, sforzandosi di rimediare. Nei suoi sentimenti non c'era traccia di ostilità, il suo animo ne era privo. Erano solo loro a covare dell'odio dentro di sé.

Sul limitare della Baia, il dottor Bluthgeld emerse dal traffico e vide i resti bianchi e sminuzzati di San Francisco sparsi ovunque sul lato opposto della distesa d'acqua. Non era rimasto in piedi nulla. Sopra, un imperversare incredibile di fuoco e fiamme giallognole. Sembrava quasi che la città

fosse diventata uno stecco di legna da ardere, inceneritosi senza lasciare traccia. Eppure arrivavano delle persone da là. Le vide, sull'acqua, aggrappate ai più disparati oggetti galleggianti, che cercavano di traversare la Baia e raggiungere Marin County.

Bluthgeld restò lì, incapace di proseguire, dimenticando il suo pellegrinaggio. Prima doveva guarire quella gente, e poi se possibile risanare anche la città. Accantonò le proprie esigenze. Si concentrò sulla città, usando ambo le mani per compiere nuovi gesti; tentò in mille modi, e dopo parecchio tempo vide che il fumo cominciava a diradarsi. Si sentì colmo di speranza. Ma il numero delle persone in acqua stava diminuendo; ne vide sempre meno, e a un certo punto nella Baia non restarono altro che rottami alla deriva.

Allora si concentrò per salvare le persone; pensò alle vie di fuga a nord, ai

posti dove la gente doveva andare, a quello di cui avrebbero avuto bisogno. Dovevano trovare l'acqua, innanzitutto, e poi delle razioni. Pensò all'Esercito che portava viveri, alla Croce Rossa; pensò a piccole cittadine di provincia che mettevano a disposizione quanto avevano. Infine, la sua vo-lontà cominciò lentamente ad attuarsi, e lui rimase a lungo dov'era per completare l'opera. Le cose migliorarono. La gente trovò i medicinali necessari per le ustioni, grazie a lui. Bluthgeld provvide anche a scongiurare la loro grande paura; era importante, questo. E fece in modo che si riavessero, che riprendessero a vivere, almeno in modo rudimentale. Ma, fatto strano, mentre si dedicava al miglioramento delle loro condizioni, Bluthgeld notò sorpreso e allibito il deterioramento della propria situazione. Aveva perso tutto per dedicarsi al benessere altrui... e adesso i suoi indumenti erano ridotti a brandelli, le dita dei piedi gli uscivano dalle scarpe. La sua faccia era incorniciata da una lunga barba incolta; un paio di baffi gli copriva la bocca; i capelli gli ricadevano sulle orecchie e sul colletto lacero; e i denti... aveva perso perfino i denti. Si sentiva vecchio, malato, svuotato, eppure ne era valsa la pena. Per quanto tempo era rimasto lì

a svolgere il suo compito? Il flusso di auto era cessato da un pezzo. Solo delle carcasse abbandonate e fuori uso erano disseminate lungo la superstrada alla sua destra. Erano trascorse settimane? Mesi, forse. Aveva fame, e gli tremavano le gambe per il freddo. Così riprese a camminare.

"Ho dato tutto, a loro... tutto quel che avevo" si disse, e provò un certo risentimento, una scintilla di rabbia. "Cosa ho avuto in cambio? Ho bisogno di tagliarmi i capelli, ho bisogno di un passato, di cure mediche... Già, anch'io ho bisogno di qualcosa. Dove posso rivolgermi? Adesso sono troppo stanco per raggiungere Marin County... dovrò restare qui, su questo lato della Baia, per un po', per riposare e recuperare le mie forze." Il suo risentimento crebbe, mentre proseguiva lentamente. Comunque, aveva svolto il suo compito. Di fronte a sé, a breve distanza, vide un centro di pronto soccorso, con file di tende; vide delle donne che avevano delle fasce al braccio, e capì che erano infermiere. Vide degli uomini con degli elmetti di metallo, armati. "Legge e ordine" pensò. "Grazie ai miei sforzi si stanno ristabilendo la legge e l'ordine, qui e là. Mi devono molto queste persone, ma naturalmente non vogliono riconoscere i miei meriti. Be', lascerò correre" decise.

Quando raggiunse la prima tenda, uno degli uomini armati lo fermò. Un altro uomo, che aveva in mano un blocco di fogli, si avvicinò e chiese: —

Da dove venite?

— Da Berkeley.

— Il vostro nome?

— Signor Jack Tree.

Presero nota del nome, poi gli porsero un cartellino. Sul cartellino c'era un numero, e i due uomini gli spiegarono che doveva conservarlo, perché

senza quel numero non avrebbe ricevuto le razioni alimentari. Poi gli dissero che se avesse provato a chiedere razioni presso un altro centro di soccorso sarebbe stato fucilato. I due uomini quindi si allontanarono, lasciandolo lì con la tessera in mano.

"Devo dirgli che sono stato io a fare tutto questo?" si chiese. "Che sono l'unico responsabile, e sarò dannato in eterno per questo mio tremendo peccato? No... perché se lo dicessi mi porterebbero via il cartellino, e potrei dire addio alle razioni di cibo." E aveva fame, una fame mostruosa. In quel mentre un'infermiera gli si accostò e senza tanti preamboli gli domandò: — Vomito, giramenti di testa, feci di colore diverso dal solito?

— No — rispose lui.

— Ustioni superficiali che non sono ancora guarite?

Lui scosse il capo.

— Andate là e toglietevi i vestiti — gli disse l'infermiera, indicando. —

Vi spidocchieranno, vi raseranno i capelli, e vi faranno le vostre iniezioni. Il siero antitifico l'abbiamo finito, quindi non chiedetelo. Sorpreso, Bluthgeld vide un uomo con un rasoio elettrico alimentato da un generatore a benzina che radeva la testa a uomini e donne; la gente attendeva paziente in fila. "Una

misura sanitaria?" si chiese.

"Credevo di avere sistemato tutto" pensò. "O ho dimenticato le malattie?

Evidentemente, sì." Si avviò in quella direzione, stentando a capacitarsi di avere tralasciato qualcosa. "Devono essermi sfuggite parecchie cose essenziali" si rese conto, unendosi alla fila. Tra le macerie di un interrato di Cedar Street, sulle colline di Berkeley, Stuart McConchie spiava qualcosa di grigio e grasso che saltellava nascondendosi dietro i blocchi di cemento. A un tratto afferrò il manico di una scopa, che aveva un'estremità rotta e appuntita, e strisciò in avanti. Ken, l'uomo che si trovava con lui là sotto, magro e terreo perché stava morendo per effetto delle radiazioni, gli disse: — Non vorrai mica mangiare quella roba, eh?

— Certo che la mangio — disse Stuart, strisciando qua e là fra la polvere che si era depositata sull'interrato ormai aperto, per poi appoggiarsi al blocco di cemento spaccato. Il topo, sentendolo, squittì di paura; era sbucato dalle fogne di Berkeley e ora voleva tornare indietro. Ma c'era l'uomo, fra lui e la chiavica. Stuart pensò che doveva essere una femmina: i maschi erano molto più scarni.

Il topo zampettò terrorizzato e Stuart gli piantò in corpo il bastone. Infilata sulla punta scheggiata, la bestia era ancora viva e continuava a squittire. Stuart la tenne bloccata contro il suolo e le schiacciò la testa col piede.

— Potresti almeno cuocerlo — gli disse il moribondo.

— No — disse Stuart. Si sedette e tirò fuori il temperino che aveva trovato nella tasca di uno scolaretto morto, poi cominciò a scuoiare la bestiola. Mentre il moribondo lo guardava con disapprovazione, Stuart mangiò il topo morto, crudo.

— Mi sorprende che tu non mangi anche me — gli disse l'uomo, dopo.

— Non è peggio che mangiare un gambero crudo — disse Stuart. Ora stava meglio; non aveva mangiato da giorni.

— Perché non vai a cercare una di quelle stazioni di soccorso, come diceva l'elicottero che è passato di qui ieri? — disse il moribondo. — Diceva... o così ho capito, che ce n'è una dalle parti della scuola di Hillside. È a pochi isolati di distanza da qui, potresti farcela.

— No — disse Stuart.

La verità, anche se non voleva dirlo, era semplicemente che aveva paura di avventurarsi fuori dall'interrato e sulla strada. Non sapeva perché, eccetto il fatto che tra le ceneri e le macerie c'era qualche cosa che si muoveva e che non sapeva identificare; credeva che fossero americani, ma potevano anche essere cinesi o russi. Le loro voci echeggiavano strane, anche di giorno. E anche quell'elicottero... non era certo di che cosa fosse, poteva trattarsi di un trucco del nemico per far uscire la gente e ammazzarla. In ogni caso, sentiva ancora degli sparì verso la parte bassa della città; il rumore attutito incominciava prima dell'alba e continuava a ritmo intermittente fino al calar della notte.

— Non puoi mica rimanere qui all'infinito — gli disse Ken. — Non è

una cosa logica. — Stava sdraiato, avvolto in una delle coperte di un letto della casa distrutta; il letto era stato scaraventato fuori della casa, mentre questa si disintegrava e Stuart e il moribondo lo avevano ritrovato in cortile. Il letto era ancora tutto fatto, con le coperte a posto, e i due guanciali di piumino d'oca.

Ciò che Stuart pensava, soprattutto, era che in cinque giorni aveva raccolto migliaia di dollari prendendoli dalle tasche dei morti tra le macerie di Cedar Street. Dalle tasche e anche dalle case stesse. Altri sciacalli avevano cercato cibo e oggetti vari, come coltelli e armi da fuoco, facendolo sentire a disagio, perché era lui il solo che cercasse denaro. Ora sentiva che, se si fosse mosso per raggiungere una stazione di soccorso, avrebbe scoperto la verità: cioè che il denaro non aveva più valore. E se era così, lui era stato un coglione a raccoglierlo, e se si fosse presentato alla stazione con una federa piena di soldi, tutti lo avrebbero schernito e con ragione, perché un coglione come lui non meritava di meglio. E poi, forse, nessun altro mangiava topi. Forse si

poteva trovare del cibo migliore, di cui lui non sapeva niente. Sembrava proprio da lui stare lì sotto a mangiare della roba che tutti avrebbero rifiutato. Forse, dall'aria, buttavano giù delle provviste di emergenza; forse i pacchi cadevano al mattino quando lui dormiva ancora e venivano raccolti tutti quanti prima che potesse vederli. Già da qualche giorno sentiva crescere dentro di sé una paura sorda di essere privato di qualcosa, qualcosa che veniva distribuito gratis, alla luce del giorno, a tutti meno che a lui. "La mia maledetta scalogna" disse fra sé, triste e amareggiato, e il topo che aveva appena mangiato non gli pareva più una manna come prima.

Nascosto da qualche giorno in quell'interrato della casa di Cedar Street, Stuart aveva avuto tutto il tempo di pensare a se stesso e aveva capito che gli era sempre stato difficile capire come vivevano gli altri, e solo con grande sforzo era riuscito ad agire e apparire come loro. Non c'entrava il fatto di essere negro, perché incontrava le stesse difficoltà con i negri come con i bianchi. Non erano difficoltà di ordine sociale, nel senso comune della parola, ma qualcosa di più profondo. Per esempio Ken, il moribondo che gli stava davanti... Stuart non riusciva a capirlo, era come tagliato fuori, separato da qualcosa di tangibile. Forse perché Ken stava morendo e lui no. Forse era questo che alzava una barriera. Il mondo si divideva ormai in due campi di nuovo genere: quelli che si facevano sempre più deboli col passare dei minuti, e sarebbero periti, e quelli come lui, che ce l'avrebbero fatta. Non c'era comunicazione possibile fra loro, perché i loro mondi erano troppo diversi. Eppure non c'era soltanto questo, fra lui e Ken; c'era il solito vecchio problema che la bomba non aveva provocato, ma semplicemente portato a galla. Ora l'abisso era ancora più grande; era evidente il fatto che lui non capiva la maggior parte delle attività che gli si svolgevano intorno. Per esempio, era stato a rimuginare sull'annuale visita all'Ufficio della Motorizzazione Civile per il rinnovo della patente. Mentre era lì nascosto nell'interrato, gli appariva sempre più chiaro che gli altri erano andati all'Ufficio di Sacramento Street per una *ragione logica*, ma lui era andato soltanto perché gli altri ci andavano, come un bambino, come una pecora, si era accodato alla fila. E adesso non c'era nessuno a cui mettersi dietro; adesso era solo e non riusciva a seguire un'idea logica, non poteva fare progetti o prendere decisioni, assolutamente.

Perciò stava lì ad aspettare, e intanto pensava, perplesso, all'elicottero che ogni tanto sorvolava la sua testa, alle forme incerte che giravano nella strada, e soprattutto si domandava se era un coglione o no. Poi, all'improvviso, gli venne in mente una cosa; ricordò ciò che Hoppy Harrington gli aveva detto a proposito di quella visione apparsagli da Fred. Hoppy aveva visto lui, Stuart McConchie, mangiare topi, ma in tutto il trambusto e lo spavento di ciò che era successo dopo, Staurt se n'era dimenticato. Ecco, ciò che aveva visto il fokky accadeva adesso, e l'aldilà

non c'entrava affatto!

"Accidenti a quel mostriciattolo" imprecò Stuart tra sé, stuzzicandosi i denti con un pezzo di fil di ferro. "Impostore! Ci ha rifilato delle balle!"

"Strano come la gente è credulona" si disse. "Tutti gli abbiamo creduto, forse perché è fatto a quel modo... pareva credibile proprio perché era diverso da noi. Probabilmente ormai è morto e sepolto, giù nella sezione riparazioni. Be', questa è una delle cose buone della guerra: avrà spazzato via tutti gli anormali. Ma no" si corresse "anzi, ora ne verranno fuori intere covate... si vedranno mostri in giro per almeno un milione di anni. Sarà il paradiso di Bluthgeld, a quest'ora sarà felicissimo, lui, perché così ha avuto un vero collaudo della bomba."

Ken si mosse e mormorò: — Potrei persuarderti ad arrivare in mezzo alla strada? Vedo un cadavere e magari avrà addosso delle sigarette.

"Al diavolo le sigarette" pensò Stuart.

"Probabilmente c'è un portafogli pieno." Seguì lo sguardo del moribondo, ed ecco davvero il cadavere di una donna dall'altro lato della strada. Il polso gli batté più forte vedendo una borsa rigonfia, ancora stretta sotto il braccio.

Con voce stanca Ken disse: — Lascia stare il denaro, Stuart. È un'ossessione la tua, il simbolo di Dio sa cosa. — E mentre il negro strisciava fuori, Ken alzò la voce per farsi sentire: — Un simbolo della società opulenta.

— Tossì, con conati di vomito. — E ora non esiste più — cercò di

aggiungere.

"Affanculo" pensò Stuart, e attraversò la strada. La borsa era lì, a portata di mano; aprendola trovò un mucchio di biglietti da uno, cinque e anche venti dollari. C'era anche una tavoletta di cioccolato farcito e prese pure quella, ma tornando indietro carponi pensò che poteva essere radioattiva e la buttò.

— Le sigarette? — domandò Ken quando lo vide.

— Niente — Stuart aprì la federa sepolta fino all'orlo nella cenere asciutta che aveva riempito l'interrato, vi cacciò dentro le banconote, poi la richiuse legandola bene.

— Che ne dici di una partita a scacchi? — Ken si appoggiò a fatica su un gomito e aprì una scatola di legno che lui e Stuart avevano trovato fra le macerie. Aveva già insegnato a Stuart i rudimenti del gioco; prima della guerra, Stuart non aveva mai giocato.

— Noo! — Fece Stuart. Stava guardando lontano, nel cielo grigio, una forma che si muoveva, un aereo o un razzo, una forma cilindrica. "Dio" pensò "che sia una bomba?" Con aria lugubre la osservò scendere sempre più in basso; non si acquattò nemmeno, non cercò di nascondersi come aveva fatto la prima volta, all'inizio, in quei pochi minuti dai quali era dipeso il fatto di essere ancora vivo, adesso. — Che cos'è? — domandò. Il moribondo aguzzò la vista e disse: — Un aerostato.

Senza credergli, Stuart disse: — Sono i cinesi!

— È davvero un aerostato, un piccolo dirigibile. Mi pare che li chiamassero "salsicciotti" un tempo. Non ne ho più visti da quand'ero piccolo.

— I cinesi potrebbero attraversare il Pacifico su quei cosi? — chiese Stuart, immaginando già migliaia di piccoli palloni grigi a forma di sigaro, ognuno con un plotone di contadini in uniforme, con la faccia mongola, armati di mitra di fabbricazione ceca, aggrappati da tutte le parti. — Proprio la mentalità che ci aspettavamo fin dall'inizio. Riducono il mondo al loro livello, facendolo tornare indietro di due secoli. Invece di mettersi al passo

con noi...

Si interruppe perché ora vedeva che sul fianco del pallone c'era una scritta in inglese: BASE AERONAUTICA HAMILTON.

Il moribondo disse, asciutto: — È uno dei nostri.

— Chissà dove l'hanno preso? — disse Stuart.

— Ingegnoso, no? A quest'ora credo che benzina e nafta saranno sparite, esaurite. D'ora in avanti vedremo i più strani mezzi di trasporto. O piuttosto, li vedrai tu.

— Piantala di commiserarti.

— Non commisero né me né gli altri — disse Ken disponendo con cura i pezzi sulla scacchiera. — Bella questa roba. Fatta in Messico, vedo. Scolpita a mano, certamente... ma molto fragile.

— Spiegami di nuovo come si muove l'alfiere — disse Stuart. Sulle loro teste, il pallone della Base Aerea incombeva sempre più gros-so, via via che si avvicinava. I due uomini nell'interrato, chini sulla scacchiera, non ci badavano più. Probabilmente scattava fotografie, o forse era in missione strategica; poteva avere a bordo una ricetrasmittente ed essere in contatto con le unità della Sesta Armata a sud di San Francisco. Chi lo sapeva? E che importava? Il pallore passò mentre il moribondo muoveva il pedone davanti al re per aprire il gioco.

— Il gioco è iniziato — annunciò. Poi, a voce bassa, soggiunse: — Per te, almeno, Stuart. È un nuovo gioco, strano, insolito, che ti si apre davanti... puoi anche scommetterci sopra la tua federa piena di soldi, se vuoi. Con un brontolio, Stuart meditò sui propri pezzi e decise di muovere un pedone di torre come apertura, ma appena l'ebbe toccato capì che era una mossa idiota.

— Posso ripetere? — disse con una certa speranza.

— Quando si tocca un pezzo bisogna muoverlo — rispose Ken, prendendo

uno dei suoi cavalli.

— Non credo che sia giusto... sto ancora imparando — protestò Stuart. Guardò in cagnesco il moribondo, ma la faccia terrea di Ken rimase impassibile. — E va bene — disse rassegnato; e questa volta mosse il pedone di re come aveva fatto Ken. "Voglio osservare le sue mosse e fare lo stesso" decise "così sarò sicuro di non sbagliare." Dal pallone, che adesso era proprio sopra di loro, si sparsero in volo dei foglietti bianchi che scesero fluttuando. Stuart e il moribondo alzarono lo sguardo dal gioco. Uno dei foglietti cadde lì vicino, nell'interrato, e Ken allungò la mano a raccoglierlo. Lo lesse e lo passò a Stuart.

— Burlingame! — lesse questi. Era un appello per l'arruolamento di volontari nell'Esercito. — Vogliono farci andare da qui a *Burlingame*? Saranno un centinaio di chilometri, senza mezzi, giù da questo lato della Baia e poi tutta l'insenatura. Sono matti!

— Certo che lo sono — disse Ken. — Non ci andrà nemmeno un cane.

— Accidenti, io non riuscirei a farcela nemmeno fino alla stazione di soccorso di LeConte Street — disse Stuart. Si sentiva indignato e lanciò

un'occhiataccia al pallone che scivolava via. "Non mi pescano di certo, quelli" si disse. "Teste di cacchio!"

Ken lesse il proclama sul rovescio del foglio. — Qui dice che se arrivi a Burlingame ti garantiscono acqua, viveri, iniezioni preventive, cure per le ustioni da radiazioni. Che te ne pare? Ma niente donne.

— E riesci a pensare al sesso, adesso? — Stuart era stupito. — Io non ho sentito il minimo stimolo da quando è scoppiata la prima bomba... È come se mi fosse caduto l'affare per lo spavento, come se non l'avessi più.

— È perché il centro diencefalico del cervello, di fronte al pericolo, sopprime l'istinto sessuale — disse Ken. — Ma poi ritorna.

— No — disse Stuart — perché i bambini nati in queste condizioni sarebbero

dei mostri; non ci dovrebbero essere rapporti sessuali per almeno dieci anni. La legge dovrebbe assolutamente proibirli. Non riesco a sopportare l'idea di un mondo popolato di mostri, perché purtroppo ho avuto un'esperienza personale; ce n'era uno che lavorava insieme a me alla Modern TV, o piuttosto al Servizio Riparazioni. E uno mi è bastato. Penso che dovrebbero impiccare quel Bluthgeld, dopo ciò che ha fatto... impiccarlo per le balle.

— Ma, in fondo, quello che ha fatto Bluthgeld nel settanta è una cosa da nulla, se lo paragoniamo a tutto questo. — E, con la mano, Ken indicò le macerie nell'interrato.

— Forse hai ragione, ma il suo è stato l'inizio.

Adesso il pallone stava scivolando nella direzione dalla quale era venuto. Forse era rimasto senza foglietti e stava ritornando alla base di Hamilton giù dall'altra parte della Baia o dove diavolo era. Alzando gli occhi a guardarlo, Stuart disse: — Parlaci ancora un poco.

— Non può — disse Ken. — Era tutto ciò che aveva da dire, è un essere molto semplice. Vuoi giocare, o devo muovere io i tuoi pezzi? Per me va bene comunque.

Con grande cautela, Stuart spostò un alfiere, e di nuovo capì di aver fatto una mossa sbagliata; lo indovinava dalla faccia del moribondo. In un angolo dell'interrato, tra i blocchi spaccati di cemento, qualcosa di agile e impaurito saltellò cercando la salvezza, sgambettò e squittì spiando i due uomini.

Stuart spostò la sua attenzione sul topo, e cercò il manico di scopa...

— Gioca! — gli disse iroso il moribondo.

— Va bene, va bene — fece Stuart di cattivo umore. Quindi mosse un pezzo del tutto a caso, sempre guardando dalla parte del topo. **7**

Davanti alla farmacia di Point Reyes, alle nove del mattino, Eldon Blaine stava aspettando. Teneva sotto il braccio la sua valigetta sdrucita, legata con una corda.

All'interno, nel frattempo, il farmacista toglieva catene e armeggiava con la porta metallica. Eldon ascoltava il rumore con impazienza.

— Solo un momento — disse la voce smorzata del farmacista. Quando finalmente riuscì ad aprire la porta, si scusò. — Questa era la parte posteriore di un furgone, bisogna usare mani e piedi per farla funzionare. Venite dentro, signore. — Tenne aperto il lungo portello ed Eldon guardò nel buio interno della farmacia. Una lampadina spenta era appesa a un vecchio filo che pendeva dal soffitto.

Eldon parlò subito e in gran fretta. — Sono venuto perché avrei bisogno di un antibiotico polivalente che serva per combattere un'infezione delle vie respiratorie.

Fece la richiesta con naturalezza, senza dire al farmacista quante città

della California avesse già girato in quei pochi giorni, a piedi o facendo l'autostop, né quanto fosse malata sua figlia. Non avrebbe ottenuto altro risultato che quello di far alzare i prezzi, lo sapeva. Comunque, non vedeva molta roba, lì dentro. Probabilmente nemmeno lì l'avrebbe trovato. Guardandolo, il farmacista disse: — Mi pare che non abbiate niente con voi. Che cosa dareste in cambio di ciò che cercate? — Con gesto nervoso, si lisciò i radi capelli grigi all'indietro. Era un ometto anziano ed era evidente che Eldon non gli ispirava fiducia. Probabilmente il farmacista sospettava di tutti. Eldon disse: — Vengo da un posto dove tutti mi conoscono come l'occhialaio. — Aprì la valigetta e fece vedere al farmacista tutta una collezione di lenti, montature e occhiali completi, intatti o quasi, tutta roba recuperata fra le macerie della Baia, soprattutto nei grandi depositi vicino a Oakland. — Posso provvedere a quasi tutti i difetti di vista. Qui ho un bell'assortimento. Voi cosa siete... miope, presbite, o astigmatico? Posso servirvi in pochi minuti, solamente cambiando qualche lente.

— Sono presbite — disse adagio il farmacista — ma non credo di avere ciò che cercate. — Guardò avidamente le file di lenti.

— E allora perché non lo avete detto subito, in modo che potessi andarmene? — fece Eldon arrabbiato. — Oggi voglio arrivare a Petaluma, là ci sono tante

farmacie... basta che trovi un camion agricolo che vada in quella direzione.

— Non potreste lasciarmi un paio di occhiali in cambio di qualcos'altro?

— disse lamentoso il farmacista, seguendo l'altro che si avviava alla porta.

— Ho una medicina per il cuore, il gluconato di chinidina, che nessun altro ha in questa contea. Ha un grande valore e potreste barattarla con ciò che volete.

— C'è un medico da queste parti? — chiese Eldon sostando sul ciglio della strada provinciale che, malgrado le numerose case e negozi, era infestata di erbacce.

— Sì — disse il farmacista con orgoglio. — Il dottor Stockstili. È emigrato qui parecchi anni fa. Ma non ha medicine. Soltanto io le ho. Con la valigetta sotto il braccio, Eldon Blaine stava camminando sulla strada provinciale, quando lo scoppiettio di un motore a legna che saliva nel silenzio mattutino della campagna lo riempì di speranza. Ma presto il rumore svanì; purtroppo il camion andava nell'altra direzione. Quella regione, a nord di San Francisco, un tempo era appartenuta a pochi e ricchi allevatori di bestiame produttori di latticini. In quei campi avevano pascolato le mucche, ormai sparite insieme al bestiame da macello, manzi e pecore. Tutti sapevano che un ettaro di terreno rendeva meglio se coltivato a granaglie o verdure. Intorno a sé Eldon vedeva fitte file di granturco, un ibrido che maturava presto e, tra una fila e l'altra, piante pelose di popone, su cui crescevano strani frutti gialli piuttosto grossi. Era frutta insolita in quella zona e si poteva mangiare con buccia e semi; un tempo, nelle valli della California, era disprezzata... Ma tutto era cambiato, ormai.

Davanti a Eldon, un gruppetto di bambini correva sulla stradina poco battuta per andare a scuola. Blaine, vedendo i libri sdruciti e le gavette, udendo le voci infantili, pensò com'era consolante vedere dei bambini sani e affaccendati e non malati come la sua. Se Gwen fosse morta, altri bambini l'avrebbero sostituita. Accettava il pensiero senza emozione. Era una cosa che si imparava. Si doveva imparare. La scuola era sulla destra, nell'avvallamento tra due colline; i resti di un edificio moderno a un piano, costruito senza dubbio prima della guerra da cittadini ambiziosi e dotati di senso civico che si erano vincolati a dieci anni di debiti senza immaginare che non sarebbero scampati abbastanza a lungo da effettuare i pagamenti. Così, involontariamente, avevano ottenuto la loro scuola gratis.

Vedendo le finestre della scuola, Eldon Blaine rise. Erano materiale di recupero proveniente da ogni sorta di costruzione rurale; alcune piccole, altre grandi, con intelaiature di legno decorato che le tenevano assieme. Naturalmente, le finestre originali si erano sbriciolate all'istante. "Vetro" pensò Blaine. "Così raro oggigiorno... Chi possiede del vetro, qualsiasi articolo di vetro, è un uomo ricco." Strinse la valigetta ancor più forte, men-tre camminava. Parecchi bambini, vedendo un estraneo, si fermarono a osservarlo con un misto di apprensione e curiosità. Eldon Blaine rivolse loro un ampio sorriso, chiedendosi cosa studiassero e che insegnanti avessero. Una vecchia signora in pensione costretta a tornare dietro una cattedra? Un uomo del posto in possesso di un diploma superiore? Più probabilmente, proprio alcune madri di quei ragazzini, che si erano riunite, usando qualche prezioso libro della biblioteca locale. Una voce alle sue spalle lo chiamò; una voce femminile. Blaine si voltò

e udì il cigolio di una bicicletta. — Siete voi l'occhialaio? — gridò la donna. Era austera, ma bella, con i capelli neri. Pedalava in fretta per raggiungerlo, vestita di una camicia da uomo, di cotone, e di un paio di blue-jeans. La bicicletta sobbalzava sulla strada. — Fermatevi, per favore. Parlavo poco fa con Fred Quinn, il nostro farmacista. È stato lui a dirmi che eravate passato di qui. — Lo aveva raggiunto e fermò la bicicletta, ansimando. —

Non c'è più stato un occhialaio da queste parti, da mesi. Non potreste venire

più spesso?

— Non sono qui per vendere. Sono qui per trovare certi antibiotici. —

Eldon Blaine era irritato. — Devo arrivare a Petaluma — soggiunse, e poi si rese conto di guardare la bicicletta con invidia. Capì che glielo si leggeva in faccia.

— Potremmo trovarveli noi — disse la donna. Era più vecchia di quanto lui avesse pensato al primo momento, aveva il viso segnato e un po' scuro; doveva essere sulla quarantina. — Tutti mi conoscono, qui a West Marin

— continuò lei. — Sono del Comitato di Pianificazione. So che potremmo scovare ciò che desiderate, se volete tornare con me e aspettare. Dateci due ore di tempo. Noi avremmo bisogno di parecchie paia... — Aveva la voce ferma, non supplichevole.

— Siete per caso la signora Raub? — domandò Blaine.

— Sì — disse lei. — Come mai mi avete riconosciuta?

— Sono della zona di Bolinas — disse lui — e sappiamo ciò che state facendo qui. Vorremmo avere qualcuno come voi, nel nostro Comitato. —

Aveva una certa paura di lei, gli avevano detto che la signora Raub faceva sempre a modo suo. Con suo marito, Larry Raub, aveva organizzato West Marin dopo il Raffreddamento. Prima, non aveva combinato gran che, ed era stata l'Emergenza a darle l'occasione di far vedere di che cosa era capace. Camminando, mentre tornavano insieme, la Raub disse: — Per chi sono gli antibiotici? Non per voi. Mi sembrate in ottima salute.

— La mia bambina sta morendo — disse lui.

Lei non sprecò parole di compassione, non ne erano più rimaste al mondo; si accontentò di fare un cenno col capo: — Epatite virale? — domandò. — Com'è il vostro rifornimento d'acqua? Avete i filtri disinfettanti? Se no...

— No, è una specie di infezione alla gola... streptococchi, credo.

— Ieri sera abbiamo sentito dal satellite che certe ditte tedesche di medicinali hanno ripreso a funzionare e perciò, con un po' di fortuna, forse avremo di nuovo delle medicine tedesche sul mercato, almeno sulla costa orientale.

— Riuscite a ricevere dal satellite? — Eldon pareva emozionato. — La nostra radio si è rotta, e il nostro tuttofare è a scavare a sud di San Francisco in cerca di pezzi di refrigeratori e forse non tornerà per un altro mese. Ditemi: che cosa sta leggendo, adesso? L'ultima volta che siamo riusciti a sentirlo, era tanto tempo fa... Aveva cominciato le *Lettere Provinciali* di Pascal.

— Adesso Dangerfield sta leggendo *Schiavo d'Amore* — disse la signora Raub.

— Non è la storia di quel tale che non riusciva a liberarsi di una ragazza che gli si era appiccicata? — chiese Eldon. — Me lo ricordo ancora dall'altra volta che lo ha letto, parecchi anni fa. Lei continuava a tornare nella sua vita. E alla fine lo ha rovinato, vero?

— Non lo so. Non siamo riusciti a sentirlo, l'altra volta.

— Quel Dangerfield è davvero un grande presentatore di programmi —

disse Blaine. — Il migliore che abbia mai sentito, anche prima dell'Emergenza. Voglio dire, cerchiamo di non perderlo mai, generalmente abbiamo un pubblico di duecento persone ogni sera, alla stazione dei pompieri. Speravamo che qualcuno di noi potesse aggiustare quella maledetta radio, ma il nostro Comitato ha deciso che si doveva lasciarla stare e aspettare finché

non fosse tornato il tecnico. Se mai tornerà... L'ultimo è sparito proprio mentre era in giro a caccia di materiale.

La signora Raub disse: — Forse adesso la vostra Comunità capisce la necessità di attrezzature di riserva, che io ho sempre ritenuto e consigliato come cosa essenziale.

— Potremmo... mandare da voi un rappresentante che ascolti col vostro gruppo e che poi torni a riferire?

— Certo — disse la Raub — ma...

— Non sarebbe la stessa cosa — convenne lui. — Non c'è... — fece un gesto vago. Che cosa rappresentava Dangerfield, quando passava su di loro, seduto nel suo satellite? Il contatto col mondo... Dangerfield, un giorno dopo l'altro, guardava giù e vedeva ogni cosa: la ricostruzione, i cambiamenti, buoni e cattivi; controllava e registrava tutte le trasmissioni, le conservava e tornava a trasmetterle. Così, grazie a lui, erano tutti collegati, uniti.

Blaine rievocò nella memoria la voce che da tanto tempo era scomparsa dalla sua comunità; risentiva la risatina calda, cordiale, i toni più gravi, intimi e mai niente di falso. Niente slogan, niente pistolotti da Festa Nazionale, niente di quella roba che li aveva portati al punto in cui si trovavano ora.

Una volta aveva udito Dangerfield dire: «Volete sapere la vera ragione per cui non mi sono trovato in guerra? Perché mi hanno accuratamente lanciato nello spazio un momentino prima? La sapevano lunga, loro... Non mi hanno dato un fucile, perché avrei ammazzato un ufficiale.» Poi aveva ridacchiato come per una barzelletta. Ma era vero, tutto ciò che diceva era vero, anche se faceva dello spirito. Politicamente. Dangerfield era stato guardato con sospetto, e adesso stava lassù, sulle loro teste, avanti e indietro un anno dopo l'altro. Ed era un uomo al quale tutti credevano. La casa dei Raub, situata in alto, sul fianco di una collina, dominava la contea di West Marin con i suoi campi, orti, fossati d'irrigazione, qualche capra qua e là e, naturalmente, i cavalli. Affacciato a una finestra del soggiorno, Eldon Blaine vide sotto di sé, vicino a una casa colonica, un cavallone belga che senza dubbio tirava l'aratro... e certamente trainava anche un'automobile sulla strada per la contea di Sonoma quando era ora di andare a far provviste.

Proprio in quel momento scorse una di quelle auto a cavalli muoversi sulla strada provinciale; avrebbe potuto chiedere un passaggio, se la signora Raub non l'avesse trovato prima, e sarebbe arrivato a Petaluma abbastanza presto. La Raub ora pedalava lungo il pendio per andare a cercargli quegli

antibiotici. Con sua sorpresa, lo aveva lasciato solo in casa, dove avrebbe potuto rubare ciò che voleva. Si voltò a guardare che cosa c'era. Poltrone, libri. In cucina, delle vivande e anche una bottiglia di vino; abiti in tutti gli armadi. Blaine girò per la casa assaporando ogni cosa. Era quasi come prima della guerra, lì, se non per il fatto che gli inutili elettrodomestici erano stati eliminati da molto tempo.

Da una delle finestre posteriori vide la parete di legno tinta di verde di un grande serbatoio d'acqua. I Raub dovevano avere un rifornimento d'acqua privato. Infatti, uscendo, vide un ruscelletto limpido e pulito. Sulla sponda s'intravedeva uno strano aggeggio, su ruote. Blaine spalancò gli occhi: da quella specie di carrozzella uscivano dei bracci metallici che erano affaccendati a riempire secchi d'acqua. Al centro troneggiava un uomo senza braccia, né gambe. L'uomo faceva cenni col capo, come un direttore d'orchestra, e i meccanismi intorno a lui reagivano obbedienti. Blaine capì che era un focomelico sulla sua focomobile: il complesso di congegni e mezzo di trasporto, surrogato meccanico degli arti inesistenti. Che cosa stava facendo... rubava l'acqua dei Raub?

— Ehi — fece Eldon.

Di colpo, il focomelico volse il capo, con un'occhiata allarmata a Eldon, e questi si sentì stringere alla vita, spinto all'indietro, e mentre si dimenava a fatica per riprendere l'equilibrio scoprì che aveva le braccia legate ai fianchi. Una sorta di rete metallica era scoccata dalla focomobile, legandolo sul posto... un mezzo di difesa, evidentemente.

— Chi siete? — domandò il focomelico, balbettando nell'ansia di sapere.

— Vengo da Bolinas — disse Eldon. I fili metallici lo strinsero fino a togliergli il respiro. — Sono l'occhialaio. È stata la signora Raub a dirmi di aspettare qui.

La rete parve allentarsi. — Non posso correre rischi — disse il focomelico. — Non vi lascerò andare finché June Raub non sarà di ritorno. — I secchi ricominciarono a immergersi nell'acqua. Si riempirono metodicamente finché il serbatoio, a rimorchio della carrozzella, non traboccò.

— Avete il permesso di fare questo? — chiese Eldon. — Di prendere acqua dal ruscello dei Raub?

— Ne ho il diritto — disse il focomelico. — Io do molto più di quanto non riceva, a tutti quanti qui intorno.

— Lasciatemi andare — disse Eldon. — Sto cercando di procurarmi una medicina per la mia bimba che sta morendo.

— La mia bimba che sta morendo — scimmiottò l'altro con una sorprendente precisione nel tono. Si allontanò dall'acqua, spingendosi più vicino a Eldon. Il suo veicolo scintillava, tutte le sue parti erano nuove e splendenti. Era imo dei congegni meccanici più perfetti che Eldon avesse mai visto.

— Lasciatemi andare — ripeté — e vi darò un paio di occhiali gratis. Quello che sceglietе voi.

— La mia vista è perfetta — disse il focomelico. — Tutto in me è perfetto. Mi mancano delle parti, ma non mi occorrono, faccio meglio senza. Posso scendere questo pendio più rapido di voi, per esempio.

— Chi ha costruito il vostro veicolo? — Certo, in sette anni si sarebbe ossidato, rotto qua e là, come tutto il resto.

— L'ho costruito io — rispose il focomelico.

— Come avete potuto costruirlo voi, il vostro mezzo? È una contraddizione.

— Prima era collegato al corpo per mezzo di fili, ora è collegato direttamente al cervello. L'ho fatto io. Io sono il tecnico tuttofare, da queste parti. Quei vecchi manipolatori che mi aveva fornito il Governo prima della guerra... valevano meno dei cosi di carne e ossa che avete voi. — Il focomelico fece una smorfia. Aveva una faccia magra e mobile, col naso aguzzo e denti bianchissimi: la faccia più adatta a esprimere i sentimenti che stava esponendo a Eldon Blaine.

— Dangerfield dice che i tecnici tuttofare sono gli individui più preziosi che esistano, ormai — dichiarò Blaine. — Ha proclamato la Settimana Mondiale del Tecnico, una volta che eravamo in ascolto, e ha fatto il nome di vari tecnici molto conosciuti. Come vi chiamate voi? Può darsi che vi abbia nominato.

— Mi chiamo Hoppy Harrington — disse il focomelico. — Ma so che non può aver fatto il mio nome perché mi tengo ancora nell'ombra; non è

ancora tempo di farmi conoscere al mondo, come farò più avanti. Ogni tanto faccio vedere alla gente del posto qualcosa di ciò che so fare, ma loro sanno che non devono parlarne.

— Lo credo bene, che non ne parlino — disse Eldon. — Non vogliono perdervi. Noi stessi in questo momento sentiamo terribilmente la mancanza del nostro tecnico. Non credete di potervi occupare della zona di Bolinas, per un po' di tempo almeno? Abbiamo una quantità di cose da darvi in cambio. Al tempo dell'Emergenza, quasi nessuno ha passato le montagne per invaderci, e per questo ciò che abbiamo è relativamente intatto.

— Sono già stato laggiù, a Bolinas — disse Hoppy. — Ho viaggiato da tutte le parti, anche nell'entroterra, fino a Sacramento. Nessuno ha visto quello che ho visto io. Posso fare *novanta chilometri al giorno* col mio veicolo. — La faccia magra si contrasse, poi balbettò: — Non tornerei a Bolinas, perché là nell'oceano ci sono i mostri marini.

— E chi lo dice? — domandò Eldon. — Non sono che superstizioni. Ditemi chi racconta queste storie sulla nostra comunità.

— Dangerfield, mi pare.

— Non è possibile — ribatté l'altro. — È una persona seria e non racconterebbe mai certe fandonie. Non gli ho mai sentito fare dei discorsi superstiziosi, in nessuno dei suoi programmi. Forse scherzava... scommetto che ha scherzato e voi lo avete preso sul serio.

— Le bombe all'idrogeno hanno risvegliato i mostri marini che

sonnecchiavano negli abissi. — Hoppy parlò serio, confermando con un cenno del capo.

— Be', venite a vedere la nostra comunità — disse Eldon. — Siamo disciplinati e progrediti, molto di più che in qualsiasi città. Abbiamo perfino di nuovo l'illuminazione stradale, quattro lampade per un'ora, alla sera. Mi sorprende che un tecnico abbia potuto credere a certe superstizioni. Il focomelico appariva mortificato. — Non si può mai essere sicuri —

mormorò. — Forse davvero non l'avevo sentito da Dangerfield. Dalla strada sotto di loro salì il rumore di zoccoli di un cavallo, ed entrambi si voltarono. Un uomo corpulento e rubicondo saliva il pendio e intanto cercava con lo sguardo.

Appena li vide gridò: — Occhialaio! Siete voi?

— Sì — disse Eldon, mentre il cavallo girava nel vialetto coperto di erbacce dei Raub. — Avete gli antibiotici, signore?

— Li porterà June Raub — disse l'uomo rubicondo, tirando le briglie per fermare l'animale. — Occhialaio, fatemi vedere la vostra roba. Io sono miope, ma ho anche un forte astigmatismo all'occhio sinistro. Potete aiutarmi? — Si avvicinò a piedi, sempre sforzandosi di vedere.

— Non posso servirvi — disse Eldon — perché Hoppy Harrington mi tiene legato.

— Per l'amore del cielo, Hoppy — disse l'altro tutto agitato. — Libera subito l'occhialaio che deve servirmi. Sono mesi che aspetto e non voglio più aspettare.

— Bene, Leroy — disse Hoppy imbronciato, e la rete metallica si allentò, scivolò via dal corpo di Eldon e si ritirò verso il focomelico che aspettava sul suo splendente e complesso veicolo. Mentre il satellite passava sopra la zona di Chicago, le antenne, tese come ali, captarono un segnale e nella cuffia Walter Dangerfield udì una voce lontanissima chiocciare dal basso.

— ... e per favore, ora suonateci *Walzing Matilda*, siamo in molti a desiderarlo. E poi suonate *La Canzone del Picchio*, e... — Il segnale si spense e non si udirono che rumori statici. "Non era di certo un raggio laser" pensò maliziosamente Dangerfield. Al microfono, disse: — Salve, amici. Ci è stato richiesto *Walzing Matil- da.* — Allungò una mano verso un interruttore del registratore a nastro, poi continuò: — Il grande basso-baritono Peter Dawson, lo stesso nome di una grande marca di whisky, canterà *Walzing Matilda.* — La memoria esercitata gli fece subito trovare la bobina giusta che, dopo un attimo, girava già. Mentre la musica suonava, Walter Dangerfield sintonizzò la ricevente sperando di captare lo stesso debole segnale di prima. Invece si ritrovò a intercettare una comunicazione via radio tra reparti militari impegnati in un'operazione di polizia in qualche punto dell'Illinois. Il loro chiacchierio spiccio attirò la sua attenzione, e rimase in ascolto fino al termine del brano musicale.

— Buona fortuna a voi, ragazzi in uniforme — disse allora al microfono.

— Prendeteli, quei delinquenti, e Iddio vi benedica. — Ridacchiò, perché

era l'essere umano più immune da ritorsioni che fosse mai esistito. Nessuno sulla Terra poteva raggiungerlo... C'erano stati sei tentativi dal giorno dell'Emergenza, senza successo. — Prendete quei cattivi... o dovrei dire, prendete quei *buoni*? Già, chi sono i buoni, oggigiorno? — Le sue apparecchiature riceventi avevano captato nelle ultime settimane parecchie lamentele circa la brutalità dell'Esercito. — Lasciate che vi dica una cosa, ragazzi — proseguì tranquillamente. — Attenti a quegli schioppettini... ecco tutto. — Cominciò a cercare nella nastroteca del satellite la registrazione de *La Canzone del Picchio.* — Ecco tutto, fratelli — disse, e mise il nastro sul registratore. Sotto di lui, il mondo immerso nell'oscurità gli presentava la sua faccia notturna, ma si intravedeva già lungo il margine la sfumatura luminosa del giorno, e tra poco Walter Dangerfield sarebbe passato di nuovo nel lato diurno. Qui e là splendevano macchioline di luce, simili a fori aperti nella superficie del pianeta che lui aveva lasciato sette anni prima per un altro scopo, per una meta del tutto diversa, molto più nobile. Il suo non era il solo satellite che girasse intorno alla Terra, ma era l'unico che portasse a bordo la vita. Tutti gli altri equipaggi erano periti da molto tempo, perché non era stata

prevista per loro, come lo era stato invece per lui e Lydia, una decina di anni di sopravvivenza su un altro mondo. Era fortunato: oltre a viveri, aria e acqua, disponeva di migliaia di metri di nastro registrato, audio e video, per scopi ricreativi. E adesso usava quel materiale per fare divertire gli *altri*, là sotto, i sopravvissuti della civiltà

che lo avevano lanciato verso Marte con scarso successo.

— Attenzione, attenzione — cantilenò Dangerfield nel microfono, usando la trasmittente che avrebbe dovuto portare la sua voce da milioni di chilometri di distanza e non soltanto da quei trecentosessanta chilometri.

— State a sentire, adesso, che cosa si può fare col timer di una vecchia lavatrice-asciugatrice. L'informazione ci arriva da un tecnico della zona di Ginevra. Grazie, George Schilper, sono certo che tutti saranno lieti di sentire questo tempestivo suggerimento dalla vostra viva voce. Inserì il nastro registrato col discorsetto del tecnico; tutta la regione dei Grandi Laghi sarebbe stata al corrente della trovata di Schilper e senza dubbio l'avrebbe immediatamente applicata. Il mondo era assetato di conoscenza, di nozioni utili nascoste qua e là, che senza Dangerfield sarebbero rimaste relegate al luogo d'origine per sempre.

Dopo il nastro di Schilper mise in onda la sua lettura registrata di *Schia- vo d'Amore* e si alzò irrigidito dal sedile.

Sentiva un dolore al petto, che lo preoccupava. Gli era spuntato un giorno sotto lo sterno e adesso, per la centesima volta, Dangerfield tirò fuori uno dei microfilm di nozioni mediche e cominciò a consultare la parte che riguardava i disturbi cardiaci. "È come se qualcuno mi schiacciasse il petto col palmo della mano, fino a farmi uscire tutto il fiato?" pensò. "Qualcuno che spingesse in giù con tutto il suo peso?" Ma, in primo luogo, gli era difficile ricordare quale fosse la sensazione di *peso.* "O è semplicemente come un bruciore... e se è così, quando lo sento? Prima o dopo i pasti?" La settimana precedente si era messo in contatto con un ospedale di Tokio e aveva descritto i suoi sintomi. I medici non sapevano bene che cosa dirgli; per finire avevano sentenziato che gli ci voleva un elettrocardiogramma; ma come era possibile

fare un esame del genere, nella sua situazione? E chi ormai avrebbe potuto farlo? O i medici giapponesi vivevano ancora nel passato, oppure in Giappone c'era stata una rinascita di cui nessuno aveva idea.

"Sorprendente" pensò d'improvviso "che io sia sopravvissuto così a lungo." Comunque, a lui non pareva *così a lungo* perché il suo senso del tempo era alterato. E poi, era un uomo occupatissimo; proprio in quel momento, sei dei suoi registratori controllavano sei frequenze d'onda molto usate, e prima che la lettura del romanzo di Maugham fosse terminata sarebbe stato obbligato ad ascoltare quei nastri; potevano essere vuoti, o contenere ore d'importanti registrazioni. Non si poteva mai sapere. "Se soltanto avessi potuto usare la trasmissione ad alta velocità" pensò. Ma i decodificatori adatti ormai non esistevano più da molto tempo, laggiù. Si sarebbe potuto condensare le ore in secondi, dando a ogni zona a turno un programma completo. Col sistema attuale invece doveva suddividere avaramente, a spizzico, con molte ripetizioni. A volte occorrevano mesi interi per leggere tutto un romanzo.

Ma, almeno, era riuscito ad abbassare la frequenza, sulla quale trasmetteva l'apparecchio del satellite, a una banda che la gente, là sotto, poteva ricevere su una comune radio a onde medie. Questa era stata la sua grande impresa, quella che lo aveva reso l'uomo che era.

La lettura del romanzo finì e automaticamente ricominciò da capo per la zona seguente. Dangerfield non ci badò e continuò a consultare i suoi microfilm di medicina. "Penso che sia soltanto uno spasmo del piloro" concluse. "Se avessi qui del fenobarbital..." Ma era finito da anni, da quando sua moglie, in preda alla tremenda depressione suicida, l'aveva preso tutto e si era tolta la vita. Strano a dirsi, era stato l'improvviso silenzio della stazione spaziale sovietica a scatenare la depressione; fino a quel momento lei aveva creduto che sarebbero stati raggiunti e portati sani e salvi a terra. I russi erano morti d'inedia, tutti e dieci, ma nessuno l'aveva previsto, perché

fino alle ultime ore loro avevano mantenuto l'atteggiamento degli scienziati dediti solo al proprio compito.

"Guarda, guarda" disse Dangerfield fra sé, mentre stava leggendo la

descrizione dei sintomi dello spasmo al piloro. — Gente — mormorò — ho questo buffo dolore provocato dagli eccessi... quel che mi occorre sarebbe cambiare aria, non vi pare?

Fece scattare l'interruttore del microfono, interrompendo la trasmissione a nastro. — Vi ricordate quei vecchi slogan pubblicitari? — chiese ai suoi invisibili ascoltatori immersi nell'oscurità. — Prima della guerra... vediamo un po'... come dicevano? Fate un mucchio di bombe acca, ma le godete sempre meno? — Ridacchiò. — Siete un poco depressi dal logorio della guerra termonucleare? New York, riuscite ancora a sentirmi? Voglio che ognuno di voi, ancora a portata della mia voce, tutti voi sessantacinque, accendiate subito un fiammifero in modo che io sappia che ci siete. Nella cuffia risuonò un segnale forte e deciso. — Dangerfield, questa è

la Capitaneria del Porto di New York, potete darci un'idea del tempo che farà?

— Oh, ci sarà un tempo bellissimo — rispose Dangerfield. — Potete mettere in mare le vostre barchette e acchiappare quei pesci radioattivi, senza preoccuparvi.

Un'altra voce, più debole, si fece sentire. — Signor Dangerfield, vi sarebbe possibile farci sentire qualcuna delle vostre arie d'opera? Ci farebbe particolarmente piacere *Che gelida manina* della Bohème.

— Uff, quella potrei *cantarla* io. — E mentre allungava la mano a prendere il nastro, Dangerfield canterellò nel microfono con voce tenorile. Quella sera, appena tornato a Bolinas, Eldon Blaine diede subito la prima dose di antibiotici alla bambina, poi prese sua moglie in disparte. —

Senti, giù a West Marin hanno un tecnico di prim'ordine, non ne parlano con nessuno, e sono soltanto trentacinque chilometri da qui. Penso che dovremmo mandare una delegazione a rapirlo e portarlo qui da noi. — Poi soggiunse: — È un fokky, e dovresti vedere che veicolo automatico si è

fabbricato; nessuno dei nostri tecnici sarebbe stato capace di fare qualcosa di lontanamente simile. — Si rimise la giacca e si avviò alla porta della camera.

— Vado a chiedere al Comitato di votare questa proposta.

— Ma la nostra ordinanza è contro la gente anormale — protestò Patricia. — E la signora Wallace questo mese è presidente del Comitato... lo sai come la pensa al riguardo, non permetterebbe mai che altri fokkys venissero a stabilirsi qui. Dico, ne abbiamo già quattro, e lei se ne lagna sempre.

— L'ordinanza si riferisce solo agli anormali che potrebbero rappresentare un aggravio finanziario per la comunità — disse Eldon. — Figurati se non lo so io, che ho collaborato alla stesura degli articoli. Hoppy Harrington non è un aggravio, sarebbe un elemento prezioso. L'ordinanza non lo riguarda, e io sono pronto a controbattere la signora Wallace e a persuaderla. Sono certo di ottenere il permesso ufficiale. Ho già elaborato tutto il piano per il rapimento; metteremo fuori uso la sua focomobile e lo trasporteremo qui. Gli altri non sapranno mai che cosa sia accaduto. E le nostre forze di polizia ci proteggeranno. Patricia disse: — Io ho paura degli anormali, hanno dei poteri strani, non naturali. Probabilmente quel suo veicolo lo avrà costruito con qualche stregoneria.

Suo marito rise di lei. — Tanto meglio. Forse è proprio ciò di cui abbiamo bisogno... incantesimi, uno stregone per la comunità. Io ci sto.

— Voglio vedere come sta Gwen — disse Patricia avviandosi verso l'angolo della camera, isolato da un paravento, dove la bambina aveva la sua branda. — Io, di tutto questo, non voglio sapere niente. Mi pare una cosa tremenda.

Eldon Blaine uscì nell'oscurità della notte e si avviò a grandi passi giù

per il sentiero che portava alla casa dei Wallace.

Mentre i cittadini della contea di West Marin entravano uno dopo l'altro nella Foresters' Hall e prendevano posto, June Raub regolò il condensatore variabile della radio da automobile a dodici volt, e notò che anche questa volta Hoppy non si era fatto vedere per ascoltare il satellite. Cosa aveva detto? *"A me non piace stare a sentire la gente malata."* June trovava che quella frase, detta da Hoppy, era piuttosto strana. Nell'altoparlante cominciarono a gracchiare le scariche statiche, poi si udì il flebile "bip, bip"

del satellite. Tra qualche minuto lo avrebbero sentito con chiarezza... a meno che la batteria che alimentava la radiolina non avesse preferito far sciopero, come era successo due giorni prima. Sedute in fila, le persone ascoltavano attente, mentre le prime parole nitide di Dangerfield cominciavano ad affiorare dai rumori atmosferici. — ... Pare che una forma di tifo petecchiale colpisca la zona tra lo Stato di Washington e la frontiera canadese. Dunque, state alla larga, amici. Se la notizia è vera, sarebbe un brutto segno. Però, una notizia più consolante ci arriva da Portland, Oregon... due navi sono arrivate dall'Oriente. Bella notizia questa, no? Due grossi mercantili pieni zeppi di articoli fabbricati da piccole industrie in Giappone e in Cina, a quanto mi dicono. Nella stanza piena di ascoltatori corse un mormorio eccitato.

— Ed ecco un consiglio per le massaie, fornito da un consulente alimentare delle Hawaii — disse Dangerfield, ma la voce svanì e ancora una volta la stanza fu invasa dalle scariche statiche. June Raub regolò il volume, ma senza risultato. Sulle facce degli ascoltatori si leggeva un chiaro disappunto.

"Se soltanto ci fosse Hoppy" pensò June. "Lui ci sa fare molto meglio di me." Si sentiva nervosa e lanciò un'occhiata al marito, come a chiedere aiuto.

— Cattive condizioni atmosferiche — disse questi restando seduto in prima fila. — Non c'è altro che aver pazienza.

Ma già parecchi nella sala la guardavano ostili, come se la colpa fosse sua. June fece un gesto desolato.

La porta della Foresters' Hall si aprì e tre uomini entrarono piuttosto impacciati. Due le erano sconosciuti e il terzo era l'occhialaio. Con un certo disagio, cercarono di mettersi a sedere, mentre tutti nella sala si voltavano a guardarli.

— Chi siete, gente? — chiese Spaulding, il fattore che produceva mangime per la zona. — Qualcuno vi ha detto che potevate venire qui dentro?

June Raub disse: — Ho invitato io questa delegazione di Bolinas a fare il viaggio fin qui per ascoltare con noi. La loro radio non funziona più. Parecchie voci si levarono a zittire perché la voce del satellite arrivava di

nuovo.

— ... comunque — stava dicendo Dangerfield — sento il dolore soprattutto dopo aver dormito e prima di mangiare. Pare che mangiando mi passi e questo mi fa sospettare che sia un'ulcera e non un disturbo di cuore. Perciò se qualche medico è in ascolto e ha modo di usare una trasmittente, forse potrà farsi sentire e dirmi la sua opinione. Se necessario, posso essere più preciso.

Sbalordita, June Raub ascoltò l'uomo del satellite, che descriveva con particolari sempre più minuti i sintomi del suo male.

"Era questo che intendeva Hoppy?" si domandò. Dangerfield era diventato un ipocondriaco e nessuno se n'era accorto, se non Hoppy, con la sua sensibilità anormale. Rabbrividì, Quel poveretto là in aria, destinato a girare intorno alla Terra finché non si fossero esaurite le provviste di cibo o d'aria e, come i russi, non fosse morto.

"E dopo, noi, cosa faremo?" si domandò. "Senza Dangerfield... come potremo andare avanti?"

8

Orion Stroud, presidente del Consiglio Scolastico di West Marin, alzò la lanterna in modo che l'aula scolastica fosse bene illuminata e gli altri quattro consiglieri potessero vedere il nuovo maestro.

— Ora gli farò qualche domanda — disse Stroud agli altri. — Prima di tutto, questo è il signor Barnes e viene dall'Oregon. Mi dice di essere specializzato in scienze e commestibili naturali. Giusto, Barnes?

Il nuovo insegnante, un giovanotto piuttosto piccolo, in camicia kaki e pantaloni da lavoro, si schiarì la voce un po' nervoso e disse: — Sì. Ho delle nozioni di chimica e conosco fauna e flora, soprattutto quella che si trova nei boschi, come bacche e funghi.

— Recentemente, abbiamo avuto poca fortuna con i funghi — disse la signora Tallman, una donna anziana che era stata membro del Consiglio

anche prima dell'Emergenza. — Noi abbiamo sempre preferito lasciarli stare; parecchie persone sono morte, per avidità o trascuratezza, o per semplice ignoranza.

Stroud disse: — Ma il nostro Barnes non è ignorante. Ha studiato all'Università di Davis e là gli hanno insegnato a distinguere i funghi mangerecci da quelli velenosi. Non è che tenti di indovinare, giusto, Barnes? —

Guardò il nuovo insegnante per avere conferma.

Barnes annuì. — Esistono delle specie nutrienti e con le quali non si può

sbagliare. Ho già esaminato i prati e i boschi della vostra zona e ho visto dei begli esemplari; potreste arricchire la vostra dieta senza correre rischi. Conosco anche i nomi scientifici.

Tra i membri del Consiglio corse un mormorio. "Questo li ha impressionati" pensò Stroud. "La storia dei nomi scientifici."

— Perché avete lasciato l'Oregon? — chiese senza perifrasi il preside George Keller.

Il nuovo insegnante lo guardò bene in faccia e disse: — Per via della politica.

— La vostra o la loro?

— La loro — disse Barnes. — Io non mi occupo di politica. Insegno ai ragazzi come si fabbrica l'inchiostro o il sapone, o come si taglia la coda agli agnelli, anche se gli agnelli sono grandi. E ho i miei libri. — Ne prese in mano uno da una piccola pila lì accanto, per far vedere com'erano in buono stato. — E vi dirò un'altra cosa: proprio qui, in questa parte della California, avete i mezzi per fabbricare la carta. Lo sapevate?

La signora Tallman disse: — Sì, lo sapevamo, ma non sappiamo come si fa. C'entra in qualche modo la corteccia degli alberi, no?

Sulla faccia del nuovo venuto apparve un'espressione di segretezza. Stroud sapeva che la Tallman aveva detto bene, ma il maestro non voleva informarla; voleva tenere per sé la propria scienza, perché i consiglieri di West Marin non lo avevano ancora assunto. Le sue conoscenze non erano ancora disponibili, lui non dava niente per niente. E, naturalmente, anche questo era giusto, Stroud lo riconosceva e rispettava Barnes. Solo uno sciocco poteva dare qualcosa per niente.

Per la prima volta parlò il più recente membro del Consiglio, la signorina Costigan. — Ecco... anch'io so qualcosa sui funghi, signor Barnes. Che cos'è la prima cosa che si guarda per essere certi che un fungo non è l'amanita micidiale?

— La coppetta della morte — rispose pronto Barnes. — Alla base del gambo: la volva. L'amanita ce l'ha sempre, quasi tutte le altre specie, no. E

il velo universale. E in generale, le amanite micidiali hanno le spore bianche... e naturalmente anche le lamelle bianche. — Sorrise alla signorina Costigan che ricambiò il sorriso.

La Tallman stava esaminando la pila di libri del nuovo insegnante. —

Vedo che avete anche i *Tipi Psicologici* di Carl Jung. Avete anche la psicologia, fra le vostre materie? Che bella cosa per la nostra scuola avere un insegnante che sa distinguere i funghi ed è un'autorità su Freud e Jung.

— Quella è roba che non vale niente — disse Stroud irritato. — A noi occorrono scienze pratiche, non chiacchiere accademiche. — In certo modo si sentiva tradito; Barnes non gli aveva parlato dei suoi interessi per le speculazioni teoriche. — Con la psicologia non si scavano serbatoi sterili.

— Credo che siamo pronti a votare per Barnes — disse la signorina Costigan. — Per conto mio sono favorevole ad accettarlo, sia pure su basi provvisorie. Qualcuno la pensa diversamente?

La signora Tallman disse a Barnes: — Il nostro ultimo insegnante lo abbiamo ucciso, sapete? Ecco perché ce ne occorre un altro. Ed è per questo che

abbiamo mandato Stroud a cercare su e giù per la Costa finché non ha trovato voi.

Impassibile, Barnes assentì col capo. — Lo so. Non per questo cambio idea.

— Si chiamava Austurias e anche lui era molto pratico di funghi —

continuò la Tallman — sebbene in realtà li raccogliesse soltanto per suo uso e consumo. Non ci ha mai insegnato niente in proposito, ma noi capivamo le sue ragioni. Non è per questo che abbiamo deciso di ucciderlo. Lo abbiamo fatto perché ci ha mentito. Vedete, la vera ragione per cui era venuto qui non era l'insegnamento. Stava cercando un uomo, un certo Jack Tree che, come si è poi saputo, vive nella zona. La nostra signora Keller, stimata cittadina di questa Comunità e moglie del nostro preside qui presente, George Keller, è una buona amica del signor Tree. È stata lei a farci sapere come stavano le cose, e noi abbiamo agito legalmente e ufficialmente, per mezzo del nostro capo della polizia, Earl Colvig.

— Capisco — disse sempre impassibile Barnes, dopo aver ascoltato senza interruzione.

Orion Stroud intervenne. — La giuria che ha emesso la sentenza e lo ha giustiziato era composta da me stesso, da Cas Stone, che è il maggior proprietario terriero di West Marin, dalla signora Tallman e dalla signora June Raub. Dico "giustiziato", ma naturalmente l'atto materiale, la fucilazione, è

stata compiuta da Earl. È il suo compito, dopo che la Giuria Ufficiale di West Marin ha decretato la sua volontà. — E fissò il nuovo insegnante.

— Mi pare tutto molto corretto e legale — disse Barnes. — Proprio come piace a me. E... — sorrise — io vi passerò le mie nozioni sui funghi, non le terrò tutte per me, come faceva il defunto Austurias. Tutti assentirono alquanto soddisfatti. La tensione nella stanza si allentò

e si sentiva un parlottare tranquillo. Una sigaretta, una Gold Label speciale deluxe di Andrew Gill, fu accesa, e il buon profumo corroborante si diffuse a

stimolare i presenti, rendendoli più cordiali fra di loro e verso il nuovo venuto.

La vista della sigaretta fece apparire una strana espressione sulla faccia di Barnes. Con voce strozzata disse: — Avete del *tabacco*, quassù? Dopo sette anni? — Era decisamente incredulo.

Con aria divertita, la signora Tallman sorrise. — Qui non abbiamo tabacco, Barnes... nessuno ne ha. Ma abbiamo un esperto in materia che ci confeziona queste Gold Label speciali con erbe scelte e stagionate a lungo e altre sostanze vegetali che rimangono, giustamente, un suo segreto personale.

— E quanto costano? — domandò Barnes.

— In denaro attuale dello Stato di California, sono circa cento dollari al pezzo — disse Orion Stroud. — In moneta di prima della guerra, un nichelino l'una.

— Ho un nichelino — disse Barnes, frugandosi in tasca. Tirò fuori la monetina e la porse al fumatore che era George Keller, allungato sullo schienale della sedia e con le gambe incrociate per stare più comodo.

— Spiacente — disse George — ma io non vendo. Fareste meglio ad andare direttamente da Andrew Gill, lo troverete durante il giorno nel suo negozio. È qui a Point Reyes, ma naturalmente va spesso in giro, ha un furgone Volkswagen, tirato da un cavallo.

— Grazie, lo terrò presente — disse Barnes, e rimise con cura il suo nichelino in tasca.

— Volete salire sul traghetto? — domandò il funzionario di Oakland. —

Altrimenti vorrei che spostaste la vostra macchina che sta bloccando il passaggio.

— Certo — disse Stuart McConchie. Tornò in macchina, diede un colpetto con le redini a Edward, Principe di Galles, che cominciò a trainare la Pontiac

del 1975, priva di motore. Il cavallo Edward tirò e la macchina passò il cancello e tornò sul molo.

Sui due lati si stendeva la Baia, azzurra e increspata, e Stuart vide attraverso il parabrezza un gabbiano che scendeva in picchiata ad afferrare qualcosa di commestibile tra i piloni. C'erano anche delle canne da pesca. Gente che si procacciava il pasto serale. Parecchi di quegli uomini indossavano i resti di uniformi dell'Esercito; erano veterani che probabilmente vivevano sotto il molo. Stuart proseguì.

Se almeno avesse potuto telefonare a San Francisco. Ma il cavo subacqueo era di nuovo rotto e le linee esterne dovevano fare tutto il giro della penisola, fino a San Jose, e, prima che la chiamata fosse arrivata a San Francisco, avrebbe dovuto tirar fuori cinque dollari d'argento. Se non si era dei ricconi, non c'era nemmeno da parlarne. Doveva aspettare due ore per prendere il traghetto... ma poteva tardare tanto?

La sua era una missione importante.

Era corsa voce che un contadino, arando un campo, aveva trovato un enorme missile teleguidato sovietico. Un lancio difettoso e l'apparecchio senza esplodere era affondato nel terreno vicino a Belmont. Il contadino lo rivendeva a pezzi separati, un penny al pezzo, a scelta. E solo nel complesso di comando i pezzi erano migliaia. Per l'articolo che ora trattava Stuart occorrevano proprio quelle parti elettroniche, ma anche tanta altra gente ne aveva bisogno, perciò, chi prima arrivava... Se non attraversava la Baia fino a Belmont al più presto, sarebbe giunto troppo tardi, niente pezzi elettronici per lui e la sua azienda. Vendeva piccole trappole elettroniche che un altro costruiva. Anche gli animali nocivi avevano subito mutazioni e adesso sapevano evitare o respingere le normali trappole passive, per quanto complicate fossero. Soprattutto i gatti erano diversi, e il suo principale, il signor Hardy, costruiva una trappola per gatti davvero eccellente, superiore anche a quelle per topi o per cani.

Alcuni davano per certo che, negli anni dopo la guerra, i gatti avessero elaborato un loro linguaggio. Di notte, la gente li sentiva miagolare fra loro

nel buio, con una serie di suoni rochi e ritmati ben diversi dai vecchi miagolii. E questo almeno era certo: che i gatti si univano a piccoli branchi e facevano provvista di cibo per il futuro. Erano stati proprio questi nascondigli con i commestibili bene ammucchiati e nascosti ad allarmare la gente più di quanto non avessero fatto le nuove voci dei felini. Ma, in ogni caso, i gatti, come i topi e i cani, erano pericolosi. Sgozzavano e divoravano i bambini piccoli, quasi a volontà... o almeno così si diceva. E naturalmente, se appena era possibile, venivano sgozzati e divorati a loro volta. I cani in particolare, farciti di riso, erano considerati un piatto squisito. Il giornaletto di Berkeley, che usciva una volta la settimana, il *Tribune*, forniva ricette di zuppa di cane, stufato di cane e anche pasticcio di cane. Questi pensieri fecero capire a Stuart quanto fosse affamato. Gli pareva di non essersi mai più tolta la fame da quando la prima bomba era scoppiata. L'ultimo vero pasto era stata quella colazione al Fred's Fine Foods, quando gli era toccato vedere quella commedia del fokky con le sue visioni. E improvvisamente gli venne da domandarsi dove fosse adesso quel piccolo disgraziato. Erano anni che non ci pensava più.

Ora, naturalmente, se ne vedevano molti, di focomelici, e quasi tutti sulle loro focomobili, esattamente piazzati come Hoppy, al centro del loro piccolo universo, simili a divinità prive di membra. Era uno spettacolo che a Stuart ripugnava, ma tanto, ormai, erano frequentissimi gli spettacoli ripugnanti e quello non era certamente il peggiore. Ciò che proprio gli era insopportabile, era la vista dei simbiotici che arrancavano per la strada; parecchie persone fuse insieme in qualche parte della loro anatomia, che dovevano dividere degli organi comuni. Una sorta di elaborazione alla Bluthgeld degli antichi gemelli siamesi, ma non limitata a due individui. Ne aveva visti fino a sei uniti insieme. E le fusioni erano avvenute non nel grembo materno, ma poco dopo il parto, per salvare la vita di esseri imperfetti, mancanti di organi vitali alla nascita, per i quali i rapporti simbiotici erano indispensabili alla sopravvivenza. Un solo pancreas, per esempio, bastava a parecchie persone... un vero trionfo biologico. Ma, secondo Stuart, sarebbe stato meglio che gli imperfetti fossero lasciati morire in pace. Sulla superficie dell'acqua, alla sua destra, un veterano senza gambe si spingeva avanti, remando su una zattera, verso un mucchio di rottami che, senza dubbio, faceva parte di una nave affondata. Sullo scafo si vedevano una quantità di canne da pesca; dovevano

appartenere al veterano che ora andava a controllare. Guardando la zattera, Stuart si domandò se sarebbe potuta arrivare dalla parte di San Francisco. Poteva offrire all'uomo cinquanta cents per l'andata, perché no? Stuart scese dalla macchina e si avvicinò alla sponda.

— Ehi, voi — urlò. — Venite qui. — Prese di tasca un soldino e lo buttò

sul molo. Il veterano lo vide, udì il tintinnio, fece immediatamente virare la zattera e tornò indietro remando furiosamente, sforzandosi di far presto, con la faccia rigata di sudore. Mentre si portava una mano all'orecchio, fece un risolino a Stuart.

— Pesce? — gridò. — Oggi non ne ho ancora, ma forse più tardi. O che ne direste di un piccolo squalo? Garantito innocuo. — Alzò un vecchio contatore Geiger per farglielo vedere; lo teneva legato alla vita con un pezzo di corda e Stuart capì che era una misura di sicurezza, perché non gli cadesse in acqua o gli fosse rubato.

— No — disse Stuart accovacciandosi sull'orlo del molo. — Devo andare dall'altra parte, a San Francisco. Vi pagherò un quarto di dollaro per la sola andata.

— Ma dovrei abbandonare le mie canne da pesca, per questo. — Il sorriso si spense sulla faccia del veterano. — Dovrei raccoglierle tutte, altrimenti quando io non ci sono qualcuno me le ruba.

— Trentacinque cents — disse Stuart.

Alla fine furono d'accordo per un compenso di quaranta cents. Stuart legò insieme le zampe di Edward, Principe di Galles, in modo che non lo si potesse rubare, e dopo un attimo era già nella Baia, sulla zattera del veterano che remava per portarlo a San Francisco.

— In che ramo siete, voi? — gli chiese l'uomo. — Non siete un esattore delle imposte, per caso? — Lo guardò calmo.

— Noo! — fece Stuart. — Vendo piccole trappole.

— State a sentire, amico — gli disse l'altro. — Sapete che ho un topo domestico con me, sotto le palafitte dove vivo? È straordinario, sa suonare il flauto. Non voglio raccontarvi una favola, è la verità. Gli ho fabbricato un piccolo flauto di legno e lui lo suona, col naso... praticamente, è un flauto asiatico da naso, come hanno in India. Be', insomma, avevo questo topo, ma l'altro giorno è stato investito, e io ho visto tutto e non sono potuto andare a prenderlo né fare altro. Ha attraversato il molo per prendere qualcosa, forse un pezzetto di stoffa... per quel lettino che gli ho fabbricato io. Ha... aveva sempre freddo, perché, a causa della mutazione, quella particolare specie ha perso il pelo.

— Li conosco — disse Stuart ricordando come erano abili quei grossi topi bruni e glabri a evitare le trappole elettroniche del suo padrone. —

Credo senz'altro a ciò che dite. Conosco molto bene i topi. Ma non è niente, a paragone di quei piccoli soriani zebrati color grigio-marrone... Scommetto che avete dovuto fare voi il flauto, perché il topo non sarebbe stato capace da solo.

— È vero — ammise il veterano. — Però era un artista. Avreste dovuto sentirlo suonare, aveva sempre una folla intorno, alla sera, quando avevamo finito di pescare. Ho cercato d'insegnargli la ciaccona di Bach in re.

— Una volta avevo acchiappato uno di quei gatti soriani — raccontò

Stuart — e l'ho tenuto per un mese, finché non mi è scappato. Sapeva fare degli oggettini appuntiti con i coperchi delle scatole di latta. Riusciva a piegarli, o qualcosa del genere, non ho mai visto come facesse, ma erano ingegnosi.

Sempre remando, il veterano domandò: — E com'è adesso, a sud di San Francisco? Io non posso scendere a terra — e indicò la parte inferiore del suo corpo. — Devo rimanere sulla zattera. C'è una botola per quando devo andare al gabinetto. Avrei bisogno, una volta o l'altra, di trovare un fokky morto per avere la sua carrozzella. Ora le chiamano focomobili.

— Il mio primo fokky l'ho conosciuto prima della guerra — disse Stuart.

— Era un fenomeno, poteva riparare qualsiasi cosa. — Accese una sigaretta di finto tabacco e l'altro lo guardò con bramosia, a bocca aperta. — A sud di San Francisco, come sapete, è tutta pianura. È stata la zona più colpita, e adesso non ci sono che campi. Nessuno ha più ricostruito da quelle parti. Erano per lo più casette di campagna e non è rimasto nemmeno qualche interrato decente. Coltivano piselli, granturco e fagioli, lì intorno. Io vado a vedere un grosso missile che proprio un contadino ha trovato nel suo campo, ho bisogno di aggeggi elettronici per le trappole del signor Hardy. — Fece una pausa. — Anche voi dovreste prendere una di quelle trappole Hardy.

— Perché? Vivo di pesce, e perché dovrei odiare i topi? A me piacciono.

— Piacciono anche a me — disse Stuart — ma bisogna essere pratici, pensare al futuro. Un giorno l'America può essere occupata dai topi, se non stiamo in guardia. È un dovere verso il nostro Paese quello di acchiappare e uccidere i topi, soprattutto i più intelligenti, quelli che potrebbero essere dei condottieri per natura.

Il veterano lo guardò di traverso. — Discorsi da commerciante, nient'altro.

— Dico la verità.

— Ecco perché ce l'ho con i commessi viaggiatori... è che finiscono per credere alle loro stesse bugie. Ma sapete che il massimo che arriveranno a fare i migliori fra i topi, anche tra un milione di anni di evoluzione, sarà

diventare dei servi intelligenti per l'uomo... Potrebbero portare i messaggi e compiere qualche lavoretto manuale. Ma essere pericolosi... — Scosse la testa. — E quanto costano le vostre trappole?

— Dieci dollari d'argento. Non si accetta denaro di Stato. Hardy è vecchio, e voi sapete come la pensano gli anziani; gli pare che questo non sia vero denaro. — Stuart rise.

— Voglio raccontarvi un'impresa eroica compiuta da un topo — disse il veterano, ma Stuart tagliò corto.

— Ho le mie opinioni — disse. — Inutile discuterle.

Dopo, stettero in silenzio tutt'e due. Stuart si godeva il panorama della Baia, il veterano remava. Era una bella giornata e, mentre procedevano ballonzolando verso San Francisco, Stuart pensava ai pezzi elettronici che forse avrebbe portato al signor Hardy nella fabbrica della San Pablo Avenue, accanto alle rovine di ciò che un tempo era stata l'ala occidentale dell'Università di California.

— Che sigaretta è quella? — gli domandò il veterano.

— Questa? — Stuart esaminò il mozzicone. Stava quasi per riporlo nella scatola di metallo che teneva in tasca. La scatola era piena di mozziconi che poi Tom Frandi, il tabaccaio di South Berkeley, avrebbe utilizzato per fare nuove sigarette. — Questa — disse — è d'importazione. Viene dalla Contea di Marin. È una Gold Label speciale deluxe, fabbricata da... — fece una pausa per aumentare l'effetto. — Credo di non doverlo dire.

— Da Andrew Gill — completò il veterano. — Dite, mi piacerebbe comprarvene una intera. Ve la pagherei dieci cents.

— Il loro valore è di quindici cents l'una — disse Stuart. — Devono fare tutto il giro da Black Point e Sear's Point e lungo la strada di Lucas Valley, laggiù oltre Nicasio.

— Una volta ne ho avuto una, di quelle Gold Label speciali di Andrew Gill — disse il veterano. — Era caduta dalla tasca di qualcuno che stava salendo sul traghetto. Io l'ho ripescata dall'acqua e l'ho fatta asciugare. D'improvviso Stuart gli porse il mozzicone.

— Per amor del cielo — fece il veterano senza guardarlo negli occhi. Remava più svelto e muoveva le labbra, sbattendo le palpebre.

— Ne ho ancora — disse Stuart.

— Vi dirò io, che cosa avete ancora, signore... vera umanità, ecco cosa avete e, al giorno d'oggi, è una cosa rara. Molto rara.

Stuart assentì col capo. Sentiva quanto erano vere le parole dell'invalido. Bussando alla porta della capanna di legno, Bonny chiamò: — Jack? Ci siete? — Provò ad aprire la porta e vide che non era chiusa a chiave. A Barnes disse: — Probabilmente è in giro col suo gregge, chissà dove. Questa è la stagione degli agnelli e gli procura dei guai: ne nascono tanti deformi e non vengono alla luce senza aiuto.

— Quante pecore possiede? — domandò Barnes.

— Trecento. Stanno fuori nei canyon qui intorno, brade, e quindi è impossibile fare un conteggio preciso. Non avete paura per caso degli arieti, eh?

— No — disse Barnes.

— Allora andiamo a piedi — disse Bonny.

— È proprio l'uomo che l'altro maestro cercava di uccidere? — chiese Barnes, mentre attraversavano un campo brucato dalle pecore, avviandosi a una collina dove crescevano abeti e cespugli. Molti di questi erano stati spogliati dai greggi, i ramoscelli nudi indicavano che un buon numero delle pecore di Tree erano nelle vicinanze.

— Sì — disse la donna camminando a grandi passi, con le mani affondate nelle tasche. Poi soggiunse subito: — Ma non so immaginare perché. Jack non è che... un allevatore di pecore. So bene che è illegale lasciar pascolare i greggi su terreni agricoli, ma, come vedete, ben poca di questa terra è arabile; è piena di canyon. Forse Austurias era invidioso.

"Non le credo" disse fra sé Barnes. Comunque a lui la cosa non interessava particolarmente. Intendeva, in ogni caso, evitare l'errore del suo predecessore, chiunque fosse il signor Tree o qualsiasi cosa facesse. A Barnes pareva che quell'individuo fosse diventato parte dell'ambiente, non più del tutto umano e indipendente. Il pensare a lui lo metteva a disagio; l'immagine che gli si era formata nella mente non era del tutto rassicurante.

— Mi dispiace che il signor Gill non sia potuto venire con noi — disse

Barnes. Non aveva ancora conosciuto il famoso esperto di tabacco, del quale aveva sentito parlare anche prima di venire a West Marin. — Mi avete detto, mi pare, che avete formato un gruppo musicale? Suonate qualche strumento? — La notizia lo interessava, perché un tempo lui aveva suonato il violoncello.

— Suoniamo con flauti dolci — spiegò Bonny. — Almeno Andrew Gill e Jack Tree. Io suono il piano. Per lo più facciamo musica antica, come Purcell e Pachelbel. Qualche volta anche il dottor Stockstill si unisce a noi, ma... — Fece una pausa, accigliata. — È talmente occupato, ha una quantità di posti lontani dove visita i pazienti. Alla sera è sempre esausto.

— Accettereste qualcun altro nel vostro gruppo? — domandò Barnes con una certa ansia.

— Che cosa suonate? Vi avverto: siamo rigidamente classici. Il nostro non è un semplice raduno di dilettanti. George, Jack ed io suonavamo già

nei tempi passati, prima dell'Emergenza. Avevamo cominciato... nove anni fa, Gill è venuto dopo, invece. — Sorrise, e Barnes vide che aveva dei bellissimi denti. Tanta gente soffriva di carenze vitaminiche e mali da radiazioni, e aveva perso i denti, le gengive si erano indebolite. Lui stesso cercava di nascondere i propri denti, che non erano più quelli di prima.

— Una volta suonavo il violoncello — disse, pur sapendo che era inutile parlarne, ora che non esistevano più violoncelli da nessuna parte. Se avesse saputo suonare uno strumento metallico, invece...

— Che peccato — disse Bonny.

— Non esistono strumenti a corda da queste parti? — chiese Barnes. In caso di necessità forse sarebbe riuscito a imparare, diciamo, la viola. Gli sarebbe piaciuto, pensò, che questo lo avesse fatto ammettere nel loro gruppo.

— Neanche uno, — disse Bonny. Davanti a loro comparve una pecora, una Suffolk col muso nero. Li guardò, fece un salto inarcando il dorso, poi, voltandosi, scappò via. Barnes vide che era una femmina, grossa e bella, con

tanta carne addosso e un magnifico vello. Si domandò se l'avevano mai tosata.

Si sentiva l'acquolina in bocca. Erano anni che non assaggiava carne d'agnello.

A Bonny domandò: — Le alleva anche per la macellazione, o solo per la lana?

— Per la lana — rispose lei. — Ha la fobia del macello, non lo farebbe a nessun prezzo. Naturalmente, la gente viene qui di nascosto e fa man bassa nel suo gregge... Se vi piace l'agnello, c'è un solo modo per procurarselo, ma vi avverto: il gregge qui è ben protetto. — Seguendo il suo dito puntato, Barnes vide in alto, sulla collina, un cane che li guardava attento. Riconobbe subito nell'animale una mutazione estrema e utile: il muso era intelligente, in un modo del tutto nuovo.

— Certo non mi avvicinerò alle sue pecore — disse Barnes. — Spero che a noi non darà fastidio, no? Vi riconosce?

— Bonny disse: — È per questo che ho voluto venire con voi, per via del cane. Jack ne ha soltanto uno, ma è sufficiente.

Il cane, intanto, trotterellò verso di loro.

Barnes cercò di individuarne la razza, che doveva esser stata quella, molto diffusa, del pastore tedesco, grigio o nero. Lo vedeva dalle orecchie e dal muso. Ma adesso... Stette ad aspettare, irrigidito, la bestia che si avvicinava. Naturalmente lui aveva in tasca un coltello, che in altre occasioni gli era stato molto utile, ma qui... certo non gli sarebbe servito. Si avvicinò

di più alla donna, che continuava a camminare, indifferente.

— Salve — disse Bonny al cane.

Questi si fermò davanti a loro, aprì la bocca e mugolò. Barnes rabbrividì; era un'impressione orribile, pareva uno spastico, uno che si sforzasse di parlare

con le corde vocali lese. Nel mugolio sentì, o credette di sentire, come una parola, ma non ne era certo. Bonny, però, pareva capire.

— Bravo, Terry — disse al cane. — Grazie, bravo Terry. — Il cane scodinzolò. Bonny disse: — Lo troveremo lungo il sentiero, circa trecento metri più avanti. — E riprese il cammino.

— Cos'ha detto il cane? — chiese Barnes quando si furono allontanati a sufficienza dall'animale.

Bonny rise, e lui si accigliò, irritato. — Oh, Dio — fece lei — ha risalito di un milione di anni la scala evolutiva, uno dei più grandi miracoli dell'evoluzione della vita... e voi non capite quello che ha detto. — Si asciugò

gli occhi. — Scusate, ma è troppo divertente, questa. Meno male che non mi avete fatto questa domanda in sua presenza, quando avrebbe potuto sentire.

— Niente di eccezionale — disse Barnes, sulla difensiva. — Non mi sembra niente di tanto eccezionale. Voi siete rimasta bloccata in questa piccola area rurale e vi sembra chissà cosa, ma io ho viaggiato su e giù

lungo la costa, e ho visto certe cose che vi farebbero... — Si interruppe. —

Non è niente, quel cane. Niente, in un contesto più ampio... anche se di per sé può rappresentare qualcosa di notevole, credo.

Bonny lo prese a braccetto, continuando a ridere. — Già, voi venite dall'esterno, dalle zone sconfinate. Avete visto praticamente di tutto... avete ragione... Cosa avete visto, Barnes? Sapete, mio marito è il vostro capo, e Orion Stroud è il suo capo. Perché siete venuto qui? È proprio un posto così isolato? Così rustico? Secondo me è un posto magnifico dove vivere. Abbiamo una comunità stabile, qui. Ma, come avete detto, abbiamo poche attrattive. Non abbiamo i miracoli e gli scherzi di natura che si trovano nelle grandi città, dove le radiazioni erano più forti... Naturalmente, abbiamo Hoppy.

— Bah — replicò Barnes — i fokky sono roba dozzinale. Si vedono

dappertutto, ormai.

— Eppure avete accettato un lavoro qui — fece notare Bonny, fissandolo.

— Ve l'ho detto. Ho avuto dei guai di carattere politico con delle ridicole autorità locali che si consideravano tanti piccoli sovrani di tanti minuscoli regni.

Pensosa, Bonny disse: — Il signor Austurias si interessava di questioni politiche. E di psicologia... Come voi. — Continuò a squadrarlo mentre procedevano. — Non era bello, mentre voi lo siete. Aveva una testolina rotonda... sembrava una mela. E quando correva, le gambe gli traballavano. Non avrebbe mai dovuto correre... Però cucinava uno stufato di funghi delizioso... ditole e gallinacci... li conosceva tutti. Mi inviterete a cena, a mangiare dei funghi? È passato tanto tempo... Abbiamo provato anche noi a raccogliergli, ma come ha detto la signora Tallman, ci è andata male... siamo stati male, subito.

— Vi invito fin d'ora — disse Barnes.

— Mi trovate attraente? — gli domandò d'un tratto Bonny. Sorpreso, Barnes farfugliò: — Oh, certo... siete attraente. — Rimase a braccetto con lei irrigidendosi, quasi dovesse lasciarsi guidare. — Perché

me lo chiedete? — fece circospetto, mentre un sentimento indefinibile si diffondeva nel suo intimo. Era qualcosa di nuovo per lui... Assomigliava all'eccitazione, però aveva un che di freddo, di razionale, quindi forse non era affatto un sentimento. Forse era una consapevolezza, una forma di intuizione acuta, di percezione di se stesso e del paesaggio che l'attorniava, che comprendeva ogni aspetto della realtà, e soprattutto che era collegata a quella donna.

In una frazione di secondo, pur non disponendo di alcun dato su cui basarsi, capì che Bonny Keller aveva avuto una relazione con qualcuno, forse con Gill, l'esperto di tabacco, o addirittura con questo signor Tree o con Orion Stroud... In ogni caso, la relazione era finita, o stava finendo, e lei stava cercando un altro uomo per ricominciare. Lo stava cercando in modo pratico

e istintivo, senza il romanticismo e l'atteggiamento languido che avrebbe potuto avere una adolescente. Quindi, indubbiamente, di relazioni ne aveva avute parecchie; sembrava esperta in quel genere di analisi, nel sondare le persone per vedere se andavano bene.

"E io" pensò Barnes "chissà se sono adatto a una storia sentimentale con lei? Ma sarebbe pericoloso, no? Santo cielo, l'ha detto proprio lei che suo marito è il mio capo, il preside della scuola."

Forse, però, si stava solo immaginando tutto quanto... perché gli sembrava assai poco probabile che quella bella donna, che era un personaggio influente della comunità e che lo conosceva appena, dovesse scegliere lui in quel modo... Ma Bonny Keller non lo aveva scelto; stava solo esploran-do... Barnes era oggetto di una specie di esame, ma non aveva ancora superato la prova. Il suo orgoglio cominciò a gonfiarsi come un sentimento autentico, influenzando il freddo stato d'animo razionale di un attimo prima. E l'effetto deformante dell'orgoglio si fece sentire subito... Tutt'a un tratto, Barnes voleva superare la prova, voleva essere scelto, quale che fosse il rischio. E non provava né amore né desiderio sessuale per lei... era troppo presto per questo. Era solo una questione di orgoglio, di non sentirsi messo da parte, trascurato.

"È strano" rifletté. "Mi sorprendo... la mia semplicità mi sorprende. La mia mente funziona come un organismo inferiore, come una stella di mare... Ha solo un paio di reazioni elementari, nient'altro."

— Sentite, dov'è questo Tree? — disse, e si staccò da lei, superandola, concentrando lo guardo sul crinale di fronte coi suoi alberi e i suoi fiori. Vide un fungo in un avvallamento in ombra e deviò immediatamente in quella direzione. — Un lattarolo... li chiamano così, questi. Un fungo delizioso. E se ne trovano pochi. Avvicinandosi per vedere, Bonny Keller si chinò. Barnes scorse di sfuggita le sue ginocchia nude, pallide, mentre lei si sedeva sull'erba vicino al fungo. — Lo raccoglierete? — gli chiese Bonny. — E lo sfoggerete come un trofeo?

— Lo raccoglierò, ma non per mostrarlo come un trofeo — rispose Barnes.

— Se mai, per buttarlo in padella con un po' di grasso di bue. I suoi occhi scuri e affascinanti lo fissarono tenebrosi; Bonny si scostò i capelli dalla fronte, e sembrò in procinto di dire qualcosa. Ma non parlò. Poco dopo, Barnes cominciò a sentirsi a disagio; apparentemente, Bonny stava aspettando... aspettava non solo che lui dicesse qualcosa, si rese conto Barnes rabbrividendo, ma anche che *facesse* qualcosa. Rimasero a fissarsi, e anche Bonny adesso sembrava spaventata come lui. Nessuno fece nulla, comunque; sedevano entrambi, in attesa che fosse l'altro a compiere la prima mossa. Di colpo Barnes ebbe un presentimento... Se avesse allungato una mano verso di lei, Bonny lo avrebbe schiaffeggiato o sarebbe fuggita... e ci sarebbero state conseguenze spiacevoli... Certo che sarebbe potuto succedere... buon Dio, quelli avevano ucciso il loro ultimo insegnante! "Che c'entrasse Bonny?" pensò Barnes allibito.

"Forse aveva una relazione con lui, e lui ha minacciato di parlare col marito, o qualcosa del genere... È così pericoloso? Perché in tal caso il mio orgoglio può andare al diavolo. Io voglio andar via..." Bonny disse: — Ecco Jack Tree.

Dalla sommità dell'altura sbucò il cane, il fantomatico cane parlante, seguito a brevissima distanza da un uomo macilento, curvo, con le spalle cadenti. Portava una giacca frusta, di taglio cittadino, e calzoni grigiastri, sporchi. Non aveva affatto l'aspetto di un agricoltore; pareva piuttosto, pensò Barnes, un agente di assicurazioni che fosse rimasto per un mese sperduto nella foresta. L'ombra nera sul mento contrastava in modo sgradevole col pallore innaturale della pelle. Barnes provò un'improvvisa antipatia, ma non sapeva se fosse provocata dall'aspetto fisico dell'uomo. Dio sa se ne aveva visti di esseri, umani e non, storpiati, ustionati, deformi, paralitici, in quegli ultimi anni... No, la sua reazione di fronte a Tree era provocata piuttosto dalla sua andatura strascicata. Era l'andatura di un uomo che non stava bene, che era affetto da una strana e atroce malattia. Una malattia che Barnes non conosceva.

— Salve — disse Bonny alzandosi.

— Sono Barnes, il nuovo maestro — disse Barnes, porgendo la mano.

— Io sono Tree — disse il malato, porgendo la mano a sua volta. Quando Barnes la strinse, la sentì umida; gli fu difficile, se non impossibile, trattenerla e immediatamente la lasciò cadere.

Bonny disse: — Jack, il signor Barnes è molto competente in fatto di agnelli e sa come tagliare la coda, anche quando sono cresciuti e il pericolo di tetano è maggiore.

— Già — disse Tree con un cenno del capo. Ma pareva che i gesti fossero automatici, che non gl'importasse di ciò che si diceva, che non capisse. Batté sulla testa del cane. — Barnes — gli disse adagio come se volesse insegnargli a pronunciare il nome.

Il cane mugolò: — ... brnnnz... — poi abbaiò guardando il padrone con occhi scintillanti d'ansia.

— Bene — disse Tree sorridendo e scoprì delle gengive vuote, assolutamente prive di denti. "È ancor peggio di me" pensò Barnes. "Questo tizio doveva trovarsi vicino a San Francisco quando è caduta la bomba... può

essere questo, o semplicemente il genere di dieta, come per me." Comunque, evitò di guardarlo e si allontanò con le mani in tasca.

— Avete una bella distesa di terreno, qui — disse voltandosi appena. —

Per mezzo di quale ente legale avete acquistato il diritto di proprietà? La Contea di West Marin?

— Qui non ci sono diritti — rispose Tree. — Il Consiglio dei cittadini di West Marin e il Comitato di Pianificazione me lo hanno concesso in uso, attraverso i buoni uffici di Bonny.

— Questo cane mi sbalordisce — disse Barnes girandosi. — Vedo che parla davvero. Ha pronunciato chiaramente il mio nome.

— Di' buon giorno al signor Barnes — chiese Tree al cane. Il cane sbuffò, si mise a mugolare — gggiorno zgnnnorbrnnnzz — poi guardò Barnes per

osservarne la reazione.

Dentro di sé, Barnes sospirò. — Davvero straordinario — disse rivolto al cane. Questi, uggiolando, si mise a saltellare gioioso. A questo punto, Barnes sentì una certa ammirazione per la bestia. Eppure... il cane gli ispirava la stessa repulsione che provava per Tree; entrambi avevano un che di alterato, distorto, come se lo stare soli nella foresta li avesse tagliati fuori dalla normale vita quotidiana. Non erano selvaggi, non erano tornati a uno stato barbarico, erano semplicemente innaturali. E a lui non piacevano affatto.

Ma Bonny gli piaceva, e si domandò come diavolo avesse potuto invischiarsi con un anormale come Tree. Chissà se il fatto di possedere molte pecore in una piccola comunità trasformava subito un uomo in un pezzo grosso? Oppure... se c'era qualcosa di più, qualcosa che poteva spiegare i propositi criminali del defunto insegnante contro Tree?

Si sentiva stimolato nella curiosità; forse era lo stesso istinto che entrava in azione quando individuava una nuova specie di funghi e provava subito l'irresistibile desiderio di catalogare, di sapere a quale specie apparteneva. Pensò ironicamente che non era molto lusinghiero per Tree essere paragonato a un fungo. Ma era vero, era l'impressione che gli suscitavano, sia lui sia il suo strano cane.

Tree disse a Bonny: — Non hai portato la tua bambina, oggi.

— No — rispose lei. — Edie non sta bene.

— Niente di grave, vero? — disse Tree con la sua voce roca. Pareva davvero preoccupato.

— Un dolore alla pancia, nient'altro. Le viene ogni tanto, lo ha sempre avuto, per quanto ricordo. Ha la pancia gonfia e dura. Probabilmente un lieve attacco di appendicite, ma di questi tempi la chirurgia è così pericolosa... — Bonny s'interruppe per rivolgersi a Barnes. — La mia bambina, non la conoscete ancora... è innamorata di questo cane. Sono buoni amici e quando siamo qui si parlano per ore intere.

— Lei e il suo fratellino — disse Tree.

— Sentite — disse Bonny — sono stufa di questa storia e ho già detto a Edie di finirla. Per questo mi piace portarla qui a giocare con Terry. Dovrebbe avere dei veri compagni di gioco e non diventare così introversa e fantasiosa. Non pare anche a voi, signor Barnes... voi siete un insegnante... una bambina dovrebbe stare a contatto di cose reali, non di un mondo fantastico, vero?

— Di questi tempi — disse Barnes pensieroso — capisco che un bambino si rifugi nella fantasia... non potrei fargliene una colpa. Forse noi tutti dovremmo fare così. — Sorrise, ma Bonny non ricambiò il sorriso e nemmeno Tree. Nemmeno per un istante, Bruno Bluthgeld aveva tolto gli occhi di dosso dal giovane maestro... ammesso che questo giovanotto piccolo, in calzoni kaki e camicia da lavoro, fosse davvero un insegnante, come aveva detto Bonny.

"Che anche lui mi stia dando la caccia?" pensò Bluthgeld. "Come l'altro?

Forse sì... E Bonny lo ha portato qui... Che anche lei, dopo tutto, sia dalla loro parte? Contro di me?"

Gli pareva impossibile. Dopo tanti anni. Ed era stata proprio Bonny a scoprire il vero motivo per cui il signor Austurias era giunto a West Marin. Bonny lo aveva salvato da Austurias, e lui le era grato; era merito di Bonny se era ancora vivo adesso, e non l'avrebbe mai dimenticato... quindi poteva darsi che il signor Barnes fosse davvero quello che sosteneva di essere, che non ci fosse ragione di preoccuparsi. Bluthgeld respirò un po' più

rilassato, si calmò, e non vedeva l'ora di mostrare a Barnes gli agnelli appena nati.

"Ma prima o poi qualcuno seguirà le mie tracce fin qui e mi ucciderà" si disse. "È solo questione di tempo. Mi detestano tutti, e non si arrenderanno mai. Il mondo sta ancora cercando l'uomo responsabile di tutto quel che è

successo. Non posso biasimarli. Hanno ragione ad agire così. In fin dei conti, porto sulle spalle la responsabilità della morte di milioni di persone, della

scomparsa di tre quarti del genere umano... e né io né loro potremo mai dimenticare questo fatto. Solo Dio può perdonare e dimenticare un simile delitto contro l'umanità."

"Io non avrei ucciso il signor Austurias" pensò. "Avrei lasciato che mi eliminasse. Ma Bonny e gli altri... be', sono stati loro a decidere. Non sono stato io, perché io non sono più in grado di prendere delle decisioni. Dio non me lo permette più; non sarebbe giusto. Il mio compito è quello di restare qui ad aspettare, curando il mio gregge... aspettare *colui che deve ve- nire*, l'uomo destinato come esecutore della giustizia finale. Il vendicatore del mondo."

"Quando arriverà?" si domandò Bluthgeld. "Presto? Sono anni che aspetto. Sono stanco... Spero che non ci voglia ancora molto tempo." Il signor Barnes stava dicendo: — Cosa facevate, signor Tree, prima di diventare un allevatore di pecore?

— Ero uno scienziato atomico — disse Bluthgeld.

Bonny intervenne precipitosamente. — Jack era professore... insegnava fisica. Fisica nelle scuole superiori. Naturalmente, non da queste parti.

— Professore? — disse Barnes. — Allora abbiamo qualcosa in comune.

— Sorrise al dottor Bluthgeld e questi, automaticamente, ricambiò il sorriso. Con un certo nervosismo, Bonny osservò i due uomini; teneva le mani intrecciate, apprensiva, quasi temesse che stesse per accadere qualcosa. Qualcosa di tremendo.

— Dobbiamo rivederci — annuì Bluthgeld cupo. — Dobbiamo discorrere. **9**

Quando Stuart McConchie tornò dal viaggio alla penisola a sud di San Francisco, trovò che qualcuno, senza dubbio un gruppo di veterani che abitavano sotto il molo, aveva ucciso e mangiato il suo cavallo Edward, Principe di Galles. Non rimaneva altro che lo scheletro con le gambe e la testa, un mucchietto di roba senza valore, né per lui, né per gli altri. Stuart rimase lì accanto a meditare. Be', era stato un viaggio costoso. E lui era arrivato troppo tardi; a un penny al pezzo, il contadino aveva già fatto fuori

tutte le parti elettroniche del missile sovietico.

Il signor Hardy gli avrebbe fornito un altro cavallo, certamente, ma Edward, Principe di Galles, era stato la sua passione. Ed era un delitto, comunque, ammazzare un cavallo, una necessità vitale in tante occasioni, solo per mangiarlo. I trasporti ormai si basavano sui cavalli, dopo che quasi tutta la legna era stata usata come combustibile nei motori e per il riscaldamento delle cantine in cui si viveva d'inverno. I cavalli erano anche alla base della ricostruzione, come fonte di energia, in mancanza di elettricità. Il gesto idiota lo aveva proprio irritato.

Quella uccisione era un principio di barbarie... di cui tutti avevano il terrore. Era l'anarchia, proprio nel centro della città, nel cuore di Oakland e in pieno giorno. Un gesto che lui si sarebbe aspettato dai cinesi rossi. A piedi, si avviò adagio verso San Pablo Avenue. Il sole cominciava a calare nel sontuoso e sterminato tramonto che si erano abituati a vedere dall'Emergenza in poi, ma Stuart non ci badava. "Forse dovrei cambiare lavoro" si stava dicendo. "Queste piccole trappole per animali nocivi... assicurano il pane, sì, ma non offrono prospettive per il futuro. Come si fa a migliorare in un lavoro come questo?"

La perdita del cavallo lo aveva abbattuto. Mentre si faceva strada oltre i cumuli di macerie che un tempo erano state fabbriche, teneva gli occhi bassi sul marciapiede sconnesso e invaso dalle erbacce. Da una buca in uno spiazzo deserto, qualcosa dagli occhi smaniosi notò il suo passaggio; qualcosa, pensò Stuart di malumore, che avrebbe dovuto penzolare per le zampe di dietro ben scuoiato.

"Questa è una delle cose che potrebbe giustificare l'interpretazione data alle visioni da Hoppy." Quelle rovine, il pallore incerto e fumoso del cielo potevano rappresentare un orrendo aldilà... E quegli occhi avidi che lo seguivano ancora, mentre l'animale calcolava se l'attacco comportasse pericoli. Stuart si chinò a raccattare un pezzo tagliente di cemento e lo buttò

nella tana, formata da spessi strati di sostanze organiche e inorganiche compresse insieme e impastate con uria specie di melma bianchiccia.

L'animale aveva emulsionato vari frammenti trovati lì intorno e li aveva modellati come una sorta di calcestruzzo. "Dev'essere una bestia geniale" pensò Stuart, ma a lui non importava proprio niente. Il mondo poteva benissimo fare a meno delle forme di vita geniali e degeneri apparse negli ultimi anni.

"Anch'io mi sono evoluto" pensò voltandosi un'ultima volta verso la bestia, nel caso che questa volesse attaccarlo alle spalle. "Ho il cervello molto più lucido di quanto non fosse un tempo e potrei sempre tenerti testa, dunque lasciami stare." Forse l'animale era d'accordo; non tentò nemmeno di saltar fuori dalla tana.

"Mi sono evoluto" pensò Stuart "ma sono un sentimentale." Sentiva veramente la mancanza del suo cavallo. "Accidenti a quei criminali di veterani" si disse. "Probabilmente sono piombati addosso a Edward come uno sciame di vespe, nel momento stesso in cui salivo sulla zattera. Vorrei andarmene dalla città, vorrei emigrare in aperta campagna, dove non esiste questa brutalità crudele, questo teppismo. Come ha fatto lo psichiatra, dopo l'Emergenza. Stockstill se n'è andato subito via dalla East Bay, l'ho visto io. È stato furbo, non ha cercato di tornare alla vecchia routine, non ha voluto ricominciare dal punto in cui era arrivato, come ho fatto io."

"Già, non ho fatto un passo avanti, da prima di quella dannata Emergen-za; vendevo televisori, e adesso vendo trappole elettroniche. Che differenza c'è? L'una vale l'altra... sto scendendo la china, anzi." Per tirarsi su di morale, prese una delle ultime Gold Label speciali deluxe che gli restavano e l'accese.

"Tutta una giornata sprecata" rimuginò. "Per questa inutile caccia al tesoro dall'altra parte della Baia." Fra due ore sarebbe stato al buio e a lui non restava che andare a dormire nell'interrato foderato di pelle di gatto che Hardy gli affittava per un dollaro d'argento al mese. Certo, poteva accendere la lampada a sego e leggere un libro, o un pezzo di libro piuttosto, perché la sua biblioteca era composta soltanto di frammenti di libri che non erano andati bruciati o perduti. Oppure, poteva andare a trovare i coniugi Hardy e ascoltare con loro la trasmissione serale del satellite. Dopo tutto, aveva mandato una richiesta personale a Dangerfield via radio due giorni prima,

dalla trasmittente della palude di West Richmond. Gli aveva chiesto *Godd Rockin' Tonight*, un brano molto in voga nella sua infanzia. Non si sapeva se Dangerfield avesse quella registrazione sui suoi chilometri di nastri, però. Ed era possibile che l'attesa di Stuart fosse inutile. Mentre camminava cominciò a canticchiare tra sé:

Ho sentito la notizia

Questa notte qui si balla!

Sì, ho sentito la notizia

Questa notte, sì, si balla!

Sarò in gamba, niente fretta

La mia baby terrò stretta!

Gli vennero le lacrime agli occhi al ricordo di una delle vecchie canzoni, una canzone legata al mondo che esisteva un tempo. "E che adesso non c'è

più. È sparito tutto" rifletté. "Bluthgeld se n'è andato, se quel che dicono è

vero... e cosa abbiamo invece: un topo che sa suonare il flauto con il naso... anzi, nemmeno questo perché il topo è stato investito." C'era un'altro vecchio classico della musica leggera che gli piaceva parecchio, la canzone dell'uomo col coltello... Provò a ricordare come faceva... Parlava dello squalo coi denti, o coi bei denti... No, troppo vaga, non riusciva a farsela venire in mente. Sua madre gli aveva suonato il disco di quel pezzo... lo cantava un uomo dalla voce bassa e leggermente rauca. Era un pezzo bellissimo.

"Scommetto che questo il topo non saprebbe suonarlo" si disse "nemmeno fra mille anni. Già, questa è praticamente musica sacra, musica del passato, del nostro sacro passato, che né animali di genio, né persone degeneri possono dividere con noi. Il passato appartiene soltanto a noi, genuini esseri umani. Come vorrei poter fare come Hoppy... vorrei poter andare in trance, ma non per vedere il futuro, io vorrei tornare nel passato." Quel pensiero lo fece

sussultare.

"Se Hoppy è ancora vivo, ci riuscirà? Chissà se ha mai provato? Chissà

dov'è adesso quell'anteprima. Un'anteprima, ecco cos'era. Il primo fokky. Scommetto che è riuscito a salvare la pelle. Probabilmente è passato ai cinesi, quando sono sbarcati su a nord."

"Vorrei tornare nel passato" concluse "alla prima volta che ho conosciuto Jim Fergesson e stavo cercando un impiego. Era ancora difficile per un negro trovare un lavoro che implicasse rapporti col pubblico. Ecco che cosa aveva di buono Jim Fergesson: niente pregiudizi. Ricordo sempre quel giorno... prima andavo di porta in porta a vendere pentole di alluminio, poi l'impiego con quelli della Britannica, ma si andava sempre di porta in porta. Santo cielo." Stuart si rese conto che il suo primo vero impiego era stato con Jim Fergesson, perché quell'andare a bussare alle porte non contava.

Pensando al primo principale, che ormai doveva essere morto e sepolto, dopo tutti quegli anni dalla caduta della bomba, vide ch'era arrivato per San Pablo Avenue, con i negozietti aperti qua e là, piccole baracche che vendevano di tutto, dal fieno agli attaccapanni. Una di queste, non molto in là, era la Trappole Omeostatiche Hardy, e Stuart si diresse da quella parte. Quando entrò, Hardy alzò lo sguardo dal tavolo di montaggio nel retrobottega. Lavorava sotto la luce cruda di una lampada ad arco e tutto intorno erano sparsi pezzi elettronici recuperati in tutti gli angoli della California del nord. Molti provenivano dalle rovine di Livermore; Hardy aveva conoscenze tra i funzionari di Stato che gli avevano permesso di scavare nei depositi riservati.

In passato, Dean Hardy era stato tecnico di una stazione radio di Oakland. Era un uomo anziano, snello e di poche parole, che portava sempre pullover e cravatta, anche adesso che la cravatta era una rarità. Con i suoi capelli grigi ricciuti, a Stuart faceva pensare a un Babbo Natale senza barba. Era piccolo e minuto di costituzione, al massimo poteva pesare una sessantina di chili. Aveva un'espressione comica e ostinata al tempo stesso e un umorismo smaliziato; era di carattere abbastanza violento e Stuart lo rispettava. Lo considerava quasi una figura paterna, sotto molti aspetti, anche per l'età, dato

che era vicino alla sessantina. Il padre di Stuart, morto nel settanta, era anche lui un uomo silenzioso, sempre in pullover e cravatta, ma senza il temperamento violento e gli scatti di Hardy... o, se li aveva avuti, il figlio non se n'era accorto o li aveva dimenticati volutamente. E poi, Hardy assomigliava a Fergesson; era stato questo, soprattutto, a spingere Stuart a mettersi con lui, tre anni prima. Lo sapeva e non voleva negarlo. Rimpiangeva Jim Fergesson ed era attratto da chiunque gli assomigliasse. Al signor Hardy disse: — Si sono mangiati il mio cavallo. — Poi si mise a sedere su una sedia dentro al negozio.

Immediatamente, Ella Hardy, la moglie del principale, sbucò dai locali del retro, dove stava preparando il pranzo. — Lo avete lasciato solo?

— Sì — ammise Stuart. La signora Hardy, una donna da far paura, lo fulminò indignata, con sguardo accusatore. — Credevo che fosse al sicuro in piena Oakland, sul molo del traghetto. C'è anche una guardia, là...

— Succede in continuazione — disse Hardy con aria triste. — Che bastardi. Saranno stati quei veterani che si annidano là sotto. Qualcuno dovrebbe buttare una bombetta al cianuro, sotto il molo. Ce ne sono a centinaia. E la macchina? Penso che avrai dovuto abbandonare anche quella.

— Mi dispiace — disse Stuart.

La signora Hardy disse acida: — Edward valeva ottantacinque dollari d'argento. Il profitto di una settimana, sparito.

— Vi risarcirò — disse Stuart gelido.

— Non pensarci più — disse Hardy. — Abbiamo ancora dei cavalli, nel nostro magazzino di Orinda. E i pezzi del missile?

— Niente da fare. Quando sono arrivato, tutto era stato venduto. Eccetto questi. — Stuart tirò fuori una manciata di transistor. — Il contadino non ci aveva fatto caso. Li ho presi senza pagare. Ma non so se sia roba che serve. — Si avvicinò e li depose sul banco di montaggio. — Non è molto per un viaggio di una giornata. — Si sentiva più abbattuto che mai. Senza aprir

bocca, Ella Hardy tornò in cucina, e la tenda si richiuse dietro di lei.

— Vuoi mangiare qualcosa con noi? — domandò Hardy, spegnendo la luce e togliendosi gli occhiali.

— Non lo so — disse Stuart. — Mi sento strano... Sono rimasto sconvolto quando ho trovato Edward spolpato. — Si mise a passeggiare nervo-samente per il negozio. Stava pensando che i rapporti con gli animali, adesso, erano diversi, molto più intimi. Non esisteva più l'abisso che c'era un tempo tra uomini e bestie.

— Laggiù, dall'altra parte della Baia, ho visto una cosa che non avevo mai visto prima — disse.

— Un animale che volava come un pipistrello, ma non era un pipistrello. Pareva piuttosto una faina, col corpo lungo e sottile e la testa grossa. Là li chiamano *guardoni*, perché scivolano lungo le finestre e sbirciano dentro, come guardoni.

Hardy disse: — Sono scoiattoli, ne ho già visti. — Si rilassò sulla sedia allentandosi la cravatta. — Discendono dagli scoiattoli del parco di Golden Gate. — Sbadigliò. — Una volta avevo un progetto, su di loro. Potrebbero servire, in teoria almeno, come portatori di messaggi. Possono volare o planare per dei tratti anche di due chilometri. Ma sono troppo feroci. Ho cambiato idea, dopo averne acchiappato uno. — Allungò la mano destra.

— Guarda che cicatrice, qui sul pollice. Me l'ha fatta un *guardone.*

— L'uomo col quale ne parlavo mi ha detto che sono buoni da mangiare. Come le galline del passato. Sulle bancarelle nel centro di San Francisco si vedono delle vecchie signore che li vendono cotti, a un quarto di dollaro al pezzo, ancora caldi.

— Non mangiarne — disse Hardy. — Molti sono tossici per via della roba di cui si nutrono.

— Hardy — disse improvvisamente Stuart. — Ho voglia di lasciare la città e

andarmene a stare in campagna.

Hardy lo guardò in faccia.

— Qui la vita è troppo brutale — disse Stuart.

— Lo è dappertutto, ormai.

— Non a questo punto, se si esce dalle città, e si va lontano, a cento o duecento chilometri.

— Ma allora è difficile guadagnarsi da vivere.

— Ne vendete, delle trappole, in campagna?

— No — disse Hardy.

— Perché no? — chiese Stuart.

— Gli animali nocivi, oggi, vivono nelle città, fra le macerie, lo sai. Ti perdi in fantasticherie, Stuart. La campagna è sterile, perderesti il flusso d'idee che si crea in città. Là non succede niente: non fanno altro che coltivare i campi e ascoltare il satellite. E, comunque, in campagna rischieresti di trovarti di fronte ai vecchi pregiudizi contro i negri. Sono tornati indie-tro, in questo senso. — Hardy si rimise gli occhiali, riaccese la lampada ad arco e ricominciò a montare la trappola che aveva davanti a sé. — È uno dei più grossi miti che siano mai esistiti, quello della superiorità della campagna. Sono certo che dopo una settimana ti vedrei tornare qui.

— Mi piacerebbe prendere una rappresentanza di trappole, diciamo, dalle parti di Napa — insisté Stuart. — Forse su fino alla valle di Saint Helen. Forse potrei barattarle con del vino. Mi hanno detto che coltivano di nuovo le viti, come si faceva un tempo.

— Ma il vino non ha lo stesso sapore — disse Hardy. — Il terreno non è

più quello. Il vino è... — Fece un gesto vago. — Bisogna assaggiarlo, non saprei spiegartelo, ma è davvero orribile. Uno schifo.

Poi rimasero zitti tutt'e due.

— Però lo bevono — riprese Stuart. — L'ho visto qui in città, lo portano con quei vecchi camion a legna.

— Si capisce, perché oggi la gente beve qualsiasi cosa su cui riesce a mettere le mani. Anche tu, e anch'io. — Hardy alzò la testa a guardare Stuart. — Lo sai chi ha degli alcolici? Voglio dire roba genuina, che non distingui se sia stata scavata tra le macerie, o fatta adesso da uno che ci sa fare?

— Nella zona della Baia, nessuno.

Hardy disse: — Andrew Gill, l'esperto di tabacco.

— Non ci credo. — Stuart trattenne il fiato, tutto teso, ora.

— Oh, non è che ne produca molto. Ne ho visto soltanto una bottiglia, un quinto di cognac. E ne ho bevuto solo un bicchierino. — Hardy sorrise furbescamente arricciando le labbra. Ti sarebbe piaciuto.

— Quanto lo fa pagare? — chiese Stuart, sforzandosi di apparire indifferente.

— Più di quanto tu possa pagare.

— E... sa di cognac? Proprio come prima della guerra?

Hardy rise e tornò alla sua trappola. — Proprio così.

"Vorrei sapere che razza di uomo è questo Andrew Gill" si disse Stuart.

"Me lo immagino alto e grosso, forse con la barba, il panciotto... il bastone col pomo d'argento; un uomo gigantesco, con i capelli candidi e ondulati, il monocolo d'importazione. Probabilmente guida una Jaguar. Trasformata a legna, si capisce."

Notando l'espressione di Stuart, Hardy si chinò verso di lui. — Ti dirò

che altro vende.

— Pipe di radica inglesi?

— Sì, anche questo. — Hardy abbassò la voce. — E anche fotografie di ragazze... in pose artistiche, capisci?

— Oh! — fece Stuart, con la fantasia in tumulto. Era troppo per lui. —

Non ci credo.

— Verità sacrosanta. Autentici calendari anteguerra per uomini. Ce ne sono anche del cinquanta. Valgono un patrimonio, si capisce. Ho sentito parlare di mille dollari d'argento che hanno cambiato padrone per un calendario di *Playboy* del 1962. Pare che sia successo da qualche parte nell'est, nel Nevada forse, un posto così. — Hardy si era fatto pensieroso, fissava nel vuoto e aveva lasciato stare la trappola.

— Là dove lavoravo quando è caduta la bomba, alla Modern TV — disse Stuart — avevamo un mucchio di calendari di quel genere giù nella sezione riparazioni. Sono andati tutti in cenere, chiaro. — Almeno lo aveva sempre pensato.

Hardy annuì con rassegnazione.

— Supponiamo che qualcuno vada a frugare tra le rovine — disse Stuart

— e trovi tutto un magazzino di quei calendari. Vi figurate che cosa vuol dire? — Il suo cervello galoppava. — Quanto potrebbe guadagnare? Milioni? Potrebbe darli in cambio di immobili, comprarsi tutta una Contea!

— Giusto — fece Hardy con un cenno del capo.

— Voglio dire, sarebbe ricco per sempre. Oggi si fa qualcosa del genere in Oriente, in Giappone, ma non valgono niente.

— Li ho visti anch'io — convenne Hardy. — Sono volgari. È arte che si è perduta, è caduta nell'oblio, si è estinta, ecco. Forse per sempre.

— Non credete che sia anche perché non esistono più ragazze come quelle? — domandò Stuart. — Ormai sono tutte rachitiche e senza denti, la maggior parte hanno delle cicatrici per le ustioni da radiazioni. E con le bellezze senza denti, che calendario verrebbe fuori?

Con aria furba, Hardy disse: — Credo che le ragazze esistano ancora. Non so dove... forse in Svezia o in Norvegia, o forse più fuori mano, come nelle isole Salomone. Ne sono convinto, a quanto sento dire dalla gente che viene in nave. Non negli Stati Uniti, o in Russia o in Cina, certo... in nessuno dei posti che sono stati colpiti, su questo sono d'accordo con te.

— Chissà se potremmo trovarne e metterci in quel giro d'affari? — domandò Stuart. Dopo aver pensato un poco, Hardy disse: — Non esistono più pellicole, né sostanze chimiche per svilupparle. Le buone macchine fotografiche in maggior parte sono andate distrutte o sono sparite. Non si potrebbe far stampare questi calendari in quantità sufficiente. Se li stampassi...

— Ma se qualcuno riuscisse a trovare una ragazza con dei bei denti e senza bruciature, com'erano prima della guerra...

— Sta' a sentire — disse Hardy — so io che cosa sarebbe un buon affare. Ci ho pensato già tante volte. — Guardò Stuart con aria meditabonda.

— Aghi per macchina da cucire. Potresti fare il prezzo che vuoi. Ti darebbero qualunque cosa in cambio. Stuart si alzò e si mise a camminare su e giù per il negozio. — So io che cosa mi ci vorrebbe. Non ho più voglia di andare in giro a vendere, sono stufo. Ho venduto pentole d'alluminio, enciclopedie e televisori, e adesso le vostre trappole. Sono trappole ottime e la gente le compra, ma io sento che ci dev'essere qualcosa d'altro, per me.

Hardy brontolò, accigliato.

— Non volevo offendervi — disse Stuart — ma desidero migliorare. *Devo,* anzi. O si migliora o si ammuffisce, si muore lentamente. La guerra mi ha fatto tornare indietro di anni. Tutti, ci ha fatti tornare indietro. Sono al punto

in cui ero dieci anni fa e ora non mi basta.

Strofinandosi la punta del naso, Hardy disse: — E allora, che cosa hai in mente?

— Forse potrei scoprire una patata di mutazione, capace di nutrire tutti quanti.

— Una sola patata?

— Un certo tipo di patata, dico. Forse potrei diventare un coltivatore di piante, come Luther Burbank. Devono esserci milioni di piante strane che crescono in giro per la campagna, come tutti questi animali strani e le persone deformi qui in città. Hardy disse: — Forse potresti individuare un fagiolo intelligente.

— Non sto scherzando — rispose Stuart.

Si guardarono in faccia e nessuno dei due parlò.

Per finire, Hardy disse: — È un servizio reso all'umanità, fabbricare trappole per distruggere gatti, cani, topi e scoiattoli mutanti. Mi pare che ti stia comportando come un bambino. Forse, il fatto che ti abbiano mangiato il cavallo mentre eri a San Francisco...

Ella Hardy apparve nella stanza e disse: — Il pranzo è pronto e vorrei servirlo mentre è caldo. C'è testa di merluzzo arrosto con contorno di riso. Ho dovuto fare tre ore di coda giù all'autostrada di Eastshore per avere il pesce.

I due uomini si alzarono in piedi. — Vuoi mangiare con noi? — doman-dò Hardy a Stuart. Al pensiero della testa di merluzzo arrosto, Stuart sentì l'acquolina in bocca. Non seppe dire di no e seguì la signora Hardy nel piccolo soggiorno-cucina sul retro. Era un mese che non assaggiava pesce. Ormai, nella Baia, non ce n'era quasi più. E quei pochi che si pescavano ancora spesso erano radioattivi. Ma questo non importava, la gente riusciva a mangiarli comunque. Ormai si mangiava qualsiasi cosa, pur di restare in vita. La piccola Keller rabbrividì seduta sul lettino del dottor Stockstill, e questi,

esaminando il corpicino magro e pallido, pensò a una scenetta che aveva visto alla televisione anni addietro, molto prima della guerra. Era un ventriloquo, spagnolo, che parlava per mezzo di una gallina; la gallina aveva fatto l'uovo.

«Mio figlio» diceva la gallina accennando all'uovo.

«Ne sei certa?» domandava il ventriloquo. «Non può essere tua figlia?»

E la gallina, tutta dignitosa, rispondeva: «Conosco i miei polli.»

La bambina era figlia di Bonny Keller, ma il medico pensava che non doveva essere figlia di George Keller; ne era certo... Conosceva i suoi polli. Chi era stato l'amante di Bonny, sette anni prima? La bambina doveva essere stata concepita all'inizio della guerra, all'incirca. Ma non prima della bomba, era chiaro. "Forse proprio quel giorno stesso" pensò il medico. Era un gesto degno di Bonny, quello di scappar fuori mentre cadeva la bomba, mentre arrivava la fine del mondo, per avere un breve, frenetico rapporto amoroso con qualcuno, con un uomo che forse nemmeno conosceva, il primo che aveva trovato... e poi, quello era il frutto dell'amore. La bambina gli sorrise e lui ricambiò il sorriso. A prima vista, Edie Keller pareva normale: niente di degenerato come in tanti altri bambini.

"Accidenti" pensò il medico "vorrei proprio avere un apparecchio per i raggi X. Perché..."

Ad alta voce disse: — Parlami ancora di tuo fratello.

— Be' — disse Edie con la sua vocina fragile e dolce — con mio fratello io parlo sempre, e a volte lui mi risponde, ma spesso è addormentato. Dorme quasi sempre.

— E adesso dorme?

La piccola stette zitta un momento. — No, è sveglio.

Il medico si alzò in piedi e si avvicinò. — Fammi vedere esattamente dove si

trova.

La bambina puntò il dito a sinistra, verso il basso. "Vicino all'appendi-ce", pensò il dottore. Il dolore era lì. Per questo gli avevano portato la piccola; Bonny e George erano preoccupati. Sapevano la storia del fratellino, ma avevano sempre pensato a una fantasia, a un compagno di giochi immaginario che teneva compagnia alla bambina. Anche lui aveva pensato così, a tutta prima: la cartella clinica non accennava a un fratello, eppure Edie ne parlava. Bill aveva la sua stessa età, era nato, a quanto diceva Edie, insieme a lei, naturalmente.

— Perché, naturalmente? — le aveva chiesto il medico mentre la esaminava. Aveva mandato i genitori nell'altra stanza, perché gli pareva che davanti a loro la bambina si mostrasse reticente. Edie aveva risposto col suo fare serio e pacato. — Perché è il mio gemello. Altrimenti come potrebbe essere dentro di me? — E, come la gallina del ventriloquo, parlava con disinvolta autorità; anche lei conosceva i suoi polli.

Negli anni successivi alla guerra il dottor Stockstill aveva esaminato centinaia di individui strani, varianti nuove e degeneri della forma umana, che ora fiorivano sotto un cielo fumoso, sì, ma anche molto più tollerante. Niente più lo stupiva. E adesso c'era anche questo: un corpo di bambina, dentro cui viveva il fratellino, giù nella regione inguinale. Da sette anni Bill Keller abitava lì dentro, e il medico, ascoltando le spiegazione della bimba, le credeva. Sapeva che era una cosa possibile; non era il primo caso del genere. Se avesse avuto ancora il suo apparecchio per i raggi X, avrebbe potuto vedere la minuscola forma raggrinzita, probabilmente non più

grande di un coniglietto appena nato. Ecco, con le mani poteva tastarne i contorni... Palpò un lato del ventre della bambina, notando attentamente la dura sacca cistica all'interno. La testa era in posizione normale, il corpo racchiuso per intero nella cavità addominale, con le membra e tutto. Un giorno o l'altro la bambina sarebbe morta e le avrebbero aperto il ventre per farle l'autopsia; allora avrebbero scoperto una minuscola figura maschile, avvizzita forse con una candida barba e gli occhi ciechi... suo fratello, sempre non più grande di un coniglietto. Bill era quasi sempre addormentato, ma

ogni tanto si svegliava e chiacchierava con sua sorella. Che cosa aveva da dire Bill? E che cosa mai poteva sapere?

Edie aveva pronta la risposta. — Be', non è che sappia molto. Non vede niente, ma pensa. E io gli racconto tutto quello che succede, così non perde molto.

— Di che cosa s'interessa? — domandò il medico. Aveva finito l'esame; con i miseri strumenti di cui disponeva non poteva fare di più. Aveva verificato le indicazioni della bambina, ed era già qualcosa; ma non poteva vedere l'embrione né pensare a operarla per toglierlo. Non c'era nemmeno da parlarne, sebbene fosse l'unica soluzione.

Edie parve riflettere, poi disse: — Be' a lui... ehm, piace sentir parlare di roba da mangiare.

— Roba da mangiare? — sbottò Stockstill sbalordito.

— Sì. Lui non mangia, sapete. Gli piace che io continui a ripetergli che cosa ho mangiato a pranzo perché, dopo un po', arriva anche a lui... almeno credo. Non dovrebbe essere così, perché possa stare vivo?

— Certo — convenne Stockstill.

— Lo riceve da me — disse Edie mentre si rimetteva la camicetta e si abbottonava adagio. — E così vuol sapere che cosa c'è dentro. Gli piacciono soprattutto le mele o le arance. E poi... gli piace sentire delle storie. Vuole sempre che gli parli di certi posti, specialmente posti lontani, come New York. Mia madre mi racconta di New York e io lo racconto a lui. Vuole andarci, un giorno o l'altro, é vedere com'è.

— Ma non può vedere.

— Ma io sì — osservò Edie. — Ed è quasi la stessa cosa.

— Tu hai molta cura di lui, vero? — chiese Stockstill commosso. Per la ragazzina era una cosa normale, aveva vissuto così tutta la vita e non sapeva

che avrebbe potuto essere diversa. Ancora una volta il medico constatava che non c'era niente di "inconcepibile" nella natura, era logicamente impossibile che ci fosse. "Sotto un certo aspetto, non esistono né anormalità né curiosità, se non in senso statistico. Esiste una situazione insolita, ma niente che debba farci inorridire, anzi, dovrebbe farci piacere. La vita, di per sé, è una cosa buona, qualunque sia la forma che assume." Nel caso di Edie, poi, non c'era particolare sofferenza, né crudeltà o dolore, anzi, soltanto tenerezza e sollecitudine.

D'improvviso la bambina disse: — Ho solo paura che un giorno possa morire.

— Non credo, cara — disse Stockstill. — La cosa più probabile è che diventi più grande. E questo potrebbe rappresentare un problema, il tuo corpo avrebbe difficoltà a contenerlo.

— E che succederebbe allora? — Edie lo guardò con i grandi occhi scuri. — Allora potrebbe nascere?

— No — disse il medico. — La posizione non lo permette, dovrebbe toglierlo un chirurgo, ma allora... non potrebbe vivere. Il solo modo è che continui a vivere come ora, dentro di te. — "Da parassita" pensò, senza pronunciare le parole. — Di questo ci preoccuperemo a suo tempo — disse accarezzando la testa della bambina. — Se mai sarà il caso.

— Mia madre e mio padre non lo sanno — disse Edie.

— Lo capisco — disse il medico.

— Io lo avevo detto — disse Edie. — Ma loro... — si mise a ridere.

— Tu non preoccuparti. Continua a fare come hai sempre fatto. Tutto andrà a posto ugualmente.

Edie disse: — Sono contenta di avere un fratello, mi impedisce di sentirmi sola. Anche quando dorme, lo sento, sento che c'è. È come se avessi un bambino dentro di me. Non posso portarlo in giro in carrozzella, o vestirlo o cose del genere, ma posso parlargli ed è già molto divertente. Per esempio,

gli racconto sempre di Mildred.

— Mildred! — Stockstill era sconcertato.

— Ma sì. — La bambina sorrise per la sua ignoranza. — Quella ragazza che continua a tornare da Philip. E gli rovina la vita. Tutte le sere ascoltiamo il satellite.

— Ah, è vero. — Era la lettura del romanzo, fatta da Dangerfield. "Fantastico" pensò il medico. Quel parassita che le gonfiava il corpo, immerso nell'umida oscurità, nutrito dal suo sangue, ascoltava, chissà come, il racconto di seconda mano di un famoso romanzo... e così entrava a far parte della loro cultura, e aveva anche una propria, grottesca, vita sociale. Chissà

cosa ricavava da quella storia? "Chissà se ci fantastica sopra, sul romanzo, sulla nostra vita?" pensò il medico. "Chissà se *sogna* di noi?" Chinandosi, il dottor Stockstill baciò la bambina sulla fronte. — Benissimo — le disse accompagnandola alla porta. — Adesso puoi andare. Io parlerò un momento con i tuoi genitori. Guarda, nella sala d'aspetto ci sono delle riviste anteguerra... vecchie, ma molto belle. Puoi leggerle, ma fai attenzione a non sciuparle.

— E poi potremo tornare a casa e mangiare — disse Edie, tutta contenta, entrando nella sala d'aspetto. George e Bonny si alzarono, le facce tese per l'ansia.

— Entrate — disse Stockstill, poi richiuse la porta dietro di loro. —

Niente cancro — disse rivolgendosi a Bonny che conosceva molto bene.

— È una escrescenza, naturalmente, su questo non c'è dubbio. Quanto possa crescere ancora, non saprei dirlo. Ma mi pare che non ci sia ragione di preoccuparsi. Forse, quando sarà molto più grossa e rappresenterà un problema, la nostra chirurgia sarà abbastanza progredita da poterlo risolvere. I due Keller sospirarono di sollievo, ancora un po' tremanti.

— Potreste portarla all'ospedale di San Francisco — disse Stockstill. —

Fanno qualche piccolo intervento chirurgico, loro... Ma francamente, se fossi in voi, lascerei stare. — "Molto meglio, per voi, non essere al corrente" disse tra sé. "Sarebbe difficile affrontare la situazione... soprattutto per te, Bonny, a causa delle circostanze in cui si è svolto il concepimento. Potrebbe scatenare in te un complesso di colpa." — È una bambina piena di salute e di gioia di vivere — soggiunse. — Lasciatela com'è, è stata così

fin dalla nascita.

— Davvero? — disse Bonny. — Non me n'ero accorta. Forse non sono una buona madre, sono così occupata nelle attività sociali...

— Dottore — interruppe George Keller. — Permettete che vi rivolga una domanda. Vi pare che Edie sia una bambina... strana?

— Strana? — Stockstill lo fissava guardingo.

— Credo che sappiate ciò che intendo.

— Volete sapere se è anormale?

George impallidì, ma l'espressione tesa e caparbia rimase. Era in attesa di una risposta. Stockstill capì che non gli sarebbe stato facile liquidarlo con poche frasi. Gli disse: — Suppongo che sia questo che intendete. Perché me lo domandate? Vi pare anormale sotto qualche aspetto? Non certo all'apparenza.

— In nessun modo — disse Bonny con un impeto ansioso, stretta al braccio del marito. — Accidenti, è ovvio, si vede che è perfettamente normale. Va' al diavolo, George. Che ti prende? Sei stanco o stufo, o qualcosa del genere?

— Ci sono delle persone anormali, anche senza che lo si veda — disse George Keller. — Dopo tutto, vedo molti bambini, tutti quelli che ci sono qui intorno... ho molta esperienza e una specie d'intuito, che di solito si rivela giusto. Abbiamo il dovere, noi delle scuole, come sapete, di consegnare qualsiasi bambino anormale allo Stato di California, per l'istruzione speciale.

Dunque...

— Io vado a casa — disse Bonny. Voltò la schiena avviandosi alla porta della sala d'aspetto. — Arrivederci, dottore.

Stockstill disse: — Aspettate, Bonny.

— Questa conversazione non mi piace — disse Bonny. — È una cosa pazzesca. Siete matti, tutti e due. Dottore, se volete insinuare in un modo o nell'altro che mia figlia è anormale, non vi rivolgerò mai più la parola. E

nemmeno a te, George. Dico sul serio.

Dopo un attimo di silenzio, Stockstill disse: — State sprecando le parole, io non insinuo niente, perché non c'è niente da insinuare. La bambina ha un tumore benigno nella cavità addominale, e basta. — Era arrabbiato. Sentiva il desiderio di gettare la verità in faccia a Bonny. Se lo meritava.

"Ma" pensò "se mai provasse un senso di colpa, dopo essersi tormentata per aver avuto una relazione con chissà chi e aver provocato una nascita abnorme, il suo rancore ricadrebbe su Edie e la odierebbe. Si rifarebbe sulla bambina, succede sempre così. Il figlio è una specie di rimprovero per i genitori, per ciò che hanno fatto in passato o nei primi momenti della guerra, quando ognuno seguiva qualsiasi pazzo impulso e, rendendosi conto di quel che stava accadendo, faceva la propria parte di male in privato."

"Alcuni di noi hanno ucciso per sopravvivere, altri sono fuggiti, altri ancora hanno agito da stupidi... Bonny è impazzita, senza dubbio, si è lasciata andare ai suoi istinti. E adesso è sempre la stessa persona, lo farebbe ancora e forse lo ha fatto altre volte. Di questo deve rendersene perfettamente conto lei stessa." Ancora una volta, il medico si chiese chi potesse essere il padre. "Un giorno o l'altro glielo chiederò di punto in bianco" decise. "Forse non lo sa nemmeno lei... forse, per lei quel periodo della nostra vita è avvolto dalla nebbia. Quei giorni orrendi. Ma saranno stati orrendi anche per lei? Forse per lei erano belli. Poteva buttare all'aria ogni inibizione, fare ciò che voleva senza timore, perché credeva, come tutti noi, che nessuno *sarebbe sopravvissuto*."

"Bonny ha saputo sfruttare al meglio quella situazione terribile" pensò

"come fa sempre. In ogni situazione lei sa cavare il meglio dalla vita. Vorrei essere anch'io, così..." Si sentiva invidioso, mentre la guardava uscire dalla stanza per andare dalla bambina. Una bella donna affascinante... bella adesso, come dieci anni prima... I danni, il cambiamento subito da tutti quanti, parevano non averla toccata.

La cicala che cantava tutta l'estate: così era Bonny. Nell'oscurità della guerra, con le sue distruzioni e l'incessante alterarsi delle forme di vita, Bonny continuava a cantare il suo canto di gioia, di entusiasmo, di indifferenza al male; niente poteva indurla, nemmeno la cruda realtà, a diventare ragionevole. "Gente fortunata! La gente come Bonny è più forte delle forze della decadenza, del cambiamento. Ecco a che cosa è riuscita a sfuggire: alle forze della decadenza che si sono instaurate nel mondo. Il cielo è caduto addosso a noi, non addosso a lei..." Bonny interruppe le sue meditazioni.

— Dottore, avete già conosciuto il nuovo insegnante, Hal Barnes?

— No. Non ancora. L'ho visto solo da lontano.

— Vi piacerà. Vuole suonare il violoncello, a parte il fatto che, naturalmente, non ha il violoncello. — Rise allegra con gli occhi che brillavano di slancio vitale. — Non è patetico?

— Molto — ammise lui.

— Non lo siamo tutti? — riprese Bonny. — I nostri violoncelli sono spariti. E cosa ci è rimasto? Ditemelo voi.

— Non lo so! — disse Stockstill. — Non ne ho la più pallida idea. Bonny osservò ridendo: — Oh, siete troppo serio.

— Lo dice sempre anche a me — disse George Keller con un debole sorriso. — Mia moglie vede l'umanità come una razza di scarabei stercorari che si affannano nel loro lavoro. Naturalmente, non comprende se stessa nel branco.

— Giusto, non deve farlo — disse Stockstill. — E spero che non lo faccia mai. George gli lanciò un'occhiata di traverso e alzò le spalle.

"Bonny potrebbe cambiare" pensò il medico, "se capisse ciò che succede a sua figlia, se accadesse qualcosa del genere, qualche trauma inatteso e senza precedenti. Potrebbe anche suicidarsi. La gioia di vivere, la vitalità

stessa potrebbero spingerla all'estremo opposto."

— Sentite, voi due — disse forte — presentatemi al nuovo insegnante, uno di questi giorni. Mi piacerebbe conoscere un ex suonatore di violoncello. Forse potremmo fargli uno strumento con una tinozza e corde di filo di ferro. Potrebbe suonarla con...

— Con peli di coda di cavallo — disse Bonny con tono pratico. — L'archetto si può fare, è la cosa più facile. Ma quel che occorre è una grande cassa armonica che produca note basse. Chissà... potremmo trovare un vecchio cassone di cedro. Potrebbe andar bene. L'indispensabile è che sia di legno.

George disse: — O una botte tagliata in due.

Tutti risero; la piccola Edie si era avvicinata e rideva anche lei, sebbene non avesse sentito ciò che aveva detto suo padre, o piuttosto, come pensava Stockstill, il marito di sua madre.

— Forse potremmo trovare qualcosa sulla spiaggia — disse George. —

Ogni tanto vedo dei rottami di legno spinti dall'acqua, soprattutto dopo le tempeste. Certamente sono relitti di vecchie navi cinesi, di molti anni fa. Se ne andarono sereni, e il medico rimase a guardarli dal suo studio, mentre si avviavano con la bambina in mezzo a loro. "Tutti e tre insieme" pensò Stockstill. "O piuttosto, tutti e quattro, se si conta la presenza, invisibile ma reale, racchiusa nella piccola Edie." Chiuse la porta, immerso nei propri pensieri.

"Potrebbe essere la mia bambina" rifletté. "Ma non lo è, perché sette anni fa Bonny era qua a West Marin e io nel mio studio a Berkeley. Ma se fossi stato

con lei quel giorno..."

"Ma allora chi c'era qui" si domandò. "Quando la bomba è caduta... chi di noi poteva essere con lei quel giorno?" Provava un sentimento indefinibile verso quell'uomo, chiunque fosse. "Mi domando che cosa proverebbe se sapesse della sua bambina... dei suoi *bambini*, piuttosto. Forse un giorno o l'altro mi accadrà di conoscerlo. Non so decidermi a dirlo a Bonny, ma a lui lo direi, forse."

10

Nella Foresters' Hall, gli abitanti di West Marin stavano discutendo della malattia dell'uomo del satellite. Tutti agitati, s'interrompevano a vicenda nell'ansia di parlare. La lettura di *Schiavo d'Amore* era iniziata, ma nessuno nella stanza aveva voglia di ascoltare. Tutti sussurravano col viso scuro, allarmati come June Raub al pensiero di che ne sarebbe stato di loro, se quel singolare intrattenitore fosse morto.

— Non può essere così grave — proclamò Cas Stone, il più grande proprietario terriero di West Marin. — Questo non l'ho mai detto a nessuno, ma state a sentire... io ho davvero un ottimo medico, uno specialista in cardiologia, giù a San Rafael. Cercherò di procurargli una trasmittente e lui potrà dire a Dangerfield che cosa è il suo male. E potrà curarlo.

— Ma ormai non ha più medicine, lassù — disse la vecchia signora Lully, la persona più anziana di tutta la comunità. — Una volta l'ho sentito dire che la sua defunta moglie le ha usate tutte.

— Io ho della chinidina — disse il farmacista. — Forse è proprio ciò di cui ha bisogno. Ma non c'è modo di fargliela arrivare.

Earl Colvig, che comandava la polizia di West Marin, intervenne. — Ho sentito dire che quelli dell'Esercito, a Cheyenne, faranno un altro tentativo per raggiungerlo, verso la fine dell'anno.

— Portate la vostra chinidina a Cheyenne — disse Cas Stone al farmacista.

— A Cheyenne? — disse il farmacista esitante. — Non ci sono più strade per superare le Sierras. Non potrei mai arrivarci. Con tutta la calma che le era possibile, June Raub disse: — Forse non è

veramente malato, forse è soltanto ipocondria provocata dall'isolamento totale lassù, in tutti questi anni. Il modo di elencare nei minimi particolari tutti i sintomi me lo fa sospettare. — Ma quasi nessuno la udì. Intanto i tre rappresentanti di Bolinas si erano avvicinati pian piano alla radio e stavano chini ad ascoltare la lettura. — Forse non morirà — disse quasi a se stessa la Raub.

A questo punto, l'occhialaio alzò lo sguardo verso di lei. June gli vide un'espressione stordita, come di chi ha subito un trauma, come se il constatare che l'uomo del satellite poteva essere malato e morire fosse troppo per lui. "La malattia della sua bambina non lo aveva colpito a questo punto" pensò June. In fondo alla sala si fece un improvviso silenzio e June Raub guardò per capire che cosa succedeva. Sulla soglia era apparsa una lucida piattaforma irta di meccanismi. Hoppy Harrington era arrivato.

— Hoppy, sai una cosa? — gli gridò Cas Stone. — Dangerfield dice di non star bene. Forse si tratta del cuore.

Tutti stettero zitti, in attesa che il focomelico parlasse. Hoppy passò davanti a tutti e si fermò di fronte alla radio, poi con uno dei suoi estensori manuali toccò delicatamente la manopola della sintonia. I tre rappresentanti di Bolinas si spostarono rispettosamente. I rumori di fondo emersero, poi svanirono, e la voce di Dangerfield s'impose chiara e forte. La lettura continuava, e Hoppy, al centro dei suoi meccanismi, ascoltò attento. Con tutti i presenti in sala, continuò ad ascoltare in silenzio, finché la voce non svanì e il satellite uscì dal raggio di ricezione. Ancora una volta non si udirono che i rumori statici. Improvvisamente, con voce identica a quella di Dangerfield, il focomelico disse: — Bene, miei cari amici, che cosa abbiamo adesso, per intrattenerci?

Questa volta l'imitazione era così perfetta che parecchie persone rimasero senza fiato. Altri si misero a battere le mani e Hoppy sorrise. — Che ne diresti di farci ancora questi trucchi? — gli gridò il farmacista. — Mi

divertono.

— "Questi trucchi" — ripeté il focomelico, con l'esatta intonazione e la voce esitante, malferma del farmacista. — "Mi divertono."

— No — disse Cas Stone. — Voglio sentirti imitare Dangerfield. Su, andiamo, Hoppy, fallo ancora.

Il fokky fece ruotare la focomobile in modo da guardare in faccia il pubblico. — Attenzione, attenzione — cantilenò con la voce profonda e disinvolta che tutti conoscevano bene. June Raub trattenne il fiato: aveva qualcosa di magico, quella capacità d'imitazione. La sconcertava ogni volta di più... Se chiudeva gli occhi le sembrava proprio che fosse Dangerfield a parlare, ancora in contatto con loro. E di proposito chiuse gli occhi, fingendo di credere. "Non è malato, non sta morendo" si disse. "Ecco che parla." Come in risposta ai suoi pensieri, la voce amica stava mormorando:

— Ho un dolorino qui, nel petto, ma non è granché, non preoccupatevi, amici. Probabilmente è lo stomaco in disordine. Sono gli eccessi. E che cosa si prende, per questo? Qualcuno se lo ricorda?

Uno del pubblico urlò: — Io me lo ricordo: «Alcalinizzatevi con Alka Seltzer!»

— Attenzione, attenzione — ridacchiò la voce calda. — Molto bene. Bravi. Ora lasciate che vi dia un consiglio per sistemare i bulbi di gladioli in inverno, senza danni. Avvolgeteli semplicemente in fogli d'alluminio. Tutti applaudirono e June udì qualcuno accanto a lei che diceva: — È

esattamente quel che Dangerfield avrebbe detto. — Era l'occhialaio di Bolinas. Aprì gli occhi e fu colpita dall'espressione che notò sul viso dell'uomo. "Dovevo fare quella faccia anch'io" si disse "la prima volta che ho sentito Hoppy fare la stessa imitazione."

— E ora — continuò Hoppy, sempre con la voce di Dangerfield — vi farò assistere a qualche prova di abilità che ho perfezionato. Credo che vi farà un certo effetto, cari amici. State a vedere.

Eldon Blaine, l'occhialaio di Bolinas, vide il focomelico porre una moneta sul pavimento a qualche metro di distanza dalla focomobile. L'estensore si ritirò, e Hoppy, sempre mormorando con la voce di Dangerfield, si concentrò sulla moneta finché, di colpo, questa scivolò tintinnando sul pavimento verso di lui. Tutti applaudirono. Rosso di piacere, il focomelico ringraziò col capo e subito rimise la moneta a terra, questa volta ancora più

lontano.

"Magia" pensò Eldon. "Come ha detto Pat... i focomelia hanno questi poteri per compensare la mancanza di braccia e gambe... una trovata della natura per aiutarli a sopravvivere." Ancora una volta la moneta scivolò

verso la focomobile e ancora una volta il pubblico applaudì. Alla signora Raub, Eldon disse: — Lo fa tutte le sere?

— No — rispose lei. — Ha diversi trucchi. Questo non lo avevo mai visto, ma naturalmente non sono sempre qui. Ho tanto da fare, perché la nostra comunità possa tirare avanti. È straordinario, non vi pare?

Azione a distanza, si rese conto Eldon. "Sì, è straordinario. *E noi dob- biamo averlo*" disse fra sé. "Ormai è assodato. Perché, quando Dangerfield morirà, ed è evidente che dovrà morire fra non molto, ci rimarrà di lui questo ricordo, questa ricostruzione incarnata nel fokky. Come un disco fonografico, che si può far suonare per sempre."

— Vi fa paura? — domandò June Raub.

— No — disse Eldon. — Dovrebbe?

— Non so — disse lei in tono preoccupato.

— Ha mai trasmesso al satellite? — domandò Eldon. — Un mucchio di altri tecnici lo hanno fatto. Strano, con la sua abilità. June Raub disse: — Voleva farlo. L'altr'anno aveva incominciato a costruire una trasmittente. Però, si vede che non ne è venuto fuori nulla. Lavora a una quantità di progetti... è sempre affaccendato. Potete vedere la torre... venite fuori un momento con

me.

Eldon la seguì alla porta della Foresters' Hall. Rimasero tutt'e due nell'oscurità, finché non riuscirono a vederci. Uno strano albero maestro, contorto, s'innalzava deciso nel cielo notturno.

— Quella è la sua casa — disse June Raub. — La torre è sul tetto, l'ha fatta senza l'aiuto di nessuno. Può amplificare gli impulsi del cervello in quelli che chiama i suoi servo-assistenti e così diventa fortissimo, molto di più di qualsiasi uomo non minorato. — Stette zitta un momento. — Noi tutti lo ammiriamo. Ha fatto molto, per noi.

— Già — disse Eldon.

— Voi siete venuti qui per portarcelo via — disse lei pacata. — Non è

vero?

Sussultando, l'altro protestò: — No, signora Raub... davvero. Siamo venuti per ascoltare il satellite, lo sapete.

— Altri hanno già tentato — disse la Raub. — Ma non potete rapirlo, perché lui non lo permetterà. La vostra comunità non gli piace, è al corrente della vostra ordinanza. Quassù non abbiamo certe discriminazioni e lui ce ne è grato. È molto suscettibile per tutto quanto lo riguarda. Sconcertato, Eldon Blaine si scostò dalla donna, dirigendosi lentamente verso la porta della sala.

— Aspettate — disse la Raub. — Non dovete preoccuparvi, non dirò

niente a nessuno. Non vi biasimo per il vostro desiderio di portarlo alla vostra comunità. Sapete, non è nato qui a West Marin. Un giorno, circa tre anni fa, è arrivato sulla sua focomobile... non questa, la vecchia, quella che gli aveva fatto costruire il Governo, prima dell'Emergenza. Aveva percorso tutta la strada da San Francisco, ci disse. Voleva trovare un posto dove stabilirsi e nessuno, prima di noi, gliene aveva dato la possibilità.

— Ah — mormorò Eldon. — Lo capisco.

— Tutto può essere rubato, di questi tempi — proseguì la Raub. — Basta aver la forza sufficiente. Ho visto il vostro carro della polizia parcheggiato in strada e so che i due uomini che vi accompagnano sono dei poliziotti. Ma Hoppy fa ciò che gli pare. Credo che, se voleste forzarlo, vi ucciderebbe, non farebbe molta fatica e non gliene importerebbe. Dopo un breve silenzio, Eldon Blaine disse: — Io... vi sono grato per la vostra franchezza.

Insieme, zitti, rientrarono nella Foresters' Hall.

Tutti gli sguardi erano puntati su Hoppy, ancora immerso nella sua imitazione di Dangerfield: — ... pare che mi passi quando mangio — diceva il focomelico. — E questo mi fa credere che sia ulcera, non il cuore. Perciò, se qualche medico è in ascolto, e se ha accesso a una trasmittente... Uno del pubblico lo interruppe. — Vedrò di pescare il mio medico di San Rafael; non scherzo, quando lo dico. Non possiamo ritrovarci con un altro cadavere che continua a girare intorno alla Terra. — Era lo stesso uomo che aveva parlato prima, e pareva ancor più deciso. — O, se, come crede la signora Raub, è soltanto una fissazione, potremmo farlo aiutare dal dottor Stockstill, no?

Eldon Blaine pensò: "Ma Hoppy non era qui, quando Dangerfield ha detto quelle parole. Come può fare l'imitazione, se non ha sentito?" E poi ebbe un'intuizione: il focomelico aveva una radio ricevente a casa sua; prima di venire alla Foresters' Hall era stato a sentire il satellite da solo. Il che voleva dire *due* radio funzionanti a West Marin, contro le *zero* di Bolinas. Eldon si sentì furioso e disperato. "Noi non abbiamo niente" pensò "mentre questa gente ha tutto, perfino una radio in più, per una persona sola."

"È come prima della guerra" pensò esasperato. "Questi vivono bene come allora. *Non è giusto*." Si voltò, tuffandosi nell'oscurità della notte. Nessuno lo vide, nessuno gli badò. Erano troppo occupati a discutere della salute di Dangerfield per curarsi d'altro. Si trovò di fronte a tre figure che salivano la strada, portando una lam-pada a petrolio: un uomo alto e magro, una giovane donna con i capelli color mogano e, tra i due, una bambina.

— È già finita la lettura? — chiese la donna. — Siamo in ritardo?

— Non lo so — disse Eldon e proseguì il cammino, oltrepassandoli.

— Oh, l'abbiamo perduta — esclamò la bambina. — Ve l'avevo detto che dovevamo affrettarci!

— Bene, andiamo dentro, comunque — le disse l'uomo.

Eldon Blaine continuò ad avanzare disperatamente nel buio, fuggendo da quelle voci e dalla presenza della gente, di quei ricchi abitanti che avevano troppo. Hoppy Harrington, ancora occupato nell'imitazione di Dangerfield, alzò

gli occhi, all'entrata dei Keller che, con la loro bambina, cercavano posto in fondo alla sala. "Era ora" si disse, contento di avere un pubblico più

numeroso. Ma subito si sentì nervoso, perché la piccola lo stava osservando. C'era qualcosa, nel suo modo di guardarlo, che lo sconvolgeva. Edie gli aveva fatto sempre quell'effetto sgradevole. Immediatamente, cessò di parlare.

— Su, continua, Hoppy — gli gridò Cas Stone.

— Vai avanti — dissero altre voci in coro.

— Fai quella del dentifricio — gridò una donna. — Canta la canzoncina, come i due gemelli, ti ricordi?

Hoppy intonò la canzone, ma poi s'interruppe ancora. — Mi pare che per questa sera possa bastare — disse.

Nella sala calò il silenzio. — Mio fratello — saltò su la piccola Keller

— ecco, lui dice che il signor Dangerfield si trova da qualche parte in questa stanza. Hoppy rise. — Proprio vero — disse eccitato.

— Ha già fatto la lettura? — domandò Edie.

— Eh sì, la lettura è finita — disse Earl Colvig. — Ma non era questo che ascoltavamo... stavamo a guardare quel che sa fare il nostro Hoppy. Questa sera ci ha fatto un sacco di cose divertenti, non è vero, Hoppy?

— Fai vedere alla ragazzina il gioco della moneta — disse June Raub.

— Credo che le piacerà molto.

— Sì, fallo ancora — lo incitò il farmacista dalla sua sedia. — Era bellissimo, sono certo che tutti vorrebbero rivederlo. — Nella sua ansia di vedere, si alzò in piedi, dimenticando quelli che stavano dietro di lui.

— Mio fratello — disse Edie con calma — vuole ascoltare la lettura. È

venuto per questo. A lui non importa niente dei giochi con la moneta.

— Zitta — le disse Bonny.

"Che fratello?" pensò Hoppy. "Fratelli non ne ha." Si mise a ridere forte, e parecchi del pubblico automaticamente sorrisero. — Tuo fratello? —

disse facendo scorrere la focomobile verso la bambina. — Tuo *fratello*? —

ripeté, arrestando il veicolo davanti a lei, sempre ridendo. — Io posso farti la lettura — le disse. — Posso essere Philip e Mildred e tutti gli altri personaggi del libro. Posso essere Dangerfield e, certe volte, lo sono davvero. Come questa sera... E per questo che tuo fratello crede che ci sia Dangerfield qui con noi. Se c'è, sono io. — Diede un'occhiata al pubblico. — Non è vero, gente? Non è proprio Hoppy?

— Verissimo, Hoppy — disse Cas Stone assentendo col capo, e tutti gli altri assentirono. Tutti, o quasi.

— Per l'amor di Dio, Hoppy — disse Bonny Keller severa. — Smettila di agitarti così, o cadrai dal tuo veicolo. — Lo guardò seria e autoritaria e lui si sentì retrocedere, si ritrasse suo malgrado. — Che cosa è successo qui dentro? — domandò Bonny.

Fred Quinn, il farmacista, disse: — Eh... Hoppy ha imitato Walt Dangerfield così bene da farci credere che fosse proprio lui. — Tutti annuirono in coro.

— Tu non hai fratelli, Edie — disse Hoppy alla bambina. — Perché dici che

tuo fratello vuol sentire la lettura, se non esiste? — sbottò di nuovo a ridere, e la bambina stette zitta. — Posso vederlo? — riprese lui. — Posso parlargli? Fammi sentire come parla e io farò la sua imitazione. — Rideva così forte da non vederci quasi più; le lacrime gli riempivano gli occhi e dovette asciugarsele con uno dei manipolatori.

— Questa sì che sarebbe un'imitazione — disse Cas Stone.

— Mi piacerebbe sentirla — disse Earl Colvig. — Avanti, Hoppy.

— Lo farò appena lui mi dirà qualcosa — disse Hoppy, in attesa al centro della focomobile. — Io aspetto — disse forte.

— Ora basta. Lascia in pace la mia bambina. — Bonny Keller aveva le guance rosse per l'ira.

Ignorando la madre, Hoppy disse a Edie: — Dov'è? Dimmi, è qui vicino?

— Vieni avanti — disse Edie. — Chinati verso di me e lui ti parlerà. —

La sua faccina, come quella della madre, era corrucciata. Hoppy si chinò verso di lei, con la testa inclinata da una parte, in una posa d'ironica attenzione.

Una voce gli parlò, dentro, quasi facesse parte del suo mondo interiore, dicendo: — Come hai fatto ad aggiustare quel giradischi? Come ci sei riuscito, per davvero?

Hoppy urlò.

Tutti lo guardarono, pallidi; si erano alzati in piedi, irrigiditi.

— Ho sentito Jim Fergesson — disse Hoppy.

La bambina lo guardò, calma. — Volete sentire altro da mio fratello, signor Harrington? Digli qualche altra cosa, Bill, vuole che tu gli parli ancora. E, nel mondo interiore di Hoppy, la voce disse: — Pareva come se tu l'avessi rimessa a nuovo. Come se invece di sostituire quella molla rotta... Con uno

scatto violento. Hoppy fece scorrere il veicolo nella corsia tra le sedie fino all'estremità opposta della sala; poi si bloccò ansimante, lontano il più possibile dalla piccola Keller, fissandola. Lei ricambiò lo sguardo, ma con una lieve traccia di sorriso sulle labbra.

— Hai sentito mio fratello, non è vero?

— Sì — disse Hoppy. — Sì, l'ho sentito.

— E ora sai dove si trova.

— Sì — annuì Hoppy. — Ma non farlo più, te ne prego. Non farò più

imitazioni, se non vuoi, va bene? — La guardò supplichevole, ma non ottenne alcuna risposta, alcuna promessa. — Scusami — le disse. — Adesso ti credo.

— Dio del cielo — disse piano Bonny. Si volse verso il marito, come a fargli una domanda. George scosse la testa, ma non parlò. Adagio e con fermezza, la bambina disse: — Potete anche vederlo, se desiderate, signor Harrington. Volete vedere che aspetto ha?

— No — disse Hoppy. — Non voglio.

— Vi ha fatto paura? — Ora la bambina gli sorrideva apertamente, ma era un sorriso staccato e freddo. — Si è vendicato, perché mi stavate tormentando. Lo avete fatto arrabbiare, per questo lo ha fatto. George Keller si avvicinò a Hoppy per dirgli: — Che cosa è successo, Hop?

— Niente — rispose asciutto il fokky.

"Mi ha spaventato" pensò. "Mi ha preso in giro e io ci ho creduto, mi pareva davvero che fosse tornato Jim. Edie è stata concepita il giorno in cui Jim è morto; lo so, perché Bonny una volta me lo ha detto, e suo fratello sarà stato concepito contemporaneamente. Ma... non è vero, non era Jim. È

stata un' *imitazione*."

— Vedete — riprese la bambina. — Anche Bill sa fare delle imitazioni.

— Sì — ammise Hoppy tremando. — Sì, è vero.

— E le fa bene. — Gli occhi di Edie scintillavano.

— Sì, molto bene. — "Bene come le faccio io" pensò. "Forse anche meglio. Meglio che mi guardi da lui, da questo fratello Bill. Meglio stare alla larga. Ho imparato la lezione."

"Però, potrebbe veramente esserci Jim Fergesson, là dentro. Rinato, in quella che chiamano reincarnazione; potrebbe essere stato un effetto della bomba, un effetto che io non capisco. E allora non sarebbe un'imitazione, sarebbe giusto quel che ho pensato al primo momento... ma come faccio a saperlo? Lui non me lo dirà; lui mi odia, credo, perché ho preso in giro sua sorella Edie. È stato uno sbaglio, non avrei dovuto farlo."

— Attenzione, attenzione — cantilenò, e qualcuno si volse a guardarlo. Qua e là nella sala riuscì a destare interesse. — Ecco qui il vostro vecchio amico. — Ma non riusciva a metterci l'anima, la voce gli tremava. Sorrideva, ma nessuno rispose al suo sorriso. — Forse potremmo riprendere ancora per un po' la lettura — disse. — Il fratellino di Edie vuole ascoltare.

— Allungò un estensore, alzò il volume della radio, la sintonizzò.

"Puoi avere ciò che vuoi" disse fra sé "la lettura e altro. Da quanto tempo sei là dentro? Sette anni soltanto? Si direbbe da tutta l'eternità. Come se... tu fossi sempre esistito." A parlargli era stato un essere spaventosamente vecchio, bianco e raggrinzito. Una cosa dura e piccola, fluttuante. Sulle labbra gli crescevano peli lunghissimi come stelle filanti, secchi e pungenti. "Scommetto che era Fergesson" pensò Hoppy. "Pareva tutto lui, l'ho sentito. Dev'essere nascosto là dentro. Dentro alla bambina."

"Chissà. Chissà se potrebbe venire fuori?"

Edie Keller disse a suo fratello: — Ma che cosa gli hai fatto, per spaventarlo a quel modo? Aveva paura davvero. Dentro di lei, la voce familiare disse: —

Facevo qualcuno che lui conosceva molto tempo fa. Qualcuno che è morto.

— Ah. È così? Ho pensato che fosse qualcosa del genere. — Edie era divertita. — Gli farai altri scherzi?

— Se ti prende ancora in giro — disse Bill — posso fargli altri scherzi. Un sacco di cose diverse, posso fare.

— Come facevi a sapere di quella persona morta?

— Oh — disse Bill. — Perché... lo sai perché. Perché anch'io sono morto. — Ridacchiò giù giù nella sua pancina; lei lo sentiva sussultare.

— No, non è vero — replicò Edie. — Tu sei vivo, proprio come me. Non dire sciocchezze. Non è giusto. — Le faceva paura.

Bill disse: — Scusami, fingevo soltanto. Mi sarebbe piaciuto vedere com'era. Che faccia aveva?

— Tremenda, quando hai detto quelle cose. Si era tutta raggrinzita, come quella di un rospo. Ma già, tu non sai com'è un rospo, non sai niente di niente, perciò è inutile cercare di spiegarti.

— Vorrei poter uscire fuori — disse Bill lamentoso. — Vorrei poter nascere, come tutti gli altri. Non potrò nascere, più avanti?

— Il dottor Stockstill dice di no.

— Ma non può fare in modo che io nasca? Mi pareva che tu avessi detto...

— Mi sono sbagliata — disse Edie. — Credevo che potesse farmi un buchetto rotondo nella pancia e che sarebbe bastato per farti uscire, ma lui dice di no.

Suo fratello, dentro di lei, rimase in silenzio.

— Non essere triste — gli disse Edie. — Io continuerò a spiegarti come sono le cose. — Voleva consolarlo, perciò disse ancora: — Ti prometto che non

farò mai più come quella volta che ero arrabbiata con te e ho smesso di raccontarti che cosa succede fuori, sta' sicuro.

— Forse potrei *costringere* il dottor Stockstill a farmi uscire — disse Bill.

— Credi che potresti? No, che non puoi.

— Se voglio, posso.

— No — disse lei. — Tu non puoi fare nient'altro che dormire e parlare con i morti, e forse fare qualche imitazione, come adesso. Non è granché, più o meno ci riesco anch'io, e posso fare molto di più. Dall'interno non venne risposta.

— Bill — disse lei. — Sai una cosa? Adesso ci sono due persone che sanno di te. Lo sa Hoppy Harrington e lo sa il dottor Stockstill. E tu dicevi che nessuno avrebbe mai scoperto nulla di te. Dunque, non sei poi così intelligente. Non credo che tu sia molto intelligente. Dentro di lei Bill dormiva.

— Se tu facessi del male — disse lei — potrei ingoiare qualcosa per avvelenarti. Non è così? Dunque è meglio che ti comporti bene. Aveva sempre più paura di lui, adesso; parlava a se stessa, cercando di farsi coraggio. "Ma forse sarebbe meglio se tu morissi" pensò ancora. "Però, dopo, dovrei portarti in giro ugualmente e... non sarebbe piacevole, non mi piacerebbe affatto."

Rabbrividì.

— Non preoccuparti per me — disse improvvisamente Bill. Si era di nuovo svegliato, o forse non aveva nemmeno dormito, forse aveva fatto finta. — Io so una quantità di cose e posso badare a me stesso. E proteggerò anche te. Meglio che tu sia contenta di avermi, perché io posso... be', non capiresti. Sai che io posso vedere tutti quelli che sono morti, come l'uomo che ho imitato. Be', ce n'è una quantità immensa, di loro, milioni, miliardi, e tutti diversi uno dall'altro. Quando dormo, li sento borbottare. Sono ancora qui intorno.

— Intorno dove? — domandò lei.

— Sotto di noi — disse Bill. — Giù nella terra.

— Brrrr — fece Edie.

Bill rise.

— Ma è vero. E anche noi ci saremo, un giorno. E anche papà e mamma e tutti gli altri. Tutti gli uomini e tutte le cose ci sono, compresi gli animali. Quel cane, quello che parla, è già quasi sottoterra. Non c'è ancora, forse; ma è lo stesso, vedrai.

— Io non voglio vedere — disse lei. — Voglio ascoltare la lettura, sta'

zitto e lasciami sentire. Non vuoi ascoltare anche tu? Dici sempre che ti piace.

— E anche lui ci sarà fra poco — continuò Bill. — L'uomo che legge, su nel satellite.

— No, non ci credo. Ne sei certo?

— Sì — disse suo fratello. — Certissimo. E ancora prima di lui... Lo sai chi è l'occhialaio? Tu non lo sai, ma anche lui ci sarà, prestissimo, fra pochi minuti. E poi, più tardi... — s'interruppe. — Non voglio dirlo.

— No — disse lei — non dir niente, ti prego. Non voglio sentire. Guidato dall'alta torre contorta della trasmittente di Hoppy, Eldon Blaine si fece strada verso la casa del focomelico. Capiva che doveva farlo ora o mai più; aveva pochissimo tempo. Nessuno lo trattenne o lo fermò, erano tutti alla Foresters' Hall, compreso il focomelico. "Mi prendo la radio e me la porto via" si disse Eldon. "Se non posso portare via lui, almeno non ritorno a Bolinas a mani vuote." Adesso la trasmittente era davanti a lui, a breve distanza; sentiva la presenza della costruzione di Hoppy... Tutto a un tratto inciampò in qualcosa. Cadde, annaspò, con le braccia protese. Erano i resti di una palizzata, che spuntavano bassi.

Ora vedeva anche la casa, o ciò che ne rimaneva. Le fondamenta, un muro e al centro un cubo rappezzato, una stanza fatta di rottami messi insieme e protetti dalla pioggia da fogli di carta catramata. L'antenna, bloccata da pesanti cavi di fissaggio, si ergeva direttamente dietro un piccolo comignolo di metallo.

La trasmittente era in funzione.

Ne udì il ronzìo ancor prima di vedere la luce azzurra e gassosa delle valvole. E dalla fessura sotto la porta del cubo di rottami usciva altra luce. Trovò la maniglia, sostò un attimo, poi la girò. La porta si spalancò senza resistenza, come se qualcosa, dentro, lo aspettasse.

Una voce calda e amichevole stava mormorando, e Eldon Blaine si guardò intorno, raggelato, aspettandosi di vedere, cosa assurda, il focomelico. Ma la voce veniva da una radio montata su un banco da lavoro, tra un gran disordine di utensili, contatori e pezzi di ricambio di ogni genere. Dangerfield parlava ancora, anche se certamente il satellite era fuori del loro raggio. Si rese conto che c'era un contatto col satellite, come mai nessun altro aveva realizzato. "Anche questo hanno, qui a West Marin." Ma perché la grande trasmittente era in funzione? Che cosa stava facendo? Affannosamente, Blaine cominciò a guardarsi intorno... Dalla radio, la voce bassa e intima improvvisamente mutò, facendosi aspra, tagliente. — Occhialaio — disse — cosa stai facendo in casa mia?

Era la voce di Hoppy Harrington e Blaine si fermò sbalordito a grattarsi la testa, cercando di capire, ma un oscuro istinto interiore gli diceva che certamente non ci sarebbe mai riuscito.

— Hoppy — riuscì a dire. — Dove sei?

— Sono qui — disse la voce della radio. — E sto venendo più vicino. Fermati dove sei, occhialaio. — La porta si aprì e Hoppy Harrington, a bordo della focomobile, con occhi duri e lo sguardo saettante si fermò di fronte a Eldon. — Benvenuto nella mia casa — disse ironico, e la sua voce ora veniva dalla sua bocca e dall'altoparlante al tempo stesso. — Credevi che ci fosse il satellite, lì nell'apparecchio? — Uno dei suoi estensori si allungò e la radio si

spense. — Dunque, occhialaio, parla. Che cosa cerchi, qui?

Eldon rispose: — Lasciami andare. Non cerco niente, volevo soltanto dare un'occhiata.

— Vuoi la radio, non è così? — disse Hoppy con voce incolore. Pareva rassegnato, per niente sorpreso.

Eldon chiese: — Perché hai la trasmittente in funzione?

— Perché sto trasmettendo al satellite.

— Se mi lasci andare — disse Eldon — ti darò tutti gli occhiali che ho. E vogliono dire mesi di scavi e ricerche nel Nord della California.

— Questa volta gli occhiali non li hai — disse il focomelico. — Non vedo la tua borsa. Ma puoi andartene, per quanto mi riguarda: non hai fatto niente di male, qui, non te ne ho dato la possibilità. — Rise... la sua solita risata secca, balbettante.

Eldon gli domandò: — Stai cercando di tirar giù il satellite?

Il focomelico lo fissò.

— Già — fece Eldon. — Con quella trasmittente stai per accendere lo stadio finale che non è mai stato azionato... lo farai funzionare come retrorazzo, così ricadrà nell'atmosfera e tornerà sulla Terra.

— Non potrei farlo — disse finalmente Hoppy. — Nemmeno se lo volessi.

— Puoi influire sulle cose a distanza.

— Ti dirò cosa farò, occhialaio. — Spostandosi oltre Eldon, il focomelico proiettò un estensore e prese un oggetto dal banco di lavoro. — Questo lo riconosci? È la bobina di un registratore. Verrà trasmessa al satellite a una velocità spaventosa, in modo che ore di informazioni saranno trasmesse in pochi minuti. E contemporaneamente tutti i messaggi che il satellite avrà ricevuto durante il suo transito saranno trasmessi a me allo stesso modo, a

una velocità spaventosa. Ecco com'era stato progettato in origine, occhialaio. Così doveva funzionare prima dell'Emergenza, prima che gli apparati monitor quaggiù andassero distrutti.

Eldon Blaine guardò la radio sul banco poi lanciò un'occhiata furtiva alla porta. La focomobile si era mossa e la porta non era più bloccata. Blaine si domandò se sarebbe riuscito a farcela, se avesse qualche possibilità.

— Posso trasmettere a una distanza di cinquecento chilometri — stava dicendo Hoppy. — Potrei raggiungere i ricevitori della California del Nord, ma nient'altro, trasmettendo direttamente. Invece, mandando i miei messaggi al satellite, che li registrerà e li trasmetterà continuamente, mentre viaggia...

— Potrai raggiungere il mondo intero — completò Eldon.

— Esatto — disse Hoppy. — A bordo ci sono tutti i meccanismi necessari, e possono obbedire a ogni sorta d'istruzioni che vengono da terra.

— E allora diventerai Dangerfield — disse Eldon.

Il focomelico sorrise e balbettò: — E nessuno si accorgerà della differenza. Posso riuscirci, ho calcolato tutto. L'alternativa? Sarebbe il silenzio. Il satellite tacerà da un giorno all'altro, ormai. E allora sparirà l'unica voce che collega tutto il mondo e il mondo andrà in rovina. Sono pronto a sostituire Dangerfield da un momento all'altro. Non appena avrò la certezza che sta per cedere.

— E lui sa che esisti?

— No — disse Hoppy.

— Ti dirò io cosa penso — disse Eldon. — Penso che Dangerfield sia già morto da tempo, che in realtà ascoltavamo te.

Parlando, si era avvicinato alla radio sul bancone.

— No, non è così — disse il fokky con voce ferma. — Ma ormai non potrà

durare a lungo. È straordinario come sia potuto sopravvivere in certe condizioni. I militari che lo hanno scelto sapevano il fatto loro. Eldon Blaine afferrò la radio e stringendola fra le braccia corse verso la porta. Sbalordito, il focomelico lo guardò a bocca aperta. Eldon vide l'espressione sul viso di Hoppy e si ritrovò fuori, nell'oscurità, lanciato verso il carro della polizia. "Sono riuscito a distrarlo" pensò Eldon. "Povero diavolo d'un fokky... non aveva la minima idea di quello che volevo fare. E

tutte quelle chiacchiere... cosa significavano? Niente. Mania di grandezza; lui vuole starsene lì a parlare al mondo intero, sentire il mondo intero, come se fosse il suo pubblico... Ma nessuno può farlo, se non Dangerfield... nessuno può far funzionare gli apparati del satellite da qui. Il fokky dovrebbe essere a bordo, lassù, ed è impossibile..." Qualcosa lo afferrò alla nuca.

"Come?" si chiese Eldon Blaine, mentre cadeva a capofitto, sempre stringendo la radio. "Lui è là in casa, e io sono qui. Azione a distanza... È

riuscito a prendermi. Ho sbagliato? Può davvero arrivare così lontano?" La cosa che gli teneva il collo strinse forte.

11

Paul Dietz prese in mano il primo foglio ciclostilato del *News and Views*, il giornaletto quindicinale di sua pubblicazione, ed esaminò attentamente l'articolo di fondo che aveva stilato personalmente.

RINVENUTO STRANGOLATO

ABITANTE DI BOLINAS

"Quattro giorni fa Eldon Blaine, occhialaio di Bolinas, che visitava que-sta zona della California per affari, è stato rinvenuto sul ciglio della strada col collo spezzato e segni di violenza da parte di ignoti. Earl Colvig, Capo della Polizia di West Marin, ha iniziato una vasta indagine, ed è in corso l'interrogatorio di varie persone che quella sera hanno visto Eldon Blaine." Così suonava il testo integrale dell'articolo, e Dietz leggendolo si sentì

soddisfatto. Era una notizia fruttuosa per quel numero del giornale; avrebbe interessato moltissima gente, e forse per il prossimo numero sarebbero piovuti più annunci pubblicitari. La maggior fonte di profitto era Andrew Gill, che faceva sempre la pubblicità del suo tabacco e dei liquori; poi c'era Fred Quinn, il farmacista, e naturalmente i piccoli annunci... ma non era più come nei tempi andati.

Naturalmente, nell'articolo aveva omesso il fatto che l'occhialaio di Bolinas si trovava a West Marin per uno scopo tutt'altro che nobile: questo tutti lo sapevano. Si mormorava perfino che fosse venuto per rapire il tecnico locale. Ma poiché si trattava soltanto di congetture, non si poteva stamparle.

Dietz si mise a esaminare il secondo articolo in ordine d'importanza. DANGERFIELD AMMALATO?

"Da persone che hanno assistito alle trasmissioni serali del satellite, abbiamo appreso che l'altro giorno Dangerfield avrebbe dichiarato di essere sofferente per disturbi di origine ulcerosa o coronarica, e che necessitava di assistenza medica. Il pubblico alla Foresters' Hall ha espresso viva preoccupazione. Il signor Cas Stone, che ha comunicato queste informazioni al *News and Views*, afferma che, come ultima risorsa, si sarebbe consultato il suo specialista di San Rafael. Pare che si sia anche discussa, senza giungere a una conclusione, la possibilità che Fred Quinn, proprietario della farmacia di Point Reyes, compia il viaggio fino al Quartier Generale di Cheyenne per offrire medicine

da mandare a Dangerfield." Il resto del giornale conteneva notiziole locali di minore interesse; il tale che aveva pranzato col talaltro, che aveva fatto il viaggio fino alla città vicina... Dietz le scorse brevemente, si assicurò che la pubblicità fosse stampata senza errori, e poi cominciò a ciclostilare gli altri fogli. Alcune notizie, sebbene interessanti, il giornale naturalmente non le pubblicava. Hoppy Harrington terrorizzato da una bambina di sette anni, per esempio. Dietz ridacchiò, pensando ai racconti sullo spavento del fok-ky, la sua crisi in presenza di tutto il pubblico. Oppure la nuova avventura della signora Bonny Keller, questa volta col maestro, Hal Barnes... Quella sì sarebbe stata una notizia travolgente. Per l'ennesima volta Jack Tree, allevatore di pecore, accusava persone ignote di furti nel suo gregge. Che altro? "Vediamo un po'" si disse Dietz. "Il famoso esperto di tabacco, Andrew Gill, visitato da un ignoto forestiero, probabilmente collegato a un grossista dei suoi prodotti per fumatori e alcolici e a qualche grande sindacato cittadino finora sconosciuto." Qui si accigliò. Se Gill se ne fosse andato dalla zona, il *News and Views* avrebbe perduto il suo più fedele inserzionista, e questo non ci voleva. "Forse, questo lo dovrei stampare" pensò.

"Aizzare l'opinione pubblica contro Gill per ciò che sta facendo. Influenze straniere sentite nella locale azienda di tabacco. Ecco, potrei metterla così:

'Persona estranea, di dubbia origine, notata nella zona'. Cose di questo genere. Potrebbe servire a dissuadere Gill; dopo tutto lui è un nuovo venuto, e quindi vulnerabile. È qui soltanto dall'Emergenza, non è uno dei nostri." Chi era la figura misteriosa che aveva parlato con Gill? In città tutti erano curiosi di saperlo e nessuno era contento. C'era chi diceva che fosse un negro, altri che fosse uno affetto da ustioni da radiazioni, un "moro di guerra", come li chiamavano.

"Forse ciò che è accaduto all'occhialaio di Bolinas accadrà anche a lui" congetturò Dietz. "Anche perché qui c'è troppa gente che non vuole interferenze esterne. È pericoloso venire da queste parti e volersi immischiare nei nostri affari."

L'uccisione di Eldon Blaine, naturalmente, gli ricordò quella di Austurias... anche se quest'ultimo era stato giustiziato legalmente, dal Consiglio e dalla

Giuria locale. Ma nella sostanza c'era ben poca differenza: entrambi erano legittime espressioni dei sentimenti dei cittadini. Anche un'eventuale improvvisa sparizione da questo mondo del negro o moro di guerra che fosse, che ora ronzava intorno a Gill, sarebbe rientrata in quella forma di legittimità. Era inoltre possibile che qualche rappresaglia potesse colpire Gill stesso. Ma Gill aveva amici potenti: per esempio i Keller. E molti erano schiavi delle sue sigarette e degli alcolici: sia Orion Stroud sia Cas Stone compravano da lui in abbondanza. Perciò era probàbile che Gill fosse al sicuro. Ma il moro no, Diete se ne rendeva conto. "Non mi piacerebbe essere nei suoi panni" pensò. "Quello viene dalla città e non capisce i sentimenti profondi di una piccola comunità. Abbiamo l'integrità e non intendiamo vederla violata. Forse lo imparerà a sue spese. Forse vedremo un'altra ese-cuzione... l'uccisione di un moro. In un certo senso, è ancora la migliore." Passando nella strada centrale di Point Reyes, dritto impettito nella sua locomobile, Hoppy Harrington vide un uomo dalla pelle nera che gli era familiare. Era uno che aveva conosciuto anni prima, col quale aveva lavorato alla Modern TV: Stuart McConchie. Ma subito il fokky intuì che quella era un'altra delle imitazioni di Bill. Era spaventato dal potere dell'essere che viveva dentro Edie Keller; era capace di far questo, in pieno giorno, e lui, Hoppy, che cosa aveva per controbatterlo? Già con la voce di Jim Fergesson, l'altra sera ci era cascato, era stato preso in giro, malgrado le sue enormi capacità. "Non so cosa fare" pensò e continuò a scivolare avanti, verso la figura nera, ma questa non svanì.

"Forse" pensò "Bill sa che ho ammazzato l'occhialaio di Bolinas. Forse vuole rendermi pan per focaccia. I bambini sono capaci di queste cose." Fece virare il veicolo in una strada laterale, acquistando velocità per sfuggire alla presenza di quell'imitazione di Stuart McConchie.

— Ehi! — lo ammonì una voce.

Hoppy si guardò intorno e vide che stava per investire il dottor Stockstill. Mortificato, rallentò la focomobile, fino a fermarsi. — Scusate

— Poi guardò più attentamente il medico, pensando che quello era un uomo che aveva conosciuto in passato prima dell'Emergenza; Stockstill era uno psichiatra che aveva avuto lo studio a Berkeley, e Hoppy lo vedeva ogni tanto

in Shattuck Avenue. Perché era lì? Coma mai aveva scelto West Marin, proprio come Hoppy? Era soltanto una coincidenza?

Hoppy continuò a riflettere... forse Stockstill era un'imitazione permanente, venuta alla luce il giorno stesso in cui era caduta la bomba sulla zona della Baia. Proprio in quel giorno Bill era stato concepito, no?

"Quella Bonny Keller" pensò. "Tutto risale a lei. Tutti i guai della comunità... quella storia di Austurias che ci ha quasi rovinati, dividendoci in due campi ostili. È stata lei a far sì che Austurias fosse ucciso, e invece al suo posto avrebbe dovuto esserci quel Jack Tree, quel degenerato lassù con le sue pecore... quello che doveva essere fucilato, non il maestro di scuola."

"Austurias era un brav'uomo, una persona gentile" si disse il fokky. "E

quasi nessuno, all'infuori di me, lo ha sostenuto apertamente al cosiddetto processo."

Il dottor Stockstill gli disse brusco: — State più attento con quel vostro veicolo, Hoppy. Ve lo chiedo come favore personale.

— Vi ho chiesto scusa — rispose Hoppy.

— Di che cosa avete paura? — chiese il medico.

— Di niente — rispose Hoppy. — Proprio di nessuna cosa al mondo. —

Poi ricordò l'incidente alla Foresters' Hall, dove lui si era comportato a quel modo. Ormai tutta la città ne parlava; il dottor Stockstill lo sapeva anche se non era tra i presenti. — Ho una fobia — ammise d'impulso. — Fa parte della vostra specialità, o no? È il fatto di sentirmi al chiuso. Una volta sono rimasto sotto terra, quando è caduta la prima bomba. Mi sono salvato la vita, ma... — E alzò le spalle.

Stockstill disse: — Capisco.

— Avete mai esaminato la piccola Keller?

— Sì — disse Stockstill.

Hoppy disse pronto: — Allora lo sapete. Non c'è solo una bambina, sono in due. Sono uniti, chissà come, probabilmente voi lo sapete esattamente, ma io no... e non me ne importa. È una strana persona, quella bambina... o piuttosto lei e suo fratello, non è vero? — Poi la sua amarezza esplose. —

Però, all'aspetto, non sono strani, non si vede, e così vanno avanti. La gente bada solo all'apparenza, no? Non lo avete constatato, nel vostro lavoro?

Stockstill disse: — Più o meno, sì.

— Ho sentito dire — incalzò Hoppy — che secondo le leggi dello Stato, tutti i minorenni anormali, i bambini diversi in modo pericoloso o no, devono essere denunciati alle autorità di Sacramento. Non ebbe risposta; il medico lo guardò in silenzio.

— Voi aiutate i Keller a infrangere la legge — disse Hoppy. Dopo una pausa, Stockstill disse: — Che cosa volete, Hoppy? — Aveva la voce bassa e ferma.

— N... niente — balbettò Hoppy. — Soltanto giustizia, ecco... voglio che la legge venga rispettata. È un male? Io osservo la legge. Sono registrato presso il Servizio Eugenetico degli Stati Uniti come un... — inghiottì

prima di pronunciare la parola — come una curiosità biologica. È una cosa orrenda, per una persona, ma io mi adatto alla legge.

— Hoppy — disse pacato il medico. — Che cosa avete fatto all'occhialaio di Bolinas?

Hoppy scivolò via a tutta velocità sul suo veicolo, lasciando il medico fermo sulla strada.

"Che cosa gli ho fatto?" pensò Hoppy. "Ebbene, l'ho ammazzato. Perché

me lo domandi? Lo sai... Che cosa te ne importa? Quel tipo non era di questa zona, non contava niente, e tutti lo sappiamo. E June Raub dice che voleva

rapirmi, e sarebbe già una buona ragione per la maggior parte della gente, una buona ragione per Earl Colvig e Orion Stroud e Cas Stone, e sono loro a governare questa comunità, insieme con la signora Tallman, i Keller e June Raub."

"Lo sa che ho ammazzato Blaine" si rese conto. "Sa un mucchio di cose su di me, anche se non gli ho mai permesso di esaminarmi, sa che posso compiere azioni a distanza... ma questo tutti lo sanno. Però, forse lui è il solo a sapere che cosa significhi, è un uomo colto."

"Se vedo quell'imitazione di Stuart McConchie, lo raggiungo e lo strozzo" pensò all'improvviso. "Devo farlo."

"Ma spero di non vederlo più. Non sopporto la morte; la mia fobia è

proprio questa, la fobia della *tomba.* Sono stato sepolto in una tomba, con i resti del cadavere di Fergesson che non si sono disintegrati, ed è stato spaventoso. Per due settimane, con la metà di un uomo che mi stimava, più di qualsiasi altro che avessi mai conosciuto. Che cosa potresti dire, Stockstill, se mi avessi sul tuo divano di psicanalista? Ti potrebbe interessare questo genere d'incidente traumatico, o ce ne sono stati troppi in questi sette anni?"

"Quel coso che si chiama Bill, dentro Edie Keller, deve vivere in qualche modo con i morti. Mezzo nel nostro mondo, e mezzo nell'altro." Rise amaro pensando al tempo in cui lui stesso pensava di potere entrare in contatto con l'aldilà... "È stato uno scherzo fatto a me stesso. Mi ero illuso più degli altri. E loro non lo hanno mai saputo. Stuart McConchie e il topo... Stuart seduto a sgranocchiarsi beatamente il topo..." E poi capì. Voleva dire che Stuart era sopravvissuto, che non era morto nell'Emergenza, almeno non subito, come Fergesson. Dunque, quella che aveva visto poco fa non era un'imitazione, forse.

Tremando, fermò la focomobile e stette a pensare febbrilmente.

"Saprà qualche cosa di me?" si domandò. "Potrebbe procurarmi dei guai? No," concluse "perché a quei tempi... cos'ero io? Una povera creatura indifesa su una carrozzella del Governo, contenta del primo lavoro che avesse trovato,

di qualsiasi avanzo gli si buttasse. Ora è tutto cambiato. Sono un individuo indispensabile a tutta la zona di West Marin... un tecnico di prim'ordine." Rifece la strada di prima e sbucò sulla via principale, in cerca di Stuart McConchie. Lo vide dirigersi verso la fabbrica di tabacco e liquori di Andrew Gill. Il fokky cominciò a seguirlo col suo veicolo, poi gli venne un'idea.

Fece inciampare McConchie.

Seduto sulla focomobile, ridacchiò tra sé, vedendo il negro che inciampava, perdeva quasi l'equilibrio e poi si rimetteva in piedi. McConchie fissò il marciapiede, accigliato. Poi procedette più adagio, facendo attenzione al suolo sconnesso e ai ciuffi d'erbacce. Il fokky si portò dietro di lui e, quando fu a un passo di distanza, disse:

— Stuart McConchie, il commesso della Modern TV che mangia topi crudi. Come se lo avessero colpito, il negro vacillò. Non si volse, rimase semplicemente immobile, con le braccia aperte, le dita scostate.

— Come vi trovate nell'aldilà? — domandò Hoppy.

Dopo un momento, il negro disse con voce rauca: — Bene. — Poi si girò. — Dunque, ce l'hai fatta? — E squadrò a lungo il fokky e la focomobile.

— Sì — disse Hoppy. — Ce l'ho fatta, e senza mangiare topi.

— Immagino che tu sia il tecnico di questo posto — disse Stuart.

— Sì. Il manovale senza mani, Hoppy... il tecnico tutto fare, sono io. E

voi che cosa fate?

— Io... tratto trappole omeostatiche contro animali nocivi. Il fokky ridacchiò.

— Che diavolo c'è di buffo? — disse Stuart.

— Niente. Scusate. Sono contento che siate vivo. Chi altri c'è ancora?

Lo psichiatra che stava di fronte alla Modern, Stockstill... quello è qui.

Fergesson è morto.

Stettero zitti tutti e due.

— Anche Lightheiser c'è rimasto — disse Stuart. — E anche Bob Rubenstein, e Connie, la cameriera, e Tony, te li ricordi?

— Sì — il fokky annuì.

— E Crody, il gioielliere, lo conoscevi?

— No — disse il fokky — credo di no.

— È rimasto minorato. Ha perduto gli occhi e le braccia. Ma è vivo, nell'ospedale statale di Ayward.

— Perché siete da queste parti? — chiese il fokky.

— Oh, per affari.

— Siete venuto a rubare la formula di Andrew Gill, quella delle sue sigarette Gold Label speciali deluxe? — Hoppy ridacchiò di nuovo, ma in-tanto pensava: "Deve essere vero. Tutti quelli che arrivano con una scusa quassù, vengono per ammazzare o rubare... come Eldon Blaine, l'occhialaio, e quello veniva solo da Bolinas, che è molto più vicino." Stuart disse gelido: — Il mio mestiere mi obbliga a viaggiare, faccio tutto il giro del Nord California. — Dopo una pausa soggiunse: — Soprattutto quando avevo Edward, Principe di Galles. Adesso, per tirare la mia macchina, ho un cavallo di seconda mano e impiego più tempo per qualsiasi tragitto.

— Sentite — disse Hoppy — non dite a nessuno che mi conoscevate già

prima, altrimenti ne sarei molto seccato, capito? Io sono una parte vitale di questa comunità da molti anni ormai, e non voglio che niente venga a disturbare questo stato di cose. Forse potrò aiutarvi nei vostri affari, e poi potrete andarvene. Va bene?

— Va bene — disse Stuart. — Me ne andrò il più presto possibile. —

Fissò il fokky con tanta intensità, che questi non riuscì a star fermo tanto era l'imbarazzo.

— Dunque, ti sei trovato un posticino su misura — continuò Stuart. —

Buon per te.

Hoppy disse: — Vi presenterò a Gill, ecco che cosa farò per voi. Io, naturalmente, sono suo buon amico. Stuart assentì col capo. — Bene, te ne sarò grato.

— E voi non fate niente di male, capito? — Il fokky udì la propria voce farsi acuta, non riuscì a controllarla. — Non rubate, non commettete infrazioni, altrimenti vi accadranno cose terribili... capito?

Il negro assentì ancora, accigliato. Ma non pareva intimorito, e nemmeno impressionato o sottomesso. Il fokky si sentiva sempre più inquieto.

"Vorrei che te ne andassi" rifletté. "Va' via di qui, non procurarmi dei guai. Vorrei non averti mai conosciuto, vorrei non conoscere nessuno fuori di qui, nessuno di prima dell'Emergenza. Non voglio più pensare a quel periodo."

— Io mi ero nascosto sotto il marciapiede — disse improvvisamente Stuart — quando è caduta la prima bomba. Sono passato dalla griglia; era davvero un buon rifugio.

— Perché tirate fuori queste cose? — disse il fokky.

— Non lo so. Credevo t'interessassero.

— Niente affatto — strillò il fokky e alzò gli estensori a coprirsi le orecchie. — Non voglio mai più sentire parlare di quei tempi.

— Be' — disse Stuart pizzicandosi il labbro inferiore con aria pensosa.

— Allora andiamo a trovare Andrew Gill.

— Se sapeste cosa potrei farvi — disse il fokky — avreste" paura. Io posso... — Si interruppe, perché stava per parlare di Eldon Blaine, l'occhialaio. — Posso far muovere le cose a grande distanza — proseguì. — È

una forma di magia. Io sono un mago!

Stuart disse: — Non è magia. — Parlava con voce indifferente. — Noi la chiamiamo *traballamento da scherzo di natura.* — Sorrise.

— No... no — balbettò Hoppy. — Che cosa vuol dire? Traballamento da... non ne ho mai sentito parlare. Sarebbe come far ballare il tavolino?

— Sì, ma riferito ai mostri, alla gente anormale.

"Non ha paura di me" pensò Hoppy. "È perché mi ha conosciuto nei tempi passati, quando non ero niente." Non c'era speranza; il negro era troppo stupido per capire che le cose erano cambiate, lui stesso era pressappoco come sette anni prima, come l'ultima volta che Hoppy lo aveva visto. Era inerte, immutabile come un sasso.

Poi, Hoppy pensò al satellite. — Aspettate un po' — disse ansimando.

— Tra poco, anche voi delle città sentirete parlare di me; tutto il mondo mi conoscerà. Ormai non ci vorrà molto, sono quasi pronto!

Stuart, con un sorriso tollerante, disse: — Prima di tutto, presentami al fabbricante di tabacco, così comincerai a impressionarmi.

— Sapete cosa potrei fare? — ricominciò Hoppy. — Potrei far uscire la formula di Gill dalla sua cassaforte o dal posto dove la tiene, e farvela trovare in mano. Che ne direste? — E si mise a ridere.

— Fammelo solo conoscere — ripeté Stuart. — È tutto ciò che voglio. La sua formula per il tabacco non m'interessa. — Pareva stanco. Tremando d'ansia e di rabbia il fokky virò in direzione della fabbrica di Gill e fece strada.

Andrew Gill era occupato ad arrotolare sigarette e alzò lo sguardo vedendo

entrare Hoppy Harrington, che non gli piaceva, accompagnato da un negro che non conosceva. Provò subito un senso di disagio. Depose la cartina e si alzò in piedi. Accanto a lui, al lungo bancone di lavoro, gli altri uomini, suoi dipendenti, continuarono ad arrotolare.

Impiegava, in tutto, otto uomini, e questo era soltanto il reparto tabacco. Nella distilleria per la produzione degli alcolici ne impiegava altri dodici, ma erano su al nord, nella contea di Sonoma; non erano gente del posto. La sua era la più grande azienda commerciale di West Marin, non contando le imprese agricole come quelle di Orion Stroud o l'allevamento di Jack Tree, e vendeva i suoi prodotti in tutto il Nord California: le sue sigarette viaggiavano, a lente tappe, da una città all'altra, e aveva sentito dire che erano arrivate fino alla Costa Atlantica, dov'era conosciuto.

— Sì? — disse a Hoppy. Si era messo di fronte al veicolo del fokky, tenendolo a distanza dalla zona di lavorazione. Un tempo, quello era il forno cittadino, ed essendo costruito in cemento aveva resistito alle esplosioni e rappresentava un posto ideale per il suo lavoro. Naturalmente Gill pagava poco o nulla i suoi dipendenti; loro erano già contenti di avere un'occupazione, a qualsiasi salario. Hoppy balbettò: — Q... quest'uomo è venuto da Berkeley per vedervi, signor Gill. È un importante uomo d'affari, così dice... non è vero? — Il fokky si volse verso il negro. — È quel che mi avete detto, no?

Porgendo la mano, il negro disse a Gill: — Io rappresento la Ditta Hardy, trappole omeostatiche per animali nocivi, Berkeley, California. Sono qui per comunicarvi una proposta straordinaria, che potrebbe triplicare i vostri profitti nel giro di sei mesi. — I suoi occhi scuri scintillavano. La proposta cadde nel silenzio.

Gill si trattenne dal ridere forte poi disse: — Capisco. — Con un cenno del capo, mise le mani in tasca, assumendo una posa seria. — Molto interessante, signor... — E diede al negro un'occhiata interrogativa.

— Stuart McConchie.

Si strinsero la mano.

— Il signor Hardy, mio principale — disse Stuart — mi ha autorizzato a descrivervi nei particolari il progetto di una macchina per fabbricare le sigarette, del tutto automatica. Noi della Hardy Omeostatici sappiamo benissimo che le vostre sigarette sono confezionate col sistema antiquato, a mano. — Accennò agli operai che lavoravano al bancone. — È un procedimento superato da più di cent'anni, signor Gill. Voi avete realizzato con le vostre Gold Label un tipo di sigaretta di qualità eccellente...

— Che intendo conservare tale — disse Gill molto pacato. McConchie disse: — La nostra attrezzatura elettronica automatica non sacrificherà affatto la qualità alla quantità. Anzi...

— Aspettate — disse Gill. — Non voglio discutere qui. — Diede un'occhiata al fokky che, parcheggiato lì vicino, stava ascoltando. Questi arrossì

e immediatamente fece scivolar via il suo veicolo.

— Me ne vado — disse. — Non sono cose che mi interessano. Arrivederci. — La porta della fabbrica era aperta, e Hoppy uscì in strada. I due uomini stettero a guardarlo, finché non fu sparito.

— Il nostro tecnico — soggiunse Gill.

McConchie stava per dire qualcosa, ma cambiò idea, si schiarì la gola e fece qualche passo intorno, guardando la fabbrica e gli operai. — Avete un bel posto, qui, Gill. Voglio subito dirvi quanto apprezzo il vostro prodotto, è di gran lunga il migliore, nel suo genere, questo è certo.

"Sono sette anni che non sento discorsi del genere" si rese conto Gill. Stentava a credere che esistesse ancora quel tipico modo di parlare, dopo tutti i cambiamenti avvenuti nel mondo... Eppure in McConchie era sopravvissuto, intatto. Gill gongolò di piacere. Le parole di quel venditore gli richiamarono alla mente tempi migliori degli attuali, e Gill si sentì subito ben disposto nei confronti di McConchie.

— Grazie — disse, ed era sincero. Forse, finalmente, il mondo cominciava

davvero a riacquistare parte delle vecchie tradizioni, delle vecchie consuetudini, dei modi d'espressione, delle cortesie, delle sollecitudini... insomma alcune delle sue componenti essenziali. "Questo atteggiamento di McConchie... sì, è autentico" rifletté Gill. "È qualcosa che sopravvive, non una simulazione... Chissà come, quest'uomo è riuscito a conservare i suoi punti di vista, il suo entusiasmo, nonostante tutto quel che è successo... Già, lui continua imperterrito a fare progetti, a pianificare, a ponderare, a dire cazzate... E niente potrà impedirglielo, niente lo fermerà."

"È semplicemente un buon commesso viaggiatore" concluse Gill. "Non si è lasciato scoraggiare neppure dalla guerra nucleare e dal crollo della società."

— Che ne direste di una tazza di caffè? — domandò Gill. — Mi prendo dieci minuti di riposo, e voi mi spiegate un poco questa macchina automatica o che altro è.

— Vero caffè? — disse McConchie, e per un attimo la cordiale maschera di ottimismo svanì dal suo viso, rivelando l'avida espressione dell'affamato.

— Mi dispiace — disse Gill. — È un surrogato, ma non è male; credo che vi piacerà. Meglio della roba che si vende in città in quei cosiddetti

"caffè". — Andò a cercare il bricco dell'acqua.

— Che bel posto avete, qui — disse McConchie, mentre aspettavano che il caffè si scaldasse. — Molto imponente e industrioso.

— Grazie — disse Gill.

— Questo viaggio rappresenta per me la realizzazione di un vecchio sogno — continuò McConchie. — Mi ci è voluta una settimana, e ci pensavo fin dalla volta che ho fumato la mia prima Gold Label special deluxe. È

come... — Cercò le parole per esprimersi meglio. — Come un'isola di civiltà in questi tempi barbari. Gill disse: — Che cosa ne pensate della campagna, come vita? Una piccola città come questa, paragonata ai grandi centri... è una vita molto diversa.

— Sono appena arrivato e sono venuto direttamente da voi, non ho avuto il tempo di esplorare. Il mio cavallo aveva bisogno di un nuovo ferro alla zampa anteriore destra e l'ho lasciato alla prima stalla, appena passato il piccolo ponte di ferro...

— Ah, sì — disse Gill. È quella di Stroud, la conosco. Il suo fabbro lavora bene. McConchie disse: — Mi pare che la vita sia molto più tranquilla, qui. In città, se appena si lascia il cavallo... Ecco, qualche tempo fa ho lasciato il mio cavallo per fare la traversata della Baia, e quando sono tornato ho trovato le ossa... qualcuno lo aveva mangiato. Sono le cose come questa che ti disgustano della città e ti fanno desiderare di andar via.

— Capisco — disse Gill annuendo. — La vita è brutale nelle città, perché ci sono ancora tanti poveri e senzatetto.

— Ero molto affezionato a quel cavallo — disse McConchie con aria triste.

— Ecco — disse Gill. — Qui da noi ci si trova di continuo ad affrontare la morte degli animali; è sempre stata una realtà essenziale e sgradevole della vita dei campi. Quando è caduta la bomba, migliaia di animali sono stati orribilmente mutilati, tutte le pecore e il bestiame... ma certo non lo si può paragonare allo sterminio di vite umane che avete visto là da dove venite. Deve essere stato terribile dal giorno dell'Emergenza in poi. Il negro assentì. — E non solamente questo, anche i deformi, gli anormali. Quanti Hoppy...

— Hoppy non è originario di questa zona — disse Gill. — È arrivato dopo la guerra, in seguito ai nostri annunci che chiedevano un tecnico. Neppure io sono di qui; ero in viaggio da queste parti il giorno in cui è caduta la bomba e ho preferito rimanere. Il caffè era pronto e i due si misero a sorseggiarlo in silenzio.

— Che specie di trappole fabbrica la vostra ditta? — domandò poi Gill.

— Non sono quelle di tipo passivo — disse McConchie. — Sono omeostatiche, ossia si regolano da sé. Per esempio, una di queste trappole può

seguire un gatto o un cane giù nel labirinto di tane che è il sottosuolo di

Berkeley... può inseguire un topo dopo l'altro... ne uccide uno e poi prose-gue verso il prossimo, finché non viene a mancare il propellente, o un topo non riesce per caso a distruggerla. Ci sono certi topi geniali, sapete, topi di mutazione, molto in su nella scala evolutiva... che sono capaci di neutralizzare una delle nostre trappole. Ma non sono molti.

— È impressionante — mormorò Gill.

— Dunque, la macchina per sigarette che vi proponiamo...

— Amico — gli disse Gill — mi siete simpatico, ma... ecco il problema. Io non ho i soldi per comprare la vostra macchina e non ho niente da darvi in cambio. E non intendo permettere che qualcuno entri come socio nella mia azienda. Perciò, che alternativa rimane? — Sorrise. — Devo lasciare le cose come stanno.

— Aspettate — disse subito McConchie. — Una soluzione ci dev'essere. Forse potremmo noleggiarvi una nostra macchina, in cambio di un numero X delle vostre sigarette, delle Gold Label speciali, chiaro, da consegnarsi settimanalmente per un numero X di settimane. — La faccia gli splendeva di animazione. — La Hardy Corporation, per esempio, potrebbe diventare la distributrice esclusiva delle vostre sigarette... potremmo rappresentarvi dappertutto, potremmo organizzare una rete regolare di vendita in lungo e in largo nel Nord California, invece del sistema improvvisato che mi pare abbiate seguito finora. Che ne dite?

— Uhm — fece Gill. — Devo ammettere che la proposta pare allettante e riconosco che la distribuzione non è stata il mio forte... È da parecchi anni che penso alla necessità d'istituire un'organizzazione regolare, soprattutto considerato che la mia fabbrica è situata in un posto sperduto come questo. Avevo anche pensato di trasferirmi in città, ma i furti e il vandalismo rappresentano ancora un rischio troppo grande. E poi, non voglio tornare a vivere in città... qui ho la mia casa, ormai.

Naturalmente non disse niente di Bonny Keller: quella era la vera ragione per cui rimaneva a West Marin. La sua relazione con lei era finita da anni, ma lui era più innamorato che mai. L'aveva vista passare da un uomo all'altro, senza

attaccarsi a nessuno, delusa, e, in fondo al cuore, Gill sperava ancora che un giorno sarebbe tornata da lui. E Bonny era la madre della sua bambina; era sicuro che Edie fosse sua.

— Siete certo — disse all'improvviso — di non essere venuto qui a rubare la mia formula per le sigarette?

McConchie rise.

— Ridete — disse Gill — ma non mi date risposta.

— No, non sono qui per questo — disse il negro. — La nostra azienda fabbrica macchine elettroniche, non sigarette. — Ma a Gill parve di vedergli un'espressione evasiva e la sua voce era troppo disinvolta, troppo sicura. Gill si sentì subito a disagio.

"O che sia la nostra mentalità campagnola, invece?" pensò. "L'isolamento mi sta condizionando... il sospetto verso i nuovi venuti, verso ciò

che ci è estraneo..."

"Comunque, farei meglio a stare in guardia. Non devo lasciarmi andare, solo perché quest'individuo mi ricorda i bei tempi pre-bellici. Dovrò esaminare la macchina con grande diffidenza. Dopo tutto, avrei potuto far progettare e costruire da Hoppy qualcosa del genere, pare molto abile in questo campo. Avrei potuto raggiungere tutto ciò che mi si propone, *da solo, da cima a fondo.* Forse sono troppo solitario. Forse è così, sono troppo staccato dalla gente cittadina e dalla loro mentalità. La campagna mi deprime... quel *News and Views* di Point Reyes, con i suoi pettegolezzi mediocri, su un foglio ciclostilato..."

— Visto che venite direttamente dalla città — disse forte — tanto vale che vi faccia qualche domanda... c'è qualche notizia importante, nazionale o internazionale, che io non abbia sentito? Qui prendiamo il satellite, ma francamente sono stufo di quei discorsi da presentatore e della musica. E

poi, quelle interminabili letture...

Risero insieme. — Capisco quel che volete dire — rispose McConchie, sorseggiando ancora il suo caffè. — Dunque, vediamo... Ho sentito che si tenta di produrre di nuovo un'automobile, vicino alle rovine di Detroit. È

fatta soprattutto di legno compensato, ma va a kerosene.

— Non so dove prenderanno il kerosene — osservò Gill. — Prima di fabbricare un'automobile farebbero meglio a far funzionare di nuovo qualche raffineria. E a riparare qualcuna delle strade di grande comunicazione.

— Ah, un'altra cosa. Il Governo ha in progetto di riaprire una delle strade che attraversano le Montagne Rocciose, entro quest'anno. Per la prima volta dopo la guerra.

— È una grossa notizia — disse Gill tutto contento. — Questa non la sapevo.

— E le società telefoniche...

— Aspettate — disse Gill alzandosi — che ne direste di un po' di cognac nel caffè? Quanto tempo è che non bevete un caffè corretto?

— Anni — disse Stuart McConchie.

— Questo è il "Cinque Stelle" della Gill. Mia produzione. Viene dalla Sonoma Valley. — Gill versò il liquore dalla bottiglia piatta nella tazza di McConchie.

— E qui c'è un'altra cosa che potrebbe interessarvi — McConchie si frugò nella tasca della giacca e estrasse una cosa piatta e piegata. L'aprì, la distese e Gill vide che era una busta.

— Che cos'è? — Gill la prese in mano, l'esaminò, senza trovarci niente d'insolito. Una busta comune, con l'indirizzo e il francobollo timbrato... e poi capì e quasi non credeva ai suoi occhi. *Servizio Postale*... una lettera da New York.

— Proprio così — disse McConchie — consegnata al mio principale, il

signor Hardy. Ha fatto tutta la strada dalla Costa Atlantica, e ha impiegato solo quattro settimane. È il Governo di Cheyenne, sono i militari che lo fanno. In parte viaggia in dirigibile, poi in camion, poi a cavallo, l'ultima parte è compiuta a piedi.

— Signore Iddio — fece Gill. E versò il "Cinque Stelle" anche nella sua tazza.

12

— È stato Hoppy ad ammazzare l'occhialaio di Bolinas — disse Bill a sua sorella. — E vuole ammazzare ancora qualcuno e poi... non lo so. Ma dopo ci sarà qualche altra cosa del genere.

Sua sorella finora aveva giocato a "Pietra Carta Forbice" con tre altre bambine. Smise, saltò in piedi e corse in fretta ai margini del campo di gioco, dove poteva parlare da sola con Bill. — Tu, come lo sai? — domandò emozionata.

— Ho parlato col signor Blaine — disse Bill. — Adesso è sottoterra, e ce ne andranno altri. Vorrei venir fuori e fare del male a Hoppy... il signor Blaine dice che dovrei. Domanda ancora una volta al medico se non può

farmi nascere. — La voce del fratellino era lamentosa. — Se potessi nascere, anche solo per un po'...

— Forse potrei fargli del male io — disse Edie, pensierosa.

— Chiedi al signor Blaine che cosa dovrei fare. Ho un po' paura, di Hoppy.

— Potrei fare delle imitazioni che lo ucciderebbero — disse Bill — se soltanto potessi venir fuori... ne ho di quelle portentose. Dovresti sentire il padre di Hoppy... lo so fare alla perfezione. Vuoi sentire?

Col vocione di un uomo adulto, Bill disse: — Vedo dove vuole arrivare Kennedy con un'altra di quelle sue riduzioni di tasse. Se crede di poter risanare l'economia a questo modo, è più pazzo ancora di quanto penso e io lo

ritengo maledettamente pazzo.

— Fa' me, adesso — disse Edie. — Imita me.

— Come faccio? — disse Bill. — Tu non sei ancora morta.

Edie disse: — Com'è quando si è morti? Un giorno o l'altro lo sarò anch'io e vorrei saperlo.

— È buffo. Sei giù in un buco e guardi in su. E sei tutto piatto, come... be', come se fossi vuoto. E sai una cosa? Dopo un po' torni indietro. Ti soffiano via, voli via e dove arrivi è dov'eri morto. Lo sapevi, questo? Voglio dire, torni dove sei adesso. Bello grasso e vivo.

— No — disse Edie. — Questo non lo sapevo. — Adesso era annoiata; voleva sapere come aveva fatto Hoppy ad ammazzare il signor Blaine. A un certo punto i morti, sottoterra, non erano molto interessanti, perché non facevano mai niente, stavano lì ad aspettare. Qualcuno, come il signor Blaine, non pensava altro che ad ammazzare e altri stavano fermi a sognare, come piante. Bill gliene aveva parlato tante volte, perché a lui interessava molto, lo credeva importante.

Bill disse: — Senti, Edie, proviamo ancora l'esperimento dell'animale, vuoi? Tu acchiappi qualche animaletto, lo tieni contro la pancia, e io provo ancora a vedere se posso uscire e andarci dentro. Va bene?

— L'abbiamo già provato — osservò lei con aria saputa.

— Proviamo di nuovo! Prendi qualcosa di molto piccolo. Che cosa sono quei cosi che... sai bene, che hanno il guscio e fanno la bava.

— Lumache.

— No.

— Chiocciole.

— Ecco, sì. Prendine una piccola e mettimela più vicino che puoi. Mettila

proprio vicino alla testa, dove io posso sentirla e lei può sentire me. —

Con voce sinistra Bill soggiunse: — Se non lo fai, io mi addormento per un anno intero. — Poi stette zitto.

— E allora dormi — disse Edie. — Non me ne importa un fico. Ho tanta altra gente che parla con me, io... e tu no.

— Allora morirò e tu non potrai sopportarlo, perché dovresti portarti in giro una cosa morta, per sempre, o... ti dico io cosa farò, sì! Se non prendi una bestia e non la tieni contro di te, io diventerò grosso grosso e tu scoppierai come... come un vecchio...

— Sacco — disse Edie.

— Sì. E così uscirò fuori.

— Sì, uscirai — ammise lei — ma potrai soltanto rotolare qua e là, e non riuscirai a vivere da solo.

— Ti odio — disse Bill.

— E io ti odio di più — disse Edie. — Ti ho odiato prima io, tanto tempo fa, quando ho scoperto che c'eri.

— Benissimo — disse Bill, malinconico. — Guarda se me ne importa, io sono dritto e tu sei storta.

Edie stette zitta, tornò dalle compagne e rientrò nel gioco di "Pietra Carta Forbice". Era molto più divertente di tutto quello che suo fratello aveva da dirle. Bill sapeva così poco, non faceva niente, non vedeva niente, laggiù dentro di lei. Ma quella storia di Hoppy, che aveva strangolato il signor Blaine, era interessante. Si chiese chi avrebbe strangolato la prossima volta e se doveva dirlo a sua madre o al capo della polizia, il signor Colvig. Improvvisamente, Bill saltò su a parlare. — Posso giocare anch'io?

Guardandosi intorno, Edie si assicurò che nessuno lo avesse sentito. —

Può giocare mio fratello? — domandò.

— Ma non ne hai, di fratelli — disse Wilma Stone.

— È per finta — le rammentò Rose Quinn — dunque va bene, anche se gioca.

— Può giocare — disse quindi, rivolta a Edie.

— Uno, due, tre — dissero le ragazzine, e ognuna tese la mano allungando un numero diverso di dita: tutte, due o nessuna.

— Bill ha le forbici — disse Edie — dunque ti batte, Wilma, perché la forbice taglia la carta, e tu lo batti, Rose, perché la pietra schiaccia le forbici e lui è insieme a me.

— E come faccio a batterlo? — disse Rose.

Dopo averci pensato, Edie disse: — Battimi molto piano, qui. — Le indicò il fianco proprio sopra la cintura della gonna. — Solo con il dorso della mano e fa' attenzione che è molto delicato.

Rose le diede un colpetto leggero. Dentro di lei, Bill disse: — Va bene. La prossima volta la batterò io.

Il padre di Edie, il direttore della scuola, attraversò il campo di gioco e con lui c'era il nuovo maestro, il signor Barnes. Sostarono un momento accanto alle tre bambine, sorridendo.

— Gioca anche Bill — disse Edie a suo padre. — È stato battuto proprio adesso.

George Keller si mise a ridere e disse a Barnes: — Ecco che cosa succede quando si possiede una fervida immaginazione... si è sempre battuti.

— E come farà a battermi, Bill? — chiese Wilma ansiosa. Si era scostata e guardava il direttore e il maestro. — Dovrà battere me, adesso — spiegò.

— Non troppo forte — disse poi in direzione di Edie. — D'accordo?

— Non può battere forte — spiegò Edie. — Nemmeno se volesse. —

Dall'altra parte, Wilma ebbe un sussulto. — Visto? — disse Edie — è tutto quello che può fare, anche se ci si mette con tutta la forza.

— Non mi ha toccato — disse Wilma. — Mi ha solo spaventata. Non ha la mira molto giusta.

— Perché non ci vede — ribatté Edie. — Sarà meglio che ti batta io al suo posto, sarebbe più giusto. — Si chinò in avanti e diede un rapido colpetto sul polso di Wilma. — Adesso ricominciamo. Uno, due, tre.

— Perché non ci vede, Edie? — domandò il signor Barnes.

— Perché non ha gli occhi.

A suo padre, il signor Barnes disse: — Be', mi pare una risposta sensata.

— Entrambi risero e continuarono a passeggiare.

Dentro di Edie, il fratello disse: — Se prendessi una chiocciola, io potrei diventare chiocciola per un po' e forse potrei strisciare, girare e vedere. Le chiocciole ci vedono, non è vero? Una volta mi hai detto che hanno gli occhi in cima a delle bacchette.

— Peduncoli — corresse Edie.

— Ti prego — disse Bill.

Lei pensò: "Farò così... metterò un verme vicino a lui, e quando ci entrerà dentro sarà proprio come prima... un verme non ci vede, non fa altro che scavare, che bella sorpresa sarà."

— Benissimo — disse saltando di nuovo in piedi. — Vado a prendere un bestiolina e farò come dici. Aspetta un momento che ne trovo una... devo cercare, e tu sta' buono intanto.

— Uh, grazie mille. — La voce di Bill era eccitata e ansiosa. — Farò

anch'io qualcosa per te, parola d'onore.

— Ma cosa puoi fare per me? — disse lei frugando l'erba ai bordi del campo di gioco. Aveva già visto uscire qualche verme dopo la notte di pioggia. — Che cosa può fare un coso come te, per me e per gli altri? —

Intanto cercava avidamente, muovendo l'erba con dita impazienti. Suo fratello non rispose; lei avvertì il suo muto dolore e fra sé ridacchiò.

— Hai perduto qualcosa? — Era una voce d'uomo che veniva dall'alto. Edie lo sbirciò da sotto in su: il signor Barnes, lì fermo, le sorrideva.

— Cerco un verme — rispose.

— Che bambina poco schifiltosa — commentò Barnes.

— Con chi stai parlando? — chiese Bill, sconcertato. — Chi c'è lì?

— Il signor Barnes — spiegò lei.

— Come? — chiese il maestro.

— Parlavo con mio fratello, non con voi — disse Edie. — Mi ha chiesto chi c'era. È il nuovo maestro — spiegò ancora a Bill.

Bill disse: — Già, ora lo sento. È qui vicino e perciò lo capisco. Conosce la mamma.

— La nostra mamma? — fece Edie sorpresa.

— Sì — disse Bill con voce perplessa — non capisco perché, ma lui la conosce e la vede, sempre, quando nessuno guarda. Lui e lei... — s'interruppe. — È una cosa brutta ed è male. E... — parve strozzato. — Non posso dirlo. Edie fissò il maestro a bocca aperta.

— Ecco — disse Bill pieno di speranza. — Vedi che sono riuscito a far

qualcosa per te? Ti ho raccontato un segreto che non avresti mai saputo. Non è già molto?

— Sì — disse Edie, assentendo trasognata. — Mi pare di sì. A Bonny, Hal Barnes disse: — Oggi ho visto tua figlia. E ho avuto la netta impressione che sappia di noi due.

— Oh, accidenti, ma come sarebbe possibile? — disse Bonny. — Non può essere. — Allungò una mano ad accendere la lampada a sego. Le sedie, il tavolo, i quadri, divenuti visibili, diedero alla stanza un aspetto più

concreto. — E, comunque, non importa. A lei non interessa. Tra sé, Barnes pensò: "Ma potrebbe dirlo a George." Il pensiero del marito di Bonny lo spinse a sbirciare tra le fessure della persiana la strada illuminata dalla luna. Tutto era immobile; la strada era deserta e non si vedeva che il fogliame, l'ondulare delle colline e, più in basso, la distesa dei campi. Una vista pacifica, idilliaca. In qualità di direttore della scuola, George era alla riunione del Comitato Genitori-Insegnanti e non sarebbe tornato per parecchie ore. Edie, naturalmente, essendo le otto di sera, era a letto.

"E Bill?" pensò Barnes. "Dove sarà questo Bill, come lo chiama Edie?

Starà girando per casa, chissà dove, ci starà spiando?" Si sentiva a disagio e si allontanò dalla donna, sdraiata accanto a lui sul divano.

— Che cosa c'è? — domandò Bonny allarmata. — Hai sentito qualcosa?

— No, ma... — Barnes fece un gesto.

Bonny allungò un braccio, gli circondò le spalle e lo attirò a sé. — Santo cielo, come sei pauroso. La guerra non ti ha insegnato proprio niente della vita?

— Mi ha insegnato ad apprezzare la mia esistenza e a non buttarla via inutilmente — disse lui. — Mi ha insegnato ad agire con giudizio. Bonny si drizzò a sedere brontolando, si rassettò gli indumenti, abbottonò la camicetta. Che differenza, fra Barnes e Andrew Gill, che faceva sempre l'amore con lei

alla luce del sole, all'aperto, lungo le strade di West Marin fiancheggiate da querce, dove chiunque poteva passare e vederli. Ogni volta l'aveva presa senza reticenze, né gesti automatici, senza parole di scusa, sempre come la prima volta... "Forse dovrei tornare da lui" pensò.

"Forse, dovrei piantarli in asso tutti quanti, Barnes, George e quella mia bambina scombinata. Dovrei andarmene a vivere apertamente con Gill, sfidare la comunità ed essere felice, una volta tanto."

— Bene... allora se non facciamo all'amore andiamo alla Foresters' Hall a sentire il satellite.

— Dici sul serio? — disse Barnes.

— Si capisce. — Bonny andò a prendere il soprabito nell'armadio.

— Allora — disse lui adagio — non vuoi altro che fare l'amore... è tutto quello che cerchi in una relazione.

— E tu che cosa vuoi? *Parlare*?

Lui la guardò malinconico, ma non rispose.

— Sciocco — disse lei. — Povero sciocco. Cosa sei venuto a fare a West Marin, in primo luogo? A insegnare ai mocciosi e andare in giro a raccogliere funghi? — Pareva molto disgustata.

— La mia esperienza di oggi al campo di gioco... — disse Barnes.

— Macché esperienza! — lo interruppe lei. — È stata soltanto la tua maledetta coscienza sporca che ti ha fatto paura. Andiamo, voglio ascoltare Dangerfield. Almeno, quando parla lui, mi diverto. — Infilò il soprabito, si avviò alla porta e l'aprì in fretta.

— E a Edie, non succederà niente? — chiese lui, mentre scendevano il sentiero.

— Certo — rispose Bonny, che per il momento non voleva preoccuparsene.

"Che prenda fuoco, magari" si disse, camminando a gran passi, di cattivo umore, con le mani cacciate in tasca. Barnes la seguiva arrancando e cercava di tenere dietro alla sua andatura veloce.

Dalla curva davanti a loro emersero due figure. Lei si fermò, sgomenta, pensando che uno dei due fosse George. Poi vide invece che quello più

basso e tozzo era Jack Tree, e l'altro... si sforzava di riconoscerlo, pur continuando a camminare come se niente fosse... ecco, era il dottor Stockstill.

— Su, andiamo — sussurrò calma a Barnes, voltandosi appena. Questi avanzava esitante, con una gran voglia di scappar via. — Salve — gridò lei a Stockstill e a Bluthgeld o, piuttosto, Jack Tree. Doveva ricordarsi di chiamarlo così. — Che cosa state facendo? Psicanalisi notturna, al buio?

Forse è più efficace? Non ne sarei sorpresa.

Stupito, Tree disse con la sua voce bassa e rauca: — Bonny, *l'ho visto di nuovo.* È il negro che ha capito chi ero, quel giorno quando è scoppiata la guerra e io ero andato dal medico. Ricordi, eri stata tu a mandarmi?

Stockstill disse scherzoso: — Si assomigliano tutti, i negri, come i gatti di notte. Comunque...

— No, è proprio quello — riprese Tree. — E mi ha seguito fin qui. Lo capite cosa significa? — Girò lo sguardo da Bonny a Stockstill a Barnes, con gli occhi dilatati dal terrore. — Significa che tutto ricomincerà da capo.

— Che cosa ricomincerà da capo? — chiese Bonny.

— La guerra — le disse Tree. — Perché è così che è iniziata, l'altra volta. Il negro mi ha visto, ha capito ciò che avevo fatto, sapeva chi ero e lo sa ancora. Non appena mi vedrà... — S'interruppe ansimando e tossendo, in un parossismo d'angoscia. — Scusatemi — mormorò.

A Stockstill, Bonny disse: — È vero che qui c'è un negro, ha ragione. L'ho visto. Evidentemente, è venuto da Gill per discutere della vendita di sigarette.

— Ma non può essere la stessa persona — disse il medico. Si scostarono un poco per parlare tra loro.

— Ma sì, che potrebbe — disse Bonny. — Ma non è questo che conta, perché fa parte delle sue allucinazioni. L'ho sentito vaneggiare un mucchio di volte, su questo. Un certo negro stava spazzando il marciapiede e lo ha visto entrare nel vostro studio; lo stesso giorno è cominciata la guerra, e nella sua mentre ha collegato i due fatti. Ormai crollerà del tutto, non credete? — Pareva rassegnata, alla fine, c'era da aspettarselo. E così, quel periodo di stabilità sfasata stava per finire. "Forse" pensò "è così per noi tutti, semplicemente. Non avremmo potuto continuare così in eterno... Bluthgeld con le sue pecore, io con George..." Sospirò. — Voi che ne pensate?

Stockstill disse: — Vorrei avere della Stelazina, ma la Stelazina ha cessato di esistere il giorno dell'Emergenza. Lo avrebbe aiutato. Io non posso. Ci ho rinunciato, lo sapete, Bonny. — Anche lui pareva rassegnato.

— Ora lo dirà a tutti — disse lei osservando Bluthgeld, che stava ripetendo a Barnes ciò che aveva appena detto a lei e a Stockstill. — Tutti sapranno chi è, e qualcuno lo ammazzerà, come temeva. In fondo, ha ragione.

— Non posso farci niente — disse con dolcezza Stockstill.

— Non è che ve ne importi molto — disse lei.

L'altro alzò le spalle.

Tornando da Bluthgeld, Bonny disse: — Sentite, Jack, andiamo tutti da Gill a vedere quel negro. Scommetto che non vi ha nemmeno visto, quel giorno. Volete scommettere? Io rischio venticinque cents d'argento.

— Perché dite di aver provocato la guerra? — domandò Barnes a Bluthgeld. Si volse a Bonny con aria perplessa. — Che cos'è, psicosi bellica? Dice che tornerà la guerra. — E, rivolto a Bluthgeld, soggiunse: — È

impossibile che scoppi ancora la guerra, posso elencarvi cento ragioni. Innanzi tutto non ci sono più armi all'idrogeno. Secondo... Bonny gli posò

una mano sulla spalla e disse: — Zitto. — Poi, a Bruno Bluthgeld: — Andiamo giù tutti insieme ad ascoltare il satellite. Va bene?

Bluthgeld borbottò: — Che cos'è il satellite?

— Santo cielo — disse Barnes. — Non sa nemmeno di che cosa state parlando. È malato di mente. — A Stockstill disse: — Sentite, dottore, non si chiama schizofrenia, quando una persona perde la coscienza della propria cultura e dei suoi valori? Bene, quest'uomo la coscienza l'ha persa. Ascoltatelo.

— Lo ascolto — disse Stockstill con voce assente.

Bonny intervenne: — Dottore, Jack Tree mi è molto caro. In passato è

stato quasi un padre, per me. Per l'amor di Dio, fate qualcosa per lui. Non sopporto di vederlo in questo stato... semplicemente non resisto. Stockstill allargò le braccia in un gesto d'impotenza. — Bonny, ragionate come una bambina. Credete che tutto si possa ottenere, se lo si vuole con tutte le forze. È come credere nella magia. Io non posso aiutare Jack Tree. — Si volse e si allontanò di qualche passo verso la città. — Venite

— disse agli altri — facciamo come dice la signora Keller, andiamo a sederci in sala e ascoltiamo il satellite per una ventina di minuti, dopo ci sentiremo meglio.

Barnes stava ancora parlando con Jack Tree, tutto serio. — Permettetemi d'indicarvi dove sta il vostro errore di logica. Voi avete visto un certo uomo, un negro, il giorno dell'Emergenza. Bene. Ora, sette anni dopo...

— Zitto — gli disse Bonny, piantandogli le dita nel braccio. — Per l'amor di Dio. — Poi andò a raggiungere il dottor Stockstill. — Non lo sopporto — gli disse. — Lo so che questa è la sua fine... non sopravviverà

se vedrà quel negro.

Aveva gli occhi pieni di lacrime; le sentiva gocciolare, le sfuggivano suo

malgrado. "Accidenti" pensò camminando più in fretta che poteva, davanti agli altri, verso la città e la Foresters' Hall. "Non ricordarsi neppure del satellite. Essere così assente, così inebetito... Non me n'ero accorta. Come potrò sopportarlo? Come può esistere una cosa simile? E un tempo era un cervello geniale. Un uomo che parlava alla televisione, scriveva articoli, insegnava e discuteva..."

Dietro di lei, Bluthgeld stava borbottando: — Lo so io che è lo stesso individuo, Stockstill, perché quando mi sono imbattuto in lui, per la strada, mi ha lanciato lo stesso sguardo strano, come per beffeggiarmi, ma poi ha capito che, se avesse osato, io avrei fatto succedere tutto da capo e questa volta ha avuto paura. Lo ha già constatato una volta, e lo sa. Non è un *fatto concreto* questo, Stockstill? Non dico bene?

— Dubito che sappia che siete ancora vivo — disse il medico.

— Ma è logico che io debba essere vivo — rispose Bluthgeld. — Altrimenti il mondo... — La voce si perdette in un mormorio, e Bonny non sentì il resto; sentiva soltanto i propri tacchi, che battevano sugli avanzi di marciapiede invasi dalle erbacce.

"E anche noi... siamo tutti alienati allo stesso modo" si disse. "La mia bambina con quel fratello immaginario. Hoppy che muove le monete a distanza e fa l'imitazione di Dangerfield... Andrew Gill che arrotola le sigarette a mano, una per una, un anno dopo l'altro... Soltanto la morte potrà tirarci fuori di qui e forse nemmeno la morte. Forse è troppo tardi, forse dovremo portarci dietro questa decadenza anche nell'altra vita."

"Staremmo meglio se fossimo morti il giorno dell'Emergenza, con gli altri... non saremmo vissuti per vedere gli anormali e i degenerati, i mori da radiazioni e gli animali intelligenti. Quelli che hanno scatenato la guerra non sono stati abbastanza precisi... Sono stanca e voglio riposare, voglio andarmene da tutto questo, voglio andar via e coricarmi dove fa buio e nessuno parla. Per sempre."

"Del resto" pensò con maggior realismo "forse sono così semplicemente perché non ho ancora trovato l'uomo che fa per me. E non è troppo tardi, sono

ancora giovane, non sono grassa e tutti dicono che ho dei denti perfetti. Potrebbe succedere da un momento all'altro, devo stare attenta." Davanti a lei c'era la Foresters' Hall, il vecchio edificio di legno bianco con le finestre cieche; i vetri non erano mai stati rimessi e non lo sarebbero mai stati. "Forse Dangerfield, se non è ancora morto per la sua ulcera, potrebbe trasmettere un piccolo annuncio per me" rimuginò. "E chissà come la prenderebbe la gente di qui? Oppure potrei pubblicarlo sul *News and Views*, dire a quell'ubriacone di Paul Dietz di mettermi un annuncio per la durata di sei mesi o giù di lì."

Aprendo la porta della Foresters' Hall, udì la voce calda e familiare di Walt Dangerfield nella sua lettura registrata, vide le facce allineate, la gente che ascoltava, alcuni con ansia, altri con calmo piacere... e vide, seduti in un angolo poco in vista, due uomini. Andrew Gill in compagnia di un giovane negro, snello e di bell'aspetto. Era l'uomo che aveva compromesso la fragile struttura mentale, già alterata, di Bruno Bluthgeld, e Bonny rimase sulla soglia senza sapere che fare. Dietro di lei, giunsero Barnes e Stockstill e con loro c'era Bruno; i tre uomini le passarono davanti, i primi due cercando automaticamente unposto a sedere nella sala affollata. Bruno, che non era mai andato a sentire il satellite, rimase sconcertato, come se non capisse che cosa stava facendo tutta quella gente, come se le parole che uscivano dalla piccola radio a batteria gli fossero incomprensibili.

Bruno rimase perplesso accanto a Bonny, strofinandosi la fronte e girando lo sguardo sul pubblico della sala. Si rivolse a lei con aria interrogativa, come inebetito, poi si accinse a seguire Barnes e Stockstill. E vide il negro. Si bloccò di colpo e si volse verso di lei, con una espressione diversa, adesso. Bonny notò l'orrendo corrosivo sospetto... notò in lui la convinzione di capire il senso di tutto ciò che lo circondava.

— Bonny — mormorò Bruno. — Devi farlo uscire di qui.

— Non posso — disse lei, semplicemente.

— Se non lo farai uscire di qui — disse Bruno — farò di nuovo cadere le bombe.

Lei lo fissò, poi udì la propria voce che diceva: — Davvero? È proprio questo

che volete fare, Bruno?

— Devo — mormorò l'altro con voce incolore, fissandola senza vederla; era totalmente immerso nei propri pensieri, nei vari mutamenti che avvenivano dentro di lui. — Mi dispiace, ma prima farò di nuovo esplodere le bombe di prova ad alta quota, è così che avevo cominciato l'altra volta, e se non serviranno le farò esplodere giù e cadranno su tutti quanti. Perdonami, ti prego, Bonny, ma devo proteggermi. — Tentò un sorriso, ma la sua bocca sdentata non ebbe che un fremito contorto.

Bonny disse: — Davvero potete fare questo? Ne siete certo?

— Sì — annuì lui. Era certo, era sempre stato certo del proprio potere. Aveva provocato la guerra, una volta, e avrebbe potuto ripetere la prodezza, se spinto agli estremi; nei suoi occhi, Bonny non vide dubbi né esitazioni.

— È un potere tremendo per un solo uomo — gli disse. — Non è strano che un uomo ne abbia tanto?

— Sì — disse lui. — È tutto il potere del mondo accumulato insieme, e io ne sono il centro. Dio ha voluto così.

— Dio ha commesso un grosso errore — disse lei.

Bruno la guardò torvo. — Anche tu! — disse. — Non avrei mai creduto che anche tu ti saresti messa contro di me, Bonny.

Lei stette zitta, vide una sedia vuota e andò a sedersi. Dopo, non fece più

attenzione a Bruno, non poteva. Si era come svuotata, in tutti quegli anni, e adesso non aveva più niente da offrirgli.

Stockstill era seduto a breve distanza, si chinò verso di lei e le disse: —

Sapete, il negro è qui nella sala.

Lei assentì. — Sì lo so. — Seduta col busto eretto, concentrò l'attenzione sulle parole che uscivano dalla radio, ascoltò Dangerfield, cercando di

dimenticare tutti e tutto intorno a sé.

"Ormai è fuori del mio potere" si disse. "Qualsiasi cosa faccia, non sarà

colpa mia. Qualsiasi cosa accada... a tutti noi. Non posso più assumermi responsabilità... Ormai questa storia va avanti da tròppo tempo e io sono contenta di essermi sottratta, finalmente."

"Che sollievo" pensò. "Grazie a Dio."

"Ora tutto deve ricominciare da capo" si disse Bruno Bluthgeld. "La guerra. Non c'è altra scelta. Mi viene imposta. Tutti dovranno soffrire, ma forse grazie a questo saranno redenti. Forse, alla lunga, sarà un bene." Si mise a sedere, incrociò le mani chiuse gli occhi e si concentrò nello sforzo di radunare tutti i propri poteri. "Crescete" disse alle forze sotto il suo comando, in tutto il mondo. "Unitevi e fatevi potenti, come all'inizio. C'è di nuovo bisogno di voi, Enti superiori."

Però la voce che usciva dalla radio lo disturbava e gli rendeva difficile concentrarsi. Interrompendosi, pensò: "Non devo essere distratto, è una condizione che ostacola il Progetto. Chi è quello che sta parlando? Tutti sono in ascolto... stanno forse prendendo istruzioni da lui?". All'uomo seduto accanto domandò: — Chi è quello che stiamo ascoltando?

L'uomo anziano si volse irritato a guardarlo. — Ma come, è Walt Dangerfield — disse con aria incredula.

— Non ne ho mai sentito parlare. E da dove parla?

— Dal satellite — disse l'uomo fulminandolo.

"Ora ricordo" si disse Bruno. "Ecco perché siamo venuti qui... per ascoltare il satellite. È l'uomo che ci sta sopra la testa."

"Sia distrutto" pensò in direzione del cielo. "Cessi perché deliberatamente mi sta tormentando, mi ostacola nel mio lavoro." Bruno attese, ma la voce continuava.

— Perché non la smette? — disse all'uomo che aveva accanto — Come può continuare?

L'uomo, piuttosto stupito, disse: — Vi riferite alla sua malattia? Questo lo ha registrato molto tempo fa, prima di ammalarsi.

— Ammalarsi? — ripeté Bruno. Era riuscito a far ammalare l'uomo nel satellite, ed era già qualcosa, ma non bastava. Era soltanto un inizio.

"Muori" pensò rivolgendosi al satellite in cielo. Ma la voce continuava ininterrotta.

"Ti sei fatto uno schermo di difesa contro di me?" si domandò Bruno. "O

te lo hanno fornito gli altri? Io lo annienterò. Evidentemente, eri preparato da molto tempo per resistere all'assalto, ma in realtà non ti servirà a niente."

"Che entri in funzione un ordigno all'idrogeno" si disse. "Che esploda abbastanza vicino al satellite di quest'uomo, per demolire la sua capacità di resistenza. Poi che l'uomo muoia, nella completa coscienza della forza contro la quale ha agito." Bruno si concentrò, incrociando le dita convulsamente, spremendo il potere dal più profondo del suo cervello. Eppure la lettura continuava.

"Sei molto forte" ammise Bruno. L'individuo meritava la sua ammirazione. Ebbe perfino un lieve sorriso, pensandoci. "Che esploda tutta una serie di ordigni all'idrogeno" ordinò con la volontà. "Che il satellite sia scosso, perché egli possa scoprire la verità."

La voce dall'altoparlante cessò.

"Bene, era ora", si disse Bruno, e allentò la concentrazione dei propri poteri, sospirò, incrociò le gambe, si lisciò i capelli e guardò l'uomo alla sua sinistra.

— È finita— osservò Bruno.

— Già — disse l'uomo. — Ecco, adesso trasmetterà le notizie... se si sentirà

abbastanza in forze.

Stupito, Bruno disse: — Ma ormai è morto.

L'uomo sussultò protestando: — Non può essere morto, non ci credo. Andiamo, siete pazzo.

— Ma è vero — insisté Bruno. — Il satellite è stato completamente distrutto e non ne rimane più nulla. — Come mai l'uomo non lo sapeva? La notizia non si era ancora diffusa nel mondo?

— Accidenti — disse l'uomo — non so chi siate, o perché dite cose del genere, ma certo siete un uccello del malaugurio. Aspettate un secondo e lo sentirete di nuovo, sono pronto a scommettere cinque centesimi di metallo. La radio taceva. Nella sala la gente si muoveva mormorando, preoccupata e intimorita.

"Sì, è iniziata" pensò Bruno. "Prima di tutto, esplosioni ad alta quota, come l'altra volta. E tra poco... ve ne accorgerete tutti, qui. Il mondo sarà

spazzato, come prima, per arrestare l'avanzata continua della crudeltà e della vendetta. Deve arrestarsi prima che sia troppo tardi." Lanciò un'occhiata dalla parte del negro e sorrise. Il negro fece finta di non vederlo, fingeva d'interessarsi a una discussione con l'uomo che gli stava accanto.

"Ma tu te ne sei accorto" pensò Bruno. "Io lo capisco, non mi puoi ingannare. Tu, più di chiunque altro, sai che cosa sta per accadere."

"C'è qualcosa che non va" pensò il dottor Stockstill. "Perché Dangerfield non continua? Che sia stato colpito da un embolo o da qualche incidente del genere?"

Poi vide la smorfia di trionfo sulla faccia contorta e sdentata di Bruno Bluthgeld, e immediatamente il medico si rese conto che l'altro se ne faceva un merito. Allucinazioni di onnipotenza da paranoico, tutto ciò che fosse accaduto sarebbe stato provocato da lui. Disgustato, si volse, spostò la sedia, in modo da non vederlo più.

Rivolse invece la sua attenzione sul giovane negro. "Sì" pensò "potrebbe essere il commesso negro che apriva il negozio di TV di fronte al mio studio di Berkeley, anni fa. Voglio andare a domandarglielo." Si alzò e si avvicinò pian piano a Gill e al negro. — Scusatemi — disse chinandosi verso di loro. — Avete mai abitato a Berkeley? Non vendevate apparecchi televisivi in Shattuck Avenue?

Il negro disse: — Dottor Stockstill. — Si strinsero la mano. — Il mondo è piccolo — disse il negro.

— Cosa è successo a Dangerfield? — chiese Gill in pena.

June Raub si era accostata alla radio e stava trafficando con le manopole. Altri cominciarono a radunarsi intorno a lei, offrendole consigli e mormorando tra di loro, a piccoli crocchi compunti. — Credo che sia la fine. Voi che ne dite, dottore?

— Dico che, se è così, è una tragedia.

In fondo alla sala Bruno Bluthgeld si alzò in piedi e disse con voce forte e roca: — La demolizione dell'esistenza ha avuto inizio. Per grazia speciale i presenti saranno risparmiati finché non avranno confessato i loro peccati e dimostrato un sincero pentimento.

Nella sala si fece silenzio. Tutti, uno dopo l'altro, si voltarono a guardarlo.

— Avete un predicatore qui? — disse il negro a Stockstill. Questi disse subito a Gill: — È malato, Andy. Dobbiamo portarlo via di qui. Datemi una mano.

— Certo — disse Gill seguendolo.

Si avviarono verso Bluthgeld che era ancora in piedi.

— Le bombe ad alta quota che ho fatto scoppiare nel settantadue — stava proclamando Bluthgeld — trovano la loro integrazione nel presente atto, sanzionato da Dio stesso nella Sua saggezza verso il mondo. Vedere e

verificare il Libro delle Rivelazioni. — Guardò Stockstill e Gill che si avvicinavano. — Vi siete purificati? — domandò. — Siete preparati per il giudizio che sta per avere luogo?

D'un tratto, dall'altoparlante uscì una voce familiare; era tremante e alterata, ma tutti la riconobbero. — Scusatemi per l'interruzione, gente — disse Dangerfield. — Ma devo essere rimasto intontito per un momento. Mi sono dovuto coricare e non ho fatto caso al nastro che era finito. Comunque... — Fece la sua vecchia risata cordiale. — Eccomi qua. Almeno per un po'. Dunque, che cosa stavo facendo? Qualcuno se ne ricorda? Aspettate, mi si è accesa una luce rossa, qualcuno mi chiama dal basso. Restate in onda.

Nella sala si udì un ronzio di voci gioiose e sollevate; tutti erano tesi verso la radio e Bluthgeld fu dimenticato. Lo stesso Stockstill si avviò all'apparecchio, e Gill e il commesso negro fecero altrettanto, si unirono al gruppo della gente sorridente e stettero ad aspettare.

— Mi hanno chiesto di suonare *Bei Mir Bist Du Schön* — disse Dangerfield. — Vi va? Qualcuno ricorda le Andrew's Sisters? Bene, il buon vec-chio governo degli Stati Uniti aveva avuto la gentilezza, ci crediate o no, di fornirmi un nastro delle Sisters con questo pezzo, ammuffito, ma molto amato... chissà, forse immaginavano che lassù, su Marte, io sarei stato una sorta di riserva del passato. — Ridacchiò. — Ecco qui *Bei Mir Bist Du Schön* per qualche vecchio eccentrico della zona dei Grandi Laghi. Via. —

La musica, stridula e vecchiotta, ebbe inizio, e tutti nella sala tornarono ai loro posti, rasserenati e con un senso di gratitudine.

Rigido sulla sedia, Bruno Bluthgeld ascoltava la musica pensando: "Non posso crederci. L'uomo lassù è sparito, io stesso l'ho fatto distruggere. *Qui ci deve essere qualche trucco. Un inganno. So che non è reale.* In ogni caso devo fare uno sforzo ancora più grande, devo ricominciare, e questa volta con estrema intensità." Nessuno si occupava di lui, tutti erano tornati ad ascoltare la radio con la massima attenzione possibile, perciò Bruno lasciò il suo posto e, piano piano, si fece strada verso la porta e uscì nell'oscurità. Giù nella strada, la grande antenna di Hoppy luceva, pulsava e ronzava. Perplesso,

Bluthgeld l'osservò, mentre si avviava verso il cavallo che aveva lasciato legato a una certa distanza. Cosa stava facendo il focomelico? Dietro le finestre della casa di cartone catramato si vedevano delle luci: Hoppy stava lavorando.

"Devo mettere anche lui insieme agli altri" si disse Bluthgeld. "Dovrà

cessare di esistere insieme agli altri, perché è cattivo come loro. Forse anche di più." Passando davanti alla casa di Hoppy mandò un momentaneo pensiero distruttivo in quella direzione. Le luci, però, rimasero accese e l'antenna continuò il suo ronzio. "Ci vorrà una maggiore forza mentale" si rese conto Bluthgeld. "Ma adesso non ne ho il tempo. Sarà per un'altra volta." Continuò a camminare, immerso in profonde meditazioni.

13

Bill Keller sentì la bestiola, lumaca o chiocciola che fosse, accanto a sé, e subito vi entrò dentro. Ma era stato ingannato: la bestia non aveva occhi. Era fuori, ma non poteva vedere né udire, poteva soltanto muoversi.

— Fammi rientrare — gridò a sua sorella, colto dal panico. — Guarda che hai fatto, mi hai messo dentro a una cosa sbagliata. — "E lo hai fatto apposta" disse tra sé, mentre si muoveva. Continuò a muoversi, cercando la sorella.

"Se soltanto potessi allungare qualche cosa" pensò "allungarmi verso l'alto." Ma non aveva niente, né braccia né gambe. "Ma cosa sono, adesso che finalmente sono fuori?" si domandò sempre cercando di tastare. "Come le chiamano quelle cose che splendono su in alto? Quelle luci nel cielo... posso vederle anche senza gli occhi? No, non posso." Continuò a muoversi, sollevandosi ogni tanto il più possibile verso l'alto, per poi ricadere strisciando di nuovo. Era la sola cosa possibile nella sua nuova vita, nella sua vita esterna, indipendente.

Su nel cielo, Walt Dangerfield ruotava nel suo satellite, pur riposando con la testa fra le mani. Il male che aveva dentro crebbe, si trasformò, lo assorbì... finché, come prima, non gli permise di pensare ad altro. Poi, gli parve di vedere qualcosa, giù, sotto il finestrino del satellite... un lampo lontano lungo

l'orlo più scuro della Terra. "Che cosa è stato?" si domandò. Un'esplosione, come quelle che aveva visto sette anni fa... le vampate accese sulla superficie della Terra. Stavano ricominciando da capo?

Si mise in piedi e guardò fuori, trattenendo il respiro. Passarono i secondi, ma non vide altre esplosioni. Quella che aveva visto era stata stranamente vaga e offuscata, così diffusa da farla sembrare qualcosa di irreale, come frutto di una fantasia.

"Più la rievocazione di un fatto, che non il fatto stesso" pensò. "Dev'essere una sorta di eco siderale. Un residuo del giorno dell'Emergenza, che chissà come si riverbera ancora nello spazio... ma ormai innocuo e sempre più innocuo col passare del tempo."

Eppure lo aveva spaventato. Come il dolore che sentiva dentro, era troppo strano per poterlo dimenticare; gli pareva pericoloso e non riusciva a non pensarci.

"Mi sento male" ripeté tra sé, riprendendo la litania causata dal tremendo malessere. "Non potranno farmi ridiscendere? Dovrò rimanere quassù, a strisciare attraverso il cielo, senza fine, in eterno?" Sentì il bisogno di musica per sé, e mise il nastro della *Messa in Si mi- nore* di Bach. Il coro, una immane onda sonora, riempì il satellite, spazzando ogni altra cosa. Il male interno, l'esplosione sorda, antica, intravista all'esterno... tutto fu lavato dalla sua mente.

— Kyrie Eleison — mormorò fra sé.

Parole greche incastonate nel testo latino. Strana sopravvivenza del pas-sato... ancora viva, almeno per lui. "Suonerò la *Messa in Si minore* sulla zona di New York" decise. "Credo che piacerà, c'è un mucchio d'intellettuali, laggiù. E poi perché dovrei suonare soltanto quello che mi si chiede?

Devo educarli, non obbedire ai loro gusti. Soprattutto visto che non scamperò ancora molto... meglio darci dentro e fare un lavoro memorabile, ora che sono alla fine."

D'improvviso, il veicolo sussultò. Barcollando, Dangerfield si appoggiò

alla parete più vicina. Era come un urto, una serie di onde violente che lo avevano investito. Gli oggetti intorno caddero, si urtarono, si sfasciarono. Si guardò attorno, sbalordito. "Una meteora?" si domandò. Gli pareva piuttosto che qualcuno lo stesse aggredendo.

Fece tacere la musica e rimase ad ascoltare, in attesa. In lontananza, attraverso il finestrino, vide un'altra esplosione e pensò: "Forse mi colpiranno. Eppure, fra non molto sarò finito comunque... perché non aspettare?" Poi gli venne un altro pensiero. "Ma, accidenti, sono ancora vivo, meglio agire da uomo vivo, non sono ancora stecchito."

Fece scattare l'interruttore e disse nel microfono: "Scusate per l'interruzione, gente. Ma devo esser rimasto intontito per un momento, mi sono dovuto coricare e non ho fatto caso al nastro che era finito. Comunque..." Con la sua risata cordiale, stette a guardare attraverso il finestrino per vedere se le strane esplosioni continuavano. Ne vide una, debolissima e lontana... e sentì una sorta di sollievo. Forse non lo avrebbero colpito, dopo tutto; pareva che spostassero sempre più la mira, come se la sua posizione rimanesse un mistero per loro.

"Suonerò la musica più sdolcinata che riesco a trovare" decise, come gesto di sfida. " *Bei Mir Bist Du Schön*, ecco, questa dovrebbe andar bene." Certamente sarebbe stata una grossa sorpresa per, chiunque meditava di sradicarlo di lì... se era poi quello che cercavano di fare.

"Forse sono soltanto stufi dei miei discorsi triti e ritriti e delle mie eterne letture" pensò Dangerfield. "Bene, se è così, con questo li metto a posto."

— Eccomi qua — disse nel microfono. — Almeno per un po'. Dunque, che cosa stavo facendo? Qualcuno se ne ricorda?

Non sentiva più alcun urto; aveva l'impressione che per il momento tutto fosse cessato.

— Aspettate — disse. — Mi si è accesa una luce rossa, qualcuno mi chiama

dal basso. Restate in onda.

Dalla nastroteca scelse quello che cercava e lo portò al registratore. —

Mi hanno chiesto di suonare *Bei Mir Bist Du Schön* — disse con amara soddisfazione, pensando a come li avrebbe delusi. — Vi va? — No, certo che non andava, quel vecchiume delle Andrew's Sisters. "Dangerfield al contrattacco" pensò. Ridacchiando, fece girare il nastro. Con un delizioso brivido di piacere, Edie Keller guardò il vermiciattolo che strisciava adagio sul terreno, certa che suo fratello fosse lì dentro. Perché, dentro di sé, nel profondo dell'addome, sentiva la mentalità del verme con la sua voce monotona. — Buum, buum, buum — faceva l'eco dei suoi indefiniti processi biologici.

— Esci dalla mia pancia, verme — disse Edie ridacchiando. Chissà che cosa pensava il verme della sua nuova esistenza. Chissà se era sbalordito come certamente lo era Bill? "Dovrò tenerlo d'occhio" si disse riferendosi all'essere che si contorceva sul suolo. Poteva andare perduto. — Bill —

disse chinandosi — sapessi come sei buffo. Sei tutto rosso e lungo, lo sapevi? — Poi le venne un'idea: "Ma avrei dovuto metterlo nel corpo di un altro essere umano. Perché non l'ho fatto? Allora sarebbe come doveva essere: avrei un vero fratello, fuori di me, col quale potrei giocare." Ma, d'altra parte, avrebbe dovuto tenere dentro di sé una persona nuova ed estranea. Non le pareva molto divertente.

"Chi potrebbe andar bene? Uno dei compagni di scuola? Un adulto?

Scommetto che a Bill piacerebbe essere un adulto. Il signor Barnes, forse. Oppure Hoppy Harrington, proprio lui che aveva tanta paura di Bill. O..." e squittì di gioia "la mamma. Sarebbe così facile: io potrei rannicchiarmi contro di lei, vicino, vicino... e Bill potrebbe trasferirsi, e io avrei la mamma dentro di me. Non sarebbe meraviglioso? Potrei farle fare ciò che voglio. E lei non potrebbe farmi obbedire."

"E poi" pensò ancora Edie "non potrebbe più fare le brutte cose col signor Barnes o con chiunque altro. Ci penserei io. Lo so che anche Bill non vuole...

è scandalizzato proprio come me."

— Bill — disse inginocchiandosi e prendendo in mano con cura il verme. — Sta' a sentire il mio progetto. Sai cosa? Adesso daremo una lezione alla mamma, per le brutte cose che fa. — Tenne il verme contro il lato dell'addome dove si sentiva il grumo duro. — Torna dentro, adesso. Tanto, mica vuoi essere un verme, non è divertente, vero?

La voce del fratello tornò a farsi sentire. — Brutta schifosa, ti detesto, non ti perdonerò mai. Mi hai messo in un coso cieco, senza gambe, né

niente, non riuscivo a far altro che trascinarmi per terra!

— Lo so — disse lei dondolandosi avanti e indietro, e tenendo nel cavo della mano l'ormai inutile vermiciattolo. — Dunque, mi senti? Vuoi fare ciò che ti dico, Bill? Devo fare in modo che la mamma mi lasci stare appiccicata a lei, in modo che tu... lo sai, no? Potrai avere occhi e orecchie, saresti una persona grande.

Bill era nervoso. — Non so. Non credo che vorrei andare in giro così. Mi fa paura l'idea di essere la mamma.

— Fifone — gli disse Edie. — Faresti meglio ad accettare, altrimenti rischi di non venire mai più fuori. Be', allora chi vorresti essere, se non la mamma? Dimmelo e io cercherò di provvedere. Mi metto la mano sul cuore. Altrimenti che mi si secchi la lingua.

— Già — disse Bill. — Ora parlerò con i miei morti e sentirò che ne dicono loro. Comunque non so se ci riusciremo. È stato un guaio entrare in quel cosetto, quel verme, come dici tu.

— Hai paura di provarci — rise lei, e buttò il verme lontano, nei cespugli che bordavano il campo di gioco. — Pauroso! Mio fratello è un bambinone pauroso?

Non sentì risposta da Bill; aveva distolto il pensiero da lei e dal suo mondo, si era inoltrato nelle regioni che erano permesse a lui soltanto. "Sta parlando

con quelle vecchie mummie dei morti" pensò Edie. "Quei morti tutti vuoti e stupidi, che non si divertono e non fanno mai niente." E poi le venne un'idea veramente straordinaria. "Farò in modo che Bill venga fuori e si metta dentro a quel pazzo, a quel signor Tree di cui tutti parlano adesso. Il signor Tree si è alzato in piedi nella Foresters' Hall, la sera scorsa, e ha detto certe stupide cose religiose sul pentimento, perciò, se Bill farà cose strane e non saprà che dire e che fare, *nessuno ci baderà."* Però questo le poneva il tremendo problema di tenere dentro di sé un pazzo. "Forse, potrei prendere il veleno, come dico sempre di fare. Potrei inghiottire un mucchio di foglie di oleandro, o le bacche del ricino o cose del genere, e liberarmi di lui, e lui non potrebbe ribellarsi, né impedirmelo." Però era sempre un problema, non le piaceva l'idea di aver dentro quel signor Tree... lo conosceva abbastanza per sapere che non le andava. Aveva un cane simpatico e nient'altro. Ecco, Terry, il cane. Sì, avrebbe potuto coricarsi per terra accanto al cane, e Bill sarebbe potuto venir fuori e andare dentro al cane, così tutto si sarebbe sistemato.

Ma i cani avevano la vita breve, e Terry, a sentire i suoi genitori, aveva già sette anni. Era nato quasi nello stesso momento in cui lei e Bill erano nati.

"Accidenti" pensò. "È difficile decidere; è un vero problema saper come fare, con Bill che desidera tanto uscir fuori e vedere e sentire le cose." E

poi pensò: "Chi, fra tutti quelli che conosco, preferirei far vivere dentro di me?" E la risposta fu: "Mio padre."

— Ti piacerebbe andare in giro al posto di papà? — domandò a Bill. Ma lui non rispose; era ancora dall'altra parte, a conversare con la grande maggioranza che si trovava sottoterra.

"Mi pare, però, che il signor Tree sarebbe la cosa migliore" decise "perché abita in campagna con le pecore, e non vede tanta gente. Per Bill sarebbe più facile non dover parlare molto, visto che sa così poche cose. Avrebbe soltanto Terry e tutte le pecore, e poi, la storia del signor Tree, che adesso è matto, andrebbe benissimo. Bill saprebbe utilizzare molto meglio il corpo del signor Tree, scommetto, e io non avrei altro da pensare che masticare il numero giusto di foglie velenose, per ammazzare Tree e non me. Forse due

basteranno, al massimo tre."

"Il signor Tree non poteva impazzire in un momento più giusto" pensò.

"Lui non lo sa, ma aspetta che lo scopra... che sorpresa sarà per lui. Potrei lasciarlo vivere un momentino dentro di me, in modo che capisca che cosa è successo... sarebbe divertente, credo. Non mi è mai stato simpatico, anche se piace alla mamma. Almeno, lei lo dice. Mi fa venire i brividi, brrr."

"Povero, povero signor Tree" pensò tutta contenta. "Non rovinerete più

le riunioni alla Foresters' Hall, perché vi troverete in un posto dove non si può far prediche a nessuno, se non a me, forse, ma io non vi ascolterò."

"Dove potrò farlo?" si chiese. "Oggi domanderò alla mamma di portarci lassù, dopo la scuola. E se lei non vuole, ci andrò da sola."

"Non sto più nella pelle" si disse Edie, fremendo d'impazienza. La campanella suonò la fine della ricreazione e Edie si avviò con gli altri bambini. Il signor Barnes li aspettava sulla porta dell'unica aula che serviva per tutte le classi, dalla prima alla sesta. Mentre gli passava davanti, assorta nei suoi pensieri, il maestro disse a Edie: — Come mai così pensierosa, oggi? Che cos'hai nella tua testolina?

— Be' — disse lei fermandosi. — Prima c'eravate voi, per un po'. Ora invece c'è il signor Tree.

— Ah, sì — annuì Barnes. — Anche tu ne hai sentito parlare. Gli altri bambini erano già entrati, lasciandoli soli. Così Edie disse: —

Signor Barnes, non vi pare che sarebbe ora di smettere di fare ciò che fate con la mia mamma? Non va bene, lo dice anche Bill, e lui lo sa. Il maestro arrossì improvvisamente, ma non parlò. Si allontanò svelto dalla bambina, entrò nell'aula e salì sulla cattedra, quasi paonazzo. "Chissà

se ho fatto male?" si domandò Edie. "Chissà se è arrabbiato con me, adesso? Forse mi farà rimanere in classe, per punizione, forse lo dirà alla mamma e lei

mi sculaccerà."

Piuttosto depressa, si mise a sedere e aprì il prezioso, fragile libro, sdrucito e senza copertina, con la storia di Biancaneve; era la lettura che dovevano fare quel giorno. Coricata su un umido letto di foglie in decomposizione, all'ombra delle grandi querce, Bonny Keller stringeva a sé il signor Barnes, pensando che quella, probabilmente, era l'ultima volta; lei era stanca, lui aveva paura, e le due cose insieme, lo sapeva per lunga esperienza, volevano dire la fine.

— E va bene — mormorò Bonny — dunque, Edie lo sa... ma con la mentalità di una bambina, non è che capisca veramente.

— Ma sa che è male — rispose Barnes.

Bonny sospirò.

— Dov'è adesso? — domandò lui.

— Laggiù, dietro quell'albero. Ci sta spiando.

Hal Barnes balzò in piedi come se avesse ricevuto una frustata. Si girò

intorno con gli occhi dilatati, poi si afflosciò, rendendosi conto che era stato uno scherzo. — Tu, col tuo spinto di cattivo gusto — brontolò. Ma non tornò vicino a lei, rimase in piedi, un po' scostato, con l'aria di essere a disagio. — Ma dov'è, adesso?

— È andato al ranch di Jack Tree.

— Ma... — Barnes pareva sconcertato. — Quell'uomo è un pazzo! Non sarebbe... be', non è pericoloso?

— È andata soltanto per giocare con Terry, il cane parlante. — Bonny si drizzò a sedere e cominciò a togliersi i fili di muschio dai capelli. — Credo che lui non ci sia nemmeno. L'ultima volta che qualcuno ha visto Bruno era...

— Bruno? — ripeté Barnes, guardandola in modo strano.

— Voglio dire, Jack. — Il cuore le batteva forte.

— L'altra sera ha fatto certi discorsi, dicendo di essere responsabile delle esplosioni ad alta quota del settantadue. — Barnes continuò a scrutarla; lei aspettò col sangue che le pulsava in gola... Be', una volta o l'altra doveva pur succedere.

— È pazzo, lo dici anche tu, no? — osservò. — Crede...

— Crede — continuò Barnes — di essere Bruno Bluthgeld, vero?

Bonny alzò le spalle. — Crede questo, e altre cose.

— E lo è, non è vero? E Stockstill lo sa, tu lo sai... e il negro lo sa.

— No — protestò lei. — Il negro non lo sa, e finiscila di dire *il negro*. Si chiama Stuart McConchie; ho parlato di lui con Gill e mi ha detto che è

una persona viva e intelligente, simpatica e piena di entusiasmo. Barnes disse: — Dunque, Bluthgeld non è morto nell'Emergenza. È venuto qui ed è vissuto in mezzo a noi. Il peggior responsabile di ciò che è

accaduto.

— Vai ad ammazzarlo — disse Bonny.

Barnes borbottò qualcosa.

— Dico sul serio — riprese Bonny. — Non me ne importa più nulla. Sinceramente, vorrei che tu lo facessi. — "Almeno, sarebbe una bella azione virile" disse fra sé. "Sarebbe un vero cambiamento."

— Perché hai cercato di proteggere un individuo come quello?

— Non lo so. — Non aveva voglia di discuterne. — Torniamo in città.

— La compagnia di Barnes l'annoiava, e aveva ricominciato a pensare a

McConchie. — Non ho più sigarette... puoi lasciarmi alla manifattura tabacchi. — Si avviò verso il cavallo di Barnes che, legato a un albero, stava pazientemente brucando l'erba alta.

— Un moro — disse Barnes amaro. — Adesso ti attacchi a lui. Capirai, come mi fa piacere.

— Snob — disse lei. — Comunque, tu hai paura a stare con me, vuoi piantarmi. Così la prossima volta che vedi Edie, puoi dirle: «Non faccio niente di vergognoso con la tua mammina, parola di boy scout». Giusto?

Almeno sarai sincero. — Salì in groppa al cavallo, prese le redini, aspettando. — Su, andiamo, Hal. Un'esplosione accese il cielo.

Il cavallo s'impennò e Bonny fece un balzo, ricadendo di lato e rotolando nei cespugli del querceto. Rimase a terra, stringendosi la testa fra le mani e singhiozzando per il male; un ramo le aveva squarciato la cute e il sangue le gocciolava tra le dita e le bagnava il polso. Barnes accorse, si chinò su di lei, la prese per le spalle, la fece rialzare, le voltò il viso per guardarla. — Bruno — disse lei. — Che Dio lo maledica. Qualcuno dovrà

pure ammazzarlo, avrebbero dovuto farlo tanti anni fa, nel settanta, perché

già allora era pazzo. — Tirò fuori il fazzoletto e si asciugò la ferita fra i capelli. — Oh, santo cielo, mi sono fatta male davvero. È stata una brutta caduta.

— E il cavallo se n'è andato — disse Barnes.

— È veramente una divinità malefica, quella che gli ha dato quel potere misterioso — disse lei. — È stato lui, lo so, Hal. Ne abbiamo viste di tutti i colori, in tanti anni, perché non dovrebbe aver fatto anche questo? La capacità di ricreare la guerra, di farla rivivere, come ha detto ieri sera... Forse è riuscito a metterci in trappola. Che sia così?

S'interruppe, perché un secondo lampo vivido scoccò in alto, a una velocità spaventosa. Gli alberi intorno, squassati, si piegarono, si udì qua e là il

rumore delle vecchie querce che si spaccavano.

— Chissà dov'è andato a finire il cavallo — mormorò Barnes, alzandosi in piedi guardingo e guardandosi intorno.

— Lascia stare il cavallo — disse lei. — Dovremo tornare a piedi, è ovvio. Ascolta, Hal, forse Hoppy potrà fare qualcosa, lui pure ha degli strani poteri. Credo che dovremmo andare a parlargliene. Nemmeno lui vorrà essere incenerito per causa di un pazzo. Non credi? A questo punto, mi pare che non ci resti altro da fare.

— È una buona idea — convenne Barnes, ma stava ancora cercando il cavallo, non pareva fare molta attenzione.

— È la nostra punizione — disse Bonny.

— Come? — sussurrò lui.

— Lo sai. Per ciò che Edie chiama "le cose brutte e vergognose." Ci ho pensato, l'altra sera... forse saremmo dovuti morire con tutti gli altri, forse è bene quel che sta accadendo.

— Ecco il cavallo — disse Barnes, allontanandosi svelto. Il cavallo era rimasto impigliato con le redini in un ramo di lauro.

Il cielo, adesso, si era fatto di un nero caliginoso. Lo ricordava, lei, quel colore... non era mai sparito del tutto, soltanto diminuito.

"Questo piccolo, fragile mondo" pensò Bonny "che abbiamo ricostruito a fatica dopo l'Emergenza... questa società sparuta, con i libri di scuola sfasciati, le sigarette deluxe, i camion a legna... non resisterà a una grossa punizione, non sopporterà ciò che Bruno sta facendo o pare voglia fare. Ancora un colpo diretto a noi e saremo spariti... gli animali intelligenti periranno, e anche tutte le nuove specie se ne andranno in fretta, come sono venute. Peccato. Anche per Terry, il cane loquace. Forse siamo stati troppo ambiziosi, forse non avremmo dovuto osare ricostruire e andare avanti ugualmente."

"Eppure, tutto sommato, mi pare che ce la siamo cavata. Siamo rimasti vivi, abbiamo fatto l'amore, abbiamo bevuto il Cinque Stelle di Gill, abbiamo mandato a scuola i nostri bambini in un'aula senza finestre, abbiamo pubblicato il *News and Views*, abbiamo fatto funzionare una radio da automobile e abbiamo ascoltato ogni giorno il romanzo di Maugham. Che cosa si poteva pretendere di più, da noi? Non è giusto farci questo, adesso. Dobbiamo proteggere i nostri cavalli, le nostre vite..." Ci fu un'altra esplosione, questa volta più lontana. "A sud" pensò Bonny

"dove sono già esplose in altri tempi. A San Francisco." Chiuse gli occhi, esausta. "E proprio adesso che era spuntato quel McConchie" pensò. "Che sfortuna maledetta." Il cane si mise di traverso sul sentiero, sbarrandole la strada e mugolò

con la sua voce stentata: — Triù occcuuupaaatooo. Feeermaaatiii. — Sbuffò per farle paura. Non doveva permetterle di raggiungere la capanna di legno.

"Sì" pensò Edie "lo so che è occupato." Aveva visto l'esplosione nel cielo. — Ehi, sai una cosa? — disse al cane.

— Cuuusa? — chiese il cane incuriosito. Aveva una mente semplice e la bambina lo sapeva. Ci voleva poco a imbrogliarlo.

— Ho imparato a gettare un bastone così lontano che nessuno riesce a trovarlo — gli disse. Si chinò a raccattare un ramo lì vicino. — Vuoi che ti faccia vedere?

Dentro di lei, Bill, chiese: — Con chi stai parlando? — Era agitato, ora che il tempo stringeva. — Parli col signor Tree?

— No — disse lei — è soltanto il cane. — Poi fece sventolare il rametto.

— Scommettiamo un biglietto da dieci dollari che non riuscirai a trovarlo?

— Cerrrrtooo che poooossso — rispose il cane uggiolando ansioso. Era il suo gioco preferito. — Mmmmmaaa nnnooonnn ppooosssooo scoooommmeeetterrre nnnooonn hooo sooolldiiii.

Dalla capanna uscì il signor Tree. Colti di sorpresa, sia lei sia il cane lasciarono il gioco. L'uomo non li guardò nemmeno, si avviò su per un lieve pendio, e quindi sparì dall'altro versante.

— Signor Tree! — chiamò Edie. Poi disse al cane: — Forse adesso non è più occupato, vuoi andare a chiederglielo? Digli che desidero parlargli solo un momento.

Dentro di lei, Bill disse irrequieto: — Non è mica lontano, vero? Lo so che c'è. Io sono pronto, questa volta ci proverò sul serio, davvero. Lui può

fare quasi tutto, non è vero? Vedere, camminare, sentire, fiutare, giusto?

Non sarà come quel verme.

— Non ha denti — spiegò Edie. — Ma ha quasi tutto ciò che hanno gli altri. — Mentre il cane, obbediente, correva dietro al signor Tree, la bambina si avviò lungo il sentiero. — Non ci vorrà molto — disse. — Io gli dirò... — Aveva già preparato tutto. — Gli dirò: «Signor Tree, sapete che cosa ho fatto? Ecco, ho ingoiato uno di quei richiami per anatre che usano i cacciatori. Se vi chinate qui, contro di me, lo potete sentire.» Tu che ne dici?

— Non lo so — disse Bill, disperato. — Che cos'è un richiamo, Edie? E

che cos'è un'anatra? È una cosa viva? — Pareva sempre più sconcertato, come travolto dagli eventi.

— Fifone — sibilò lei. — Sta' zitto. — Il cane aveva raggiunto il padrone e questi si era voltato, stava per tornare in dietro, accigliato.

— Sono molto occupato, Edie — gridò Tree. — Dopo... ti darò ascolto, dopo. Adesso non devo essere interrotto. — Alzò le braccia e fece uno strano movimento, volto verso di lei, come se battesse il tempo di una musica; era torvo, ondeggiava, e la bambina aveva voglia di ridere, tanto le pareva buffo.

— Volevo soltanto farvi vedere una cosa — gli gridò di rimando.

— Dopo! — L'uomo s'incamminò parlando al cane.

— Sisssignorrrre — ringhiò il cane e saltò verso la bambina. — Nooo —

le disse — feeeerrrrrmaaa.

"Accidenti" pensò Edie "ecco che per oggi non si può far niente. Dovremo tornare, forse domani."

— Vaaa viiiaaa — le stava dicendo il cane digrignando i denti; aveva ricevuto ordini severissimi. Edie disse: — Ascoltate, signor Tree... — e poi s'interruppe, perché il signor Tree non c'era più. Il cane si voltò, uggiolando. Dentro di lei, Bill gemette.

— Edie — pianse Bill — se n'è andato, lo sento. E adesso dove andrò, per poter uscire? Che cosa farò?

Alta nell'aria, una minuscola chiazza nera volteggiava e si tuffava; la bambina la vide svolazzare, come se una violenta raffica di vento l'avesse colta. Era il signor Tree... aveva le braccia spalancate, continuava a turbinare, alzandosi e ricadendo, come un aquilone. "Che cosa gli è successo?" si domandò Edie disperata, perché si rendeva conto che Bill aveva ragione: la loro occasione, il loro progetto, ormai erano svaniti per sempre. Qualcosa si era impadronito del signor Tree e lo stava uccidendo. Lo sollevò in alto, sempre più in alto... poi Edie gettò un urlo. Il signor Tree, improvvisamente, precipitò. Piombò giù come un sasso, per terra. La bimba chiuse gli occhi, e Terry, il cane, lanciò un ululato di angoscia.

— Che cosa succede? — schiamazzò Bill frastornato. — Chi gli ha fatto questo? L'hanno portato via, non è vero?

— Sì — disse Edie, e aprì gli occhi.

Il signor Tree giaceva per terra, contorto e spiaccicato, a braccia e gambe spalancate. Era morto, lei lo sapeva, e anche il cane lo sapeva, perché

trotterellò verso di lui, poi si fermò e si volse alla bambina con lo sguardo

sgomento e intontito. Lei stette zitta. Anche lei si fermò a una certa distanza. Era tremendo ciò che... chiunque fosse stato... avevano fatto al signor Tree. Era come per l'occhialaio di Bolinas, pensò, era un assassinio.

— È stato Hoppy — gemette Bill. — Hoppy ha ammazzato il signor Tree a distanza, perché aveva paura di lui; il signor Tree è giù con i morti, adesso, lo sento che parla. Sta dicendo questo... dice che Hoppy lo ha raggiunto dalla sua casa, lo ha afferrato e buttato per aria, da tutte le parti.

— Che roba! — esclamò Edie. "Chissà come ci è riuscito?" si domandò.

"Forse è per quegli scoppi che il signor Tree faceva venire nel cielo. Sarà

stato per questo? Chissà se disturbavano Hoppy, o lo facevano arrabbiare?" Edie aveva paura. "Quell'Hoppy" pensò "può ammazzare da tanto lontano... nessun altro lo può fare. Meglio che stiamo attenti. Molto attenti. Perché potrebbe ammazzarci tutti, potrebbe buttarci per aria, o strozzarci."

— Credo che il *News and Views* metterà questa notizia in prima pagina

— disse, un po' per sé e un po' per Bill.

— Che cos'è il *News and Views*? — protestò Bill, ansioso. — Non capisco cosa succede, non puoi spiegarmelo? Te ne prego. Edie disse: — Ora sarà meglio tornare in città. — S'incamminò adagio, lasciando il cane accanto ai resti maciullati del signor Tree. "Mi pare che sia stata una bella cosa non aver fatto il cambio" pensò "perché se Bill fosse stato dentro al Signor Tree sarebbe morto."

"E" pensò "l'altro sarebbe vivo dentro di me. Almeno finché non avessi masticato e inghiottito le foglie di oleandro. E forse, lui sarebbe stato capace d'impedirmelo. Aveva dei poteri così strani... poteva provocare quelle esplosioni, e magari lo avrebbe fatto anche dentro di me."

— Possiamo provare con qualcun altro — disse Bill con una certa speranza. — Non ti pare? Non potremmo provare con quel... come lo chiami?

Quel cane? Credo che mi piacerebbe essere il cane; può correre in fretta e acchiappare le cose, e vedere lontano, no?

— Non adesso — rispose lei. Era ancora impaurita e voleva andar via di lì. — Un'altra volta. Meglio che tu aspetti. — E rifece il sentiero correndo, verso la città.

14

Orion Stroud, seduto al centro della Foresters' Hall, dove tutti potevano udirlo chiaramente, picchiò qualche colpo per ottenere il silenzio e disse:

— La signora Keller e il signor Stockstill hanno sollecitato la Giuria Ufficiale di West Marin e anche il Consiglio Cittadino di West Marin a riunirsi per udire una notizia d'importanza vitale, riguardante un'uccisione che ha avuto luogo proprio oggi.

Intorno a lui, c'erano la signora Tallman, Cas Stone, Fred Quinn, la signora Lully, Andrew Gill, Earl Colvig e la signorina Costigan. Stroud spostò lo sguardo dall'uno all'altro, soddisfatto che tutti fossero presenti. Ascoltavano con la massima attenzione, sapendo che si trattava di una cosa veramente importante. La loro comunità non aveva mai visto niente di simile. Non era una uccisione come quella dell'occhialaio o del maestro Austurias.

— A quanto sento — disse Stroud — si è scoperto che il signor Jack Tree, membro di questa comunità...

Dal pubblico si alzò una voce. — Era Bluthgeld.

— Proprio così — annuì Stroud. — Ma adesso è morto e non c'è più ragione di preoccuparsi, mettetevelo bene in testa! Ed è stato Hoppy a farcela... Che lo ha fatto, voglio dire. — Lanciò a Paul Dietz un'occhiata che chiedeva scusa. — Devo parlare corretto — disse — perché tutto questo sarà stampato sul *News and Views*, non è vero, Paul?

— In edizione speciale — assentì Paul.

— Ora, voi capite, non siamo qui per decidere se Hoppy dovrebbe o no esser punito per ciò che ha fatto. Il problema non esiste, perché Bluthgeld era un noto criminale di guerra e per di più ricominciava a usare i suoi poteri magici per provocare la guerra come prima. Credo che tutti in questa sala lo sappiano, perché hanno visto le esplosioni. Ora... — lanciò un'occhiata a Gill — qui c'è un nuovo venuto, un negro di nome Stuart McConchie, e, in generale, devo ammettere che qui a West Marin non accogliamo a braccia aperte i mori, ma pare che McConchie desse la caccia a Bluthgeld, perciò avrà il permesso di stabilirsi qui da noi, se lo desidera. Nella sala corse un mormorio di approvazione.

— La vera ragione per cui ci troviamo riuniti — continuò Stroud — è

mettere ai voti qualche forma di ricompensa che dimostri la nostra gratitudine a Hoppy. Probabilmente, saremmo rimasti uccisi per opera dei poteri magici di Bluthgeld. Per cui abbiamo un vero debito di riconoscenza. Vedo che non è con noi, e certo è al lavoro a casa sua. Dopo tutto, è il nostro tecnico e ha una bella responsabilità con le riparazioni e i congegni che fabbrica... Dunque, qualcuno ha un'idea del modo in cui la gente del posto potrebbe dimostrare il proprio apprezzamento per la tempestiva eliminazione del dottor Bluthgeld? — Stroud rivolse un sguardo interrogativo ai presenti.

Andrew Gill si alzò in piedi, si schiarì la voce e disse: — Credo opportuno dire a mia volta qualche parola. Anzitutto ringrazio il signor Stroud e questa comunità per voler accogliere il mio nuovo socio McConchie. Poi, vorrei offrire un dono che potrebbe ricompensare il grande servizio reso da Hoppy a questa comunità e al mondo intero. Vorrei offrire cento sigarette Gold Label speciali deluxe. — Fece una pausa e stava per rimettersi a sedere, poi soggiunse: — E una cassetta di Cinque Stelle della Gill. Il pubblico applaudì con fischi di approvazione e un gran pestare di piedi.

— Bene — sorrise Stroud. — Questa è davvero una bella cosa. Vedo che il signor Gill si rende conto di ciò che Hoppy ci ha risparmiato con il suo gesto. Lungo la strada della Bear Valley Ranch c'è una quantità di querce sradicate, come prima conseguenza delle esplosioni provocate da Bluthgeld. E, come forse saprete, pare che già rivolgesse la sua attenzione al sud, verso San

Francisco...

— Proprio così. — Questa volta era stata Bonny Keller a intervenire.

— Dunque — riprese Stroud — forse le persone laggiù desidereranno unirsi a noi e offrire qualcosa a Hoppy, in segno di riconoscenza. Credo che il massimo che noi possiamo fare... ma vorrei che ci fosse qualcosa di più... sia consegnare il dono di cento sigarette Gold Label speciali deluxe e la cassetta di Cinque Stelle offerte dal signor Gill... Hoppy sarà contento, ma pensavo di aggiungere qualcosa in grande stile... tipo una statua o un parco dedicati al suo nome, o almeno una targa commemorativa. E... io sarei disposto a offrire il terreno, e so che Cas Storie farebbe come me.

— Esatto — dichiarò con enfasi quest'ultimo.

— C'è qualcuno che ha altre idee? — domandò Stroud. — Voi, signora Tallman... vorrei sentire la vostra opinione.

La vecchia signora disse: — Sarebbe opportuno che al signor Harrington venisse conferita una carica onoraria... Presidente del Consiglio Governativo Cittadino di West Marin, per esempio, o membro del Consiglio Scolastico. Naturalmente oltre al parco a suo nome, o la statua, e le sigarette e cognac.

— Buona idea — disse Stroud. — Dunque, c'è altro? Perché dobbiamo essere realisti, gente, Hoppy ci ha salvato la vita. Quel Bluthgeld era fuori di senno, come tutti i presenti alla lettura di ieri sera avranno constatato... e ci avrebbe fatto ritornare al punto in cui eravamo sette anni fa, tutta la nostra fatica per la ricostruzione sarebbe andata perduta. Saremmo tornati a zero.

Il pubblico mormorò, approvando.

— Un fisico come Bluthgeld, con tutta quella sapienza — continuò

Stroud — è peggio di un mago... il mondo non ha mai corso un pericolo simile, dico bene? È una gran fortuna che Hoppy possa muovere gli oggetti a distanza. È una fortuna per noi che si sia esercitato in tutti questi anni, perché niente avrebbe potuto colpire a tanta distanza e ridurre in poltiglia Bluthgeld

a quel modo. Ora fu la volta di Fred Quinn. — Ho parlato con Edie Keller, che ha visto tutto. Mi ha detto che Bluthgeld è stato buttato in aria di colpo, prima che Hoppy lo facesse sbattere qua e là, per finire poi spiaccicato.

— Lo so — disse Stroud. — Anch'io ho interrogato Edie. — Guardò i presenti, intorno a sé. — Se qualcuno desidera altri particolari, sono certo che Edie vorrà darli. Vero, signora Keller?

Pallidissima, eretta sulla sedia, Bonny assentì.

— Siete ancora spaventata, Bonny? — domandò Stroud.

— Sì, è stato terribile — disse lei, sottovoce.

— Certo, certo — disse Stroud. — Ma Hoppy gliel'ha fatta finire. —

Intanto, fra sé pensò: "Quindi Hoppy è abbastanza temibile, no? Forse è

questo che Bonny sta pensando. Forse per questo è così silenziosa".

— Penso che la cosa migliore — disse Cas Stone — sia andare da Hoppy e dirgli apertamente: «Hoppy, cosa desideri, o cosa possiamo fare per dimostrarti la nostra riconoscenza?». Così, lasciamo fare a lui. Forse c'è

qualcosa che desidera moltissimo e che noi non sappiamo.

"Sì" pensò Stroud. "Hai proprio ragione, Cas... forse ci sono tantissime cose che Hoppy vuole e che noi non sappiamo, e forse un giorno, non molto lontano, le vorrà avere. Sia che noi formiamo una delegazione per andarglielo a chiedere o no."

— Bonny — disse alla signora Keller — vorrei che parlaste... state lì così silenziosa... Bonny mormorò: — Sono solo un po' stanca.

— Lo sapevate che Jack Tree era Bluthgeld?

In silenzio, lei assentì.

— E allora siete stata voi a dirlo a Hoppy.

— No — rispose lei. — Volevo farlo, stavo andando da lui per questo. Ma tutto è successo prima che arrivassi. Lo sapeva già.

"Chissà come faceva a saperlo?" si domandò Stroud.

— Quell'Hoppy — osservò la signora Lully con voce tremula — pare che sia capace di fare quasi ogni cosa... evidentemente, il suo è un potere anche più grande di quello di Bluthgeld.

— Giusto — convenne Stroud. Il pubblico mormorò nervoso.

— Ma ha impiegato i suoi poteri per il bene della nostra comunità —

intervenne Andrew Gill. — Non dimenticatelo. E ricordate che è anche il nostro tecnico e ci permette di ascoltare Dangerfield e via dicendo... ha fatto una quantità di cose, oltre ad averci salvato la vita da un'altra distruzione nucleare... Perciò io dico: Dio benedica Hoppy e le sue doti. Credo che dovremmo ringraziare il cielo se abbiamo un anormale del suo stampo.

— Giusto — disse Cas Stone.

— Sono d'accordo — annuì Stroud guardingo. — Però mi pare che in certo modo dovremmo far capire a Hoppy che d'ora in poi... — esitò un poco — le esecuzioni dovrebbero avvenire in modo legale, come per Austurias, per mezzo della nostra giuria. Hoppy ha fatto bene, doveva agire al più presto e tutto quanto... Ma la giuria è l'Ente legale che dovrebbe decidere. E il nostro Earl dovrebbe compiere l'atto materiale. In futuro, ecco. Il caso di Bluthgeld non c'entra; per lui, con tutta quella magia, era una cosa diversa. — "Non si può ammazzare un uomo come quello con mezzi ordinari" rifletté. "Come Hoppy, per esempio... mettiamo che qualcuno cercasse di ucciderlo: sarebbe pressoché impossibile." Rabbrividì.

— Che ti prende, Orion? — gli chiese Cas Stone, attento.

— Niente — rispose Stroud. — Stavo ancora pensando a cosa potremmo fare

per ricompensare Hoppy. È un problema importante, perché gli dobbiamo molto, davvero. Tutt'intorno si udiva il chiacchierio dei vari membri del Consiglio, che discutevano sul da farsi per Hoppy.

George Keller, vedendo il viso pallido e tirato di sua moglie, le chiese:

— Stai bene? — Le mise una mano sulla spalla, ma lei si scostò.

— Solo un po' stanca — disse. — Ho corso per quasi due chilometri, credo, dopo la prima esplosione. Cercavo di raggiungere la casa di Hoppy.

— Come sapevi che Hoppy ci sarebbe riuscito? — chiese George.

— Oh, lo sappiamo tutti... tutti sanno che è l'unico di noi ad avere qualcosa che assomigli a quel genere di forze strane. Appena abbiamo... — si corresse — appena ho visto la prima esplosione, ci ho subito pensato. —

Diede un'occhiata al marito.

— Con chi eri? — chiese lui.

— Con Barnes. Stavamo cercando funghi sotto le querce della strada di Bear Valley.

George Keller disse: — Personalmente, Hoppy mi fa paura. Guarda... non è con noi nemmeno adesso. Si direbbe che ci disprezzi. Arriva sempre in ritardo: capisci cosa voglio dire? Lo senti anche tu? Ed è sempre più vero, forse via via che le sue doti si affinano.

— Può darsi — mormorò Bonny.

— Che cosa credi che ci accadrà, adesso? — chiese George. — Adesso che abbiamo ammazzato Bluthgeld? Stiamo meglio, siamo molto più tranquilli. È un peso che ci siamo tolto dal cuore. Qualcuno dovrebbe comunicarlo a Dangerfield, in modo che possa trasmettere la notizia dal satellite.

— Lo potrebbe fare Hoppy — disse Bonny con voce assente. — Lui può

fare tutto. O quasi tutto.

Dal posto dell'oratore, Orion Stroud batté per richiamare all'ordine. —

Chi vuole far parte della delegazione che andrà da Hoppy a conferirgli la ricompensa e a comunicargli le onoranze che gli faremo? — Si guardò intorno. Qualcuno cominciò a offrirsi.

— Io ci sto — disse Andrew Gill.

— Anch'io — disse Fred Quinn.

— Anch'io — disse Bonny Keller.

Rivolgendosi a lei, George disse: — Credi di sentirti?

— Certo — affermò lei, sempre assente. — Adesso sto bene. A parte il taglio in testa. — Automaticamente si toccò la fasciatura.

— E voi, signora Tallman? — stava dicendo Stroud.

— Sì, vengo anch'io — rispose lei, ma la voce le tremava.

— Paura? — domandò Stroud.

— Sì — rispose lei.

— Perché?

La signora Tallman esitò. — Non... Non lo so, Orion.

— Verrò anch'io — disse Stroud. — Così saremo in cinque, tre uomini e due donne, mi pare che vada bene. Porteremo con noi il cognac e le sigarette e gli annunceremo il resto... la targa commemorativa e la nomina a Presidente del Consiglio, membro onoraio, eccetera eccetera.

— Forse — disse Bonny a bassa voce — dovremmo mandargli una delegazione per lapidarlo a morte. George Keller trattenne il fiato. — Per

l'amore del cielo, Bonny!

— Dico sul serio — ribadì lei.

— Ti stai comportando in modo incredibile — disse lui furioso e sbalordito. — Ma che ti succede?

— Naturalmente, non servirebbe a nulla — continuò lei. — Ci ridurrebbe in poltiglia prima che ci avviciniamo alla casa. Forse mi ridurrà in poltiglia proprio in questo momento. — Sorrise. — Solo per averlo detto.

— E allora sta' zitta! — Il marito la guardò, impressionato.

— E va bene. Starò zitta. Non ho voglia di essere scaraventata per aria per poi ricadere a terra nello stato in cui era Jack.

— Direi! — esclamò George tremando.

— Sei un codardo. Non ti pare? Mi domando come mai, in tutto questo tempo, non me n'ero accorta. Forse è per questo che penso ciò che penso di te.

— E che cosa pensi?

Bonny sorrise senza rispondere. Era un sorriso duro, odioso, freddo, che lui non capiva. Distolse lo sguardo, domandandosi se le voci che gli erano giunte all'orecchio in quegli anni potevano essere vere. George Keller si sentiva umiliato.

— Accidenti! — disse. — Mi dai del codardo perché non voglio vedere mia moglie ridotta in poltiglia.

— Il corpo è mio e l'esistenza è mia — disse Bonny. — Ne faccio ciò

che mi pare. Non ho paura di Hoppy. Cioè, ho paura, ma voglio fare come se niente fosse, se afferri la differenza. Voglio andare in quella sua casa di cartone catramato e affrontarlo onestamente. Lo ringrazierò, ma credo che gli dirò di stare più attento per il futuro. Dobbiamo insistere su questo. George

non poté fare a meno di ammirarla. — Sì, fa così, cara — la pregò. — Mi pare che sia giusto. E lui dovrebbe capire come la pensiamo.

— Grazie — disse lei, distaccata. — Grazie mille, George, per il tuo incoraggiamento. — Poi si voltò ad ascoltare Orion Stroud. George Keller si sentì più umiliato che mai.

Prima dovevano passare dalla fabbrica di Gill a prendere le sigarette e il cognac. Bonny Keller, Orion Stroud e Gill uscirono dalla Foresters' Hall consci della gravità del loro compito.

— Che genere di rapporti d'affari avrete con McConchie? — domandò

Bonny a Andrew Gill.

— Stuart installerà l'automazione nella mia fabbrica.

Senza credergli, lei continuò: — E farete fare la pubblicità dal satellite, immagino. Slogan musicali, come si diceva. Come saranno? Volete che ve ne componga qualcuno?

— Certo, se serve a migliorare le vendite.

— Dite sul serio, riguardo l'automazione? — Forse non aveva scherzato, rifletté Bonny.

Gill disse: — Ne saprò di più quando avrò fatto visita al principale di Stuart a Berkeley. Partiremo insieme tra poco. Non sono più stato a Berkeley in tutti questi anni. Stuart dice che stanno ricostruendo la città... non com'era prima, si capisce. Chissà, un giorno o l'altro, forse, vedremo anche questo.

— Ne dubito — disse Bonny. — Ma non me ne importa... tanto, non era poi così bella.

Gill si guardò intorno per accertarsi che Orion non potesse sentire e le disse piano: — Bonny, perché non vieni anche tu, con noi due?

Stupita, lei domandò: — Perché?

— Ti farebbe bene separarti da George. E forse potresti rendere definitiva la separazione. Dovresti, per il suo bene e per il tuo. Lei annuì. — Ma... — Le pareva fuori discussione, era un progetto troppo ardito. Non si potevano salvare le apparenze. — Ma allora lo saprebbero tutti. Non credi?

— Lo sanno già, Bon — disse Gill.

— Oh. — Mortificata, lei abbassò il capo. — Be', per me è una sorpresa. Devo essermi cullata nelle illusioni.

— Vieni a Berkeley con noi — insisté Gill — e ricomincia tutto da capo. In un certo senso, è quel che faccio io. Questo viaggio segna la fine delle sigarette arrotolate a mano, una per una, sul pezzo di tela della macchinetta con l'asticciola. Significa che avrò una vera fabbrica, una fabbrica come si intendeva prima della guerra.

— Prima della guerra — ripeté lei. — Ti pare che fosse meglio davvero?

— Sì — disse Gill. — Sono stufo di arrotolare sigarette. Sono anni che cerco di liberarmi da questa schiavitù. Stuart mi ha indicato la strada. Almeno lo spero. — Incrociò le dita per scaramanzia. Arrivarono alla manifattura e, nel retro, videro gli uomini che continuavano ad arrotolare sigarette. Bonny pensò: "Dunque, anche questa parte della nostra vita presto sarà finita per sempre. Si vede che sono sentimentale, perché mi ci ero affezionata. Ma Andrew ha ragione, non è così che si produce la merce... è un modo lento e noioso. E, a pensarci bene, si fabbrica un numero ridicolo di sigarette. Con dei veri macchinali, Andrew può fornire tutto il Paese, ammesso che poi ci siano i trasporti necessari. Tra gli operai c'era Stuart McConchie, inginocchiato accanto a un barilotto di tabacco, e lo stava esaminando. "Be'" pensò Bonny "o ha già la formula del tabacco speciale deluxe, o non gliene importa niente". — Salve — gli disse. — Riuscirete a vendere le sue sigarette quando incomincerà la produzione industriale? Avete studiato anche questo problema?

— Sì — disse McConchie — abbiamo già stabilito i piani per la distribuzione su larga scala. Il mio principale, il signor Hardy...

— Non fatemi discorsi da imbonitore — lo interruppe lei. — Ci credo, se me lo dite. Era soltanto per curiosità. — Gli lanciò un'occhiata penetrante. — Andy vorrebbe che io venissi fino a Berkeley con voi due. Che ne dite?

— Bene — disse lui distratto.

— Potrei essere la vostra segretaria — disse Bonny. — Nella vostra sede centrale. Proprio al centro della città. Giusto? — Rise, ma né Stuart McConchie né Gill fecero coro. — È una cosa sacra? — domandò lei. —

Ho profanato un argomento sacro con i miei scherzi? Se è così, scusatemi.

— Niente di male — disse McConchie. — Siamo un po' preoccupati, perché ci sono ancora tanti particolari da definire.

— Forse verrò con voi — disse Bonny. — Forse, venendo risolverò finalmente i miei problemi. Adesso era McConchie che esaminava lei. — Ma che problemi avete?

Mi pare che questo sia un bel posto per vivere e per allevare la vostra bambina. E poi, con vostro marito che è il direttore...

— Vi prego, non ho nessuna voglia di sentire l'elenco delle mie fortune. Risparmiatemi. — Bonny si allontanò, per raggiungere Gill che stava preparando una scatola di metallo con le sigarette in confezione regalo per il focomelico.

"Il mondo è ancora ingenuo" pensò. "Anche adesso, dopo quello che ci è

accaduto, Gill vuole curarmi, curare la mia... irrequietudine. Stuart McConchie non immagina nemmeno cosa potrei desiderare, e che qui non ho. Forse hanno ragione loro, e io ho torto. Forse ho reso troppo complicata la mia vita... forse a Berkeley c'è una macchina che può salvare anche me. Forse i miei problemi si cancelleranno automaticamente." Orion Stroud, in un angolo, era intento a scrivere un discorsetto di circostanza, da recitare a Hoppy. Bonny sorrise, pensando a tutte quelle cerimonie. Chissà se a Hoppy avrebbero fatto impressione? O se lo avrebbero divertito, o se invece le

avrebbe accolte con disprezzo? No, era certa che sarebbe stato lieto, anzi... "È proprio la pompa a cui aspira... vuole il riconoscimento della sua personalità, questa per lui è la massima soddisfazione, lo sento" pensò.

"Chissà se si sta preparando a riceverci?" si chiese. "Si sarà lavato, fatto la barba, messo un abito pulito... starà aspettando ansioso il nostro arrivo?

Sarà questo il gran giorno della sua vita, il vertice della sua ascesa?" Cercò d'immaginarsi il focomelico in quel particolare momento. Poche ore prima, Hoppy aveva ucciso un uomo e, a sentire Edie, tutti dicevano che aveva ammazzato anche l'occhialaio. "L'acchiappatopi della città" si disse Bonny rabbrividendo. "Chi sarà il prossimo? Gli faranno onoranze anche la prossima volta... tutte le volte?"

"Forse continueranno ad andare da lui, a fargli regali, in continuazione. *Voglio andarmene a Berkeley. Voglio andarmene di qui, il più lontano possibile*."

"E al più presto possibile. Oggi stesso, se posso. Anche subito." Con le mani nelle tasche del soprabito, tornò in fretta accanto ai due uomini che stavano ancora discutendo. Si mise vicino a loro, più vicino che poté, ascoltando le loro parole, completamente assorta.

Con aria dubbiosa, il dottor Stockstill disse al focomelico: — Sicuro che possa udirmi? Questo apparecchio trasmette proprio fino al satellite? — A titolo di prova, toccò nuovamente il pulsante del microfono.

— Non posso assicurarvi categoricamente che vi possa sentire — disse Hoppy con una smorfia ironica. — Posso però garantirvi che questa è una trasmittente da cinquecento watt. Non è molto, secondo gli standard di un tempo, ma è sufficiente a raggiungerlo. Io l'ho raggiunto diverse volte. —

Sorrise con la sua espressione acuta. Negli occhi grigi e intelligenti sfavillavano pagliuzze di luce. — Su avanti. Avrà un divano, lassù... o è un particolare superfluo, in questo caso? — Il focomelico rise apertamente, adesso. Il dottore disse: — Potremo fare a meno del divano. — Premette il pulsante e iniziò: — Signor Dangerfield, parla... un medico. Sono qui a West

Marin. Sono preoccupato per le vostre condizioni di salute. Come tutti, del resto, è naturale. Io... uhm, penso di potervi aiutare, forse.

— Ditegli la verità — fece Hoppy. — Ditegli che siete uno psicanalista. Con cautela, il medico disse nel microfono: — Prima della guerra, ero un analista, uno psichiatra. Ormai sono un medico generico, ovvio. Riuscite a sentirmi? — Ascoltò l'altoparlante montato in un angolo, ma non udì che rumori di fondo. — Non mi capta — disse a Hoppy, scoraggiato.

— Ci vuole un po' di tempo prima di stabilire il contatto — disse Hoppy.

— Provate di nuovo. — Ridacchiò. — Dunque, voi credete che sia soltanto il cervello, l'ipocondria. Ne siete proprio certo? Be', tanto vale crederci, perché, se non lo fosse, non ci sarebbe proprio niente che potete fare. Il dottor Stockstill premette il pulsante e disse: — Signor Dangerfield, qui è Stockstill, che vi parla dalla Contea di Marin, California. Sono un medico. — Pareva assolutamente inutile. Perché continuare? Ma, d'altra parte...

— Ditegli di Bluthgeld — fece improvvisamente Hoppy.

— Va bene — disse Stockstill.

— Potete anche dirgli il mio nome — aggiunse Hoppy. — Ditegli che sono stato io. Ascoltate, dottore, ecco come lo sentiremo, quando parlerà.

— Il focomelico assunse un'espressione particolare e, dalla sua bocca, uscì

la voce di Dangerfield. — Bene, amici, ecco qui una certa notizia che... sono certo che vi farà un gran piacere. Pare che... — Hoppy s'interruppe perché dall'altoparlante veniva una flebile voce.

— ... pronto, dottore. Qui parla Walt Dangerfield.

Immediatamente, Stockstill disse nel microfono: — Bene, Dangerfield. Volevo parlare con voi dei disturbi che avete avuto ultimamente. Sentite, avete un sacchetto di carta, lì con voi? Vorrei provare un po' di terapia al biossido di carbonio, con voi. Vorrei che prendeste il sacchetto di carta e ci

soffiaste dentro. Continuate a soffiare e a inalare al tempo stesso, in modo che, alla fine, inalerete del biossido di carbonio puro. Mi capite? Non è che un'idea, ma è fondata su una base logica. Vedete, troppo ossigeno provoca certe reazioni diencefaliche che stabiliscono un circolo vizioso nel sistema nervoso autonomo. Uno dei sintomi di un sistema nervoso troppo attivo è

l'iperperistalsi, e forse questa è la causa delle vostre sofferenze. Essenzialmente è un sintomo d'ansia. Il focomelico scosse il capo, si girò e fece allontanare il suo veicolo.

— Scusate... — la voce nel microfono era debolissima. — Non capisco dottore. Mi dite di soffiare in un sacchetto di carta? E un sacchetto di plastica potrebbe servire? Non potrebbe procurarmi l'asfissia? — La voce, querula e alterata, continuò incespicando nelle parole: — Non potrei invece sintetizzare dei barbiturici, con gli elementi che ho a disposizione quassù? Ve ne darò l'elenco e forse... — Fu interrotto dai rumori atmosferici, e quando tornò a farsi sentire stava parlando d'altro. "Forse" pensò il medico

"le facoltà mentali di Dangerfield stanno vacillando."

— L'isolamento nello spazio — intervenne Stockstill — porta dei fenomeni di scissione, simili a ciò che un tempo si definiva "febbre da capanna." Caratteristica ne è la retroazione dello stato ansioso in circolo, che assume conseguenze somatiche. — Pur parlando, si rendeva conto di sbagliare in pieno e che il suo era un fiasco già in partenza. Il focomelico si era allontanato, troppo disgustato per ascoltare.

— Signor Dangerfield — continuò Stockstill — vorrei interrompere la retroazione dello stato ansioso, e l'accorgimento del biossido di carbonio potrebbe servire. Poi, quando i sintomi di tensione si saranno allentati, si potrebbe iniziare una forma di psicoterapia, compresa la rievocazione di materiale traumatico dimenticato.

Dangerfield replicò asciutto: — Il mio materiale traumatico è tutt'altro che dimenticato, dottore. Lo sento anche ora. È qui, intorno a me, e mi procura una forma di claustrofobia molto, molto grave.

— La claustrofobia — insisté Stockstill — è un'ossessione ricollegabile direttamente al diencefalo, essendo un disturbo del senso spaziale. È in rapporto alla reazione panica di fronte alla presenza, vera o immaginaria, del pericolo, è un desiderio represso di fuga.

Dangerfield disse: — E dove potrei fuggire, dottore? Guardiamo in faccia la realtà. Che diavolo può fare per me la psicanalisi? Sono malato, ho bisogno di un intervento chirurgico, non delle stronzate che mi state propinando.

— Ne siete proprio sicuro? — disse Stockstill, sentendosi sciocco e inadeguato. — Certo, tutto questo richiede del tempo, ma almeno voi e io abbiamo stabilito un contatto. Voi sapete che io qui sto tentando di aiutarvi, e io so che voi mi ascoltate. Mi state ascoltando, vero? Dunque, credo che abbiamo raggiunto qualcosa.

Stette in ascolto, ma non sentì che il silenzio.

— Pronto, Dangerfield? — disse nel microfono.

Silenzio.

Dietro di lui, il focomelico disse: — O ha voluto interrompere o il satellite è troppo lontano. Credete di essergli utile?

— Non lo so — rispose Stockstill — ma so che vale la pena di provare.

— Se aveste cominciato un anno fa...

— Ma nessuno lo sapeva. — "Per noi, Dangerfield era come il sole... reale, immutabile" pensò Stockstill. "E adesso, come dice Hoppy, è troppo tardi."

— Vi auguro più fortuna per domani — disse Hoppy con un lieve sorriso, quasi ironico, nel quale però Stockstill colse una sorta di tristezza. Non capiva se era provocata dai suoi inutili sforzi o se era per l'uomo nel satellite che girava lassù. Difficile capirlo.

— Continuerò a provare — disse Stockstill.

Si udì bussare alla porta.

Hoppy disse: — Sarà la delegazione ufficiale. — Il suo viso tirato si distese in un largo, luminoso sorriso; la faccia parve arrotondarsi, riempirsi di calore. — Scusatemi. — Diresse la focomobile verso la porta, allungò

un manipolatore e spalancò il battente.

C'erano Orion Stroud, Andrew Gill, Cas Stone, la signora Tallman e Bonny Keller, tutti con l'aria nervosa e a disagio. — Harrington — disse Stroud. — Abbiamo portato qualcosa per voi, un piccolo dono.

— Bene — disse Hoppy voltandosi e guardando il medico con un sorrisetto malizioso. — Vedete? Non ve l'avevo annunciato? È la loro riconoscenza. — Poi, alla delegazione: — Entrate, vi aspettavo. — Tenne spalancata la porta e tutti entrarono.

— Che cosa stavate facendo? — domandò Bonny al medico, vedendolo accanto alla trasmittente e al microfono.

— Cercavo di raggiungere Dangerfield.

— Terapia?

— Sì — assentì lui.

— Non ci siete riuscito, però...

— Domani riproveremo — disse Stockstill.

Dimenticando per un momento la cerimonia, Orion Stroud si avvicinò al medico. — È vero, voi eravate uno specialista in psichiatria. Impaziente, Hoppy disse: — Be', che cosa mi avete portato? — Vide che Gill aveva con sé la scatola di sigarette e la cassetta di cognac. — Sono per me?

— Sì — disse Gill — con molta gratitudine.

Gli altri gli presero di mano i doni, e lui ebbe un lieve sussulto vedendoli

dirigersi verso il fokky, per deporli a terra, proprio davanti alla focomobile. Hoppy li aprì avidamente con i suoi manipolatori.

— Ehm — fece Stroud sconcertato. — Dovremmo farvi una dichiarazione. Vi pare il momento opportuno, Hoppy? — E lo fissò con apprensione.

— C'è altro? — domandò Hoppy dopo aver aperto le scatole. — Che altro mi avete portato, per ricompensarmi?

Mentre assisteva alla scena, Bonny pensò: "Non credevo che fosse così

infantile. È come un bambino... Avremmo dovuto portargli molto di più e mettere i doni in involti allegri, con nastri e bigliettini di tanti colori. *Non dobbiamo deluderlo.* Le nostre vite ne andranno di mezzo, se non sarà... placato."

— Non c'è altro? — domandava Hoppy, querulo.

— Non ancora — disse Stroud. — Ma ci sarà altro. — Lanciò una rapida occhiata agli altri membri della delegazione. — I veri regali per te, Hoppy, devono essere preparati con cura. Questo non è che un inizio.

— Capisco — disse il focomelico, ma non aveva l'aria convinta.

— È la verità, Hoppy. Garantito — disse Stroud.

— Io non fumo — disse Hoppy esaminando le sigarette. Ne prese una manciata e le sbriciolò, provocando una pioggia di tabacco. — Fanno venire il cancro.

— Be' — disse Gill — i pareri sono diversi, a questo proposito.

— Credo che questo sia tutto quanto mi darete — disse il focomelico ridacchiando.

— No, certo... ci sarà dell'altro — intervenne Stroud.

Nella stanza calò il silenzio, rotto solo dal rumore di fondo della radio.

Nell'angolo opposto, un oggetto, la valvola di una trasmittente, si alzò

nell'aria ed esplose, spruzzando tutti quanti di frammenti di vetro.

— Ci sarà dell'altro — scimmiottò Hoppy, con la voce forte e roboante di Stroud. — Certo, ci sarà altro.

15

Per trentasei ore, Walt Dangerfield era rimasto coricato nella sua cuccetta, in uno stato di semi-incoscienza, certo ormai che la sua non fosse un'ulcera; il suo male era di origine cardiaca e probabilmente lo avrebbe ucciso in poco tempo, malgrado ciò che Stockstill aveva detto. La trasmittente del satellite aveva continuato a diffondere un nastro di musica classica, ricominciando sempre da capo. Le note suadenti dei violini gli carezzavano le orecchie, come il miraggio di un irraggiungibile conforto. Non aveva nemmeno la forza di alzarsi e di arrivare fino ai comandi, per farli tacere.

"Quello psicanalista" pensò con amarezza "viene a parlarmi di soffiare in un sacchetto di carta. È stato come parlare in sogno... con quella voce così lontana e piena di sé. Così falsa, già in partenza." Da tutte le parti del mondo gli arrivavano messaggi, via via che il satellite, nella sua orbita, passava sulle varie zone. I suoi registratori li captavano e li registravano, ma non c'era altro. Dangerfield non poteva più rispondere.

"Credo che dovrei annunciarlo" disse fra sé. "Credo che sia venuta l'ora. L'ora che tutti noi abbiamo atteso finalmente è arrivata." Si trascinò sulle ginocchia per poter arrivare al microfono e, con uno sforzo, riuscì a mettersi sul sedile dal quale per sette anni aveva parlato col mondo intero sotto di sé. Dopo una pausa per riposare, mise in funzione uno dei molti registratori, prese in mano il microfono e cominciò a dettare un messaggio che, una volta completato, avrebbe continuato a diffondersi sulle varie zone, al posto della musica.

«Amici miei, qui è Walt Dangerfield che vi parla e desidera anzitutto ringraziarvi per il piacere delle nostre conversazioni, lo scambio d'idee con le quali siamo rimasti uniti e in contatto reciproco. Temo però che questo mio malessere m'impedisca di continuare. È con vivo dispiacere, dunque, che mi

vedo costretto a darvi il 'passo e chiudo' per l'ultima volta...» Continuò a fatica, scegliendo le parole con cura e cercando d'impressionare il suo pubblico il meno possibile. Però disse la verità: che ormai era la fine e che avrebbero dovuto trovare il modo di comunicare tra loro, anche senza di lui. Poi salutò, chiuse il microfono e, con gesto automatico, fece girare il nastro per trasmetterlo.

Il nastro era vuoto. Non ne usciva niente e lui aveva parlato almeno per un quarto d'ora.

Evidentemente, chissà per quale ragione, l'apparecchio si era guastato, ma lui stava troppo male per preoccuparsene. Riprese il microfono, aprì la comunicazione e si preparò a trasmettere direttamente il messaggio alla zona sottostante. Chi lo ascoltava, avrebbe passato parola agli altri e così

via; non c'era altro mezzo.

— Amici miei — ricominciò da capo — qui è Walt Dangerfield che vi parla. Devo darvi una brutta notizia, ma... — E qui capì che stava parlando in un microfono muto. L'altoparlante sulla sua testa taceva; la trasmittente non funzionava, altrimenti avrebbe udito simultaneamente la propria voce nel monitor.

E, mentre stava lì, cercando di scoprire che cosa c'era di guasto, si accorse di qualcosa di molto più strano e sinistro. Tutti gli apparecchi intorno a lui erano in funzione e si sarebbe detto che lo fossero già da un po' di tempo. Le registrazioni ad alta velocità, che non aveva mai usato, stavano girando per la prima volta in sette anni. Anche ora, vedeva i relè scattare e arrestarsi... una bobina si fermò e un'altra si mise a ruotare a velocità più lenta.

"Non capisco" pensò. " *Che cosa sta succedendo*?" Evidentemente, gli apparecchi stavano ricevendo e registrando ad alta velocità; e ora uno di essi aveva cominciato a trasmettere. Ma che cosa aveva messo in moto tutto quanto? Non lui, certamente... I quadranti dicevano che la trasmittente del satellite funzionava, e mentre constatava questo fatto inspiegabile, questa attività improvvisa, udì la propria voce scaturire dall'altoparlante sulla sua testa.

— Attenziooooone, attenziooooone. — Una voce, *la sua voce*, ridacchiò

cordiale. — Questo è l'amico Dangerfield, ancora una volta, e scusate quella musica classica. Non si ripeterà più.

"Ma quando ho detto queste cose?" si domandò mentre ascoltava intontito. Si sentiva sgomento, spaventato. La sua voce parevacosì vivace, allegra. "Quando mai sono così, da un po' di tempo in qua? Ero così anni fa, quando avevo la salute e *lei* era ancora in vita."

— Be' — continuò la voce, piacevolmente sommessa — quel po' d'indisposizione che mi dava fastidio... evidentemente, mi sono entrati i topi nella credenza e vi farà ridere pensare al vostro Dangerfield che lotta con i topi quassù per aria, ma è vero. Comunque, parte delle mie provviste si sono deteriorate, e io non me n'ero accorto... ma certo hanno fatto guai nelle mie viscere. Comunque... — e qui si udì la ben nota risatina. — Adesso sono a posto. So di fare piacere a tutti, a tutti quelli laggiù che sono stati così gentili da trasmettermi i loro messaggi d'augurio, e di questo vi ringrazio di cuore. Barcollando, Walt Dangerfield si alzò dal sedile e si avviò alla cuccetta. Si coricò con gli occhi chiusi e pensò ancora una volta al dolore al petto e alla causa che poteva provocarlo.

"L'angina pectoris pare che dia piuttosto l'impressione di un pugno che ti preme, questo invece è una sorta di bruciore. Se potessi ancora guardare i dati medici sul microfilm... forse troverei qualche elemento che mi era sfuggito. Per esempio... lo sento direttamente sotto lo sterno, non sulla sinistra. Chissà se vuol dire qualcosa?"

"O forse non è una vera malattia" pensò sforzandosi di alzarsi. "Forse quello Stockstill, lo psicanalista che voleva farmi respirare il biossido di carbonio, aveva ragione... forse non è che un prodotto del mio cervello, dopo tanti anni d'isolamento quassù."

Ma non lo credeva; il male era troppo evidente, reale.

C'era un altro aspetto del suo male che lo sconcertava, però. Per quanto si

sforzasse, non riusciva a capirlo, perciò non aveva nemmeno pensato di parlarne con i vari medici e ospedali, che se n'erano interessati. Ormai era troppo tardi, perché adesso era troppo malato per far funzionare i comandi della trasmittente.

Il male pareva peggiorare quando il satellite passava sopra la California del Nord.

Nel cuore della notte, il chiasso prodotto dal chiacchierare agitato di Bill svegliò sua sorella. — Che c'è? — disse Edie, assonnata, cercando di afferrare quello che lui voleva dire. Si drizzò a sedere, strofinandosi gli occhi e subito il mormorio salì in crescendo. — Hoppy Harrington! — le stava dicendo, giù dentro di lei. — Si è impadronito del satellite! Hoppy si è impadronito del satellite di Dangerfield! — Continuava, concitato, a ripetere la stessa cosa.

— Come fai a saperlo?

— Perché lo dice il signor Bluthgeld. È sottoterra, adesso, ma può ancora vedere cosa succede là sopra. Non può farci niente ed è furioso. Sa ancora tutto di noi. Odia Hoppy, perché Hoppy lo ha ridotto il poltiglia.

— E di Dangerfield che ne è? — domandò lei. — È morto?

— No, non è giù sottoterra — rispose Bill, dopò una lunga pausa. —

Dunque, credo di no.

— A chi dovrei dirlo, quel che ha fatto Hoppy?

— Dillo alla mamma — fece lui pressante. — Vacci subito. Edie scese dal letto, corse alla porta, attraversò il corridoio e spalancò la porta dei genitori gridando: — Mamma, devo dirti una cosa... — Poi la voce le mancò, perché sua madre non c'era. Vedeva solo una persona addormentata nel letto: suo padre. Sua madre, ne ebbe l'istantanea certezza, se n'era andata e non sarebbe tornata indietro mai più.

— Dov'è? — gridò Bill dentro di lei. — Lo so che non c'è... non la sento. Pian piano, Edie richiuse la porta della camera da letto. "Che cosa devo fare?" si domandò. Girò qua e là senza scopo, rabbrividendo nel fresco della notte. — Sta' zitto — disse a Bill, e il mormorio cessò un poco.

— Devi trovarla — le disse Bill.

— Non posso — rispose lei. Sapeva che non c'era speranza. — Lasciami pensare a quello che devo fare, invece. — E tornò nella sua cameretta a prendere la vestaglia e le pantofole.

Bonny disse a Ella Hardy: — Avete una casa molto bella. Mi par strano, tornare a Berkeley, dopo tanto tempo. — Si sentiva sopraffatta dalla stanchezza. — Purtroppo, dovrò ritirarmi — soggiunse. Erano le due del mattino, e con un'occhiata a Andrew Gill e a Stuart, disse: — Abbiamo fatto una media straordinaria per arrivare fin qui, vero? Ancora l'anno passato ci avremmo messo tre giorni di più.

— Sì — disse Gill e sbadigliò. Anche lui aveva l'aria stanca; aveva guidato per quasi tutto il tragitto, perché erano venuti con la sua macchina tirata dal cavallo. Il signor Hardy disse: — Pressappoco a quest'ora, signora Keller, di solito riusciamo a captare il passaggio notturno del satellite.

— Ah — fece lei. Non che gliene importasse molto, ma sapeva che era inevitabile. Avrebbero dovuto rimanere e ascoltare almeno per qualche minuto, per cortesia. — Dunque, qui avete due trasmissioni al giorno.

— Sì — disse la signora Hardy — e, francamente, troviamo che valga la pena di rimanere in piedi così tardi, anche se nelle ultime settimane... —

Fece un gesto vago. — Credo che anche voi lo sappiate. Dangerfield ormai è molto malato.

Per un momento stettero zitti.

Poi Hardy parlò: — A dire la verità nuda e cruda, non riusciamo a sentirlo da un giorno o due... eccetto un programma di musica operistica, che ha

continuato a ripetersi sempre da capo, automaticamente... — Guardò gli altri e soggiunse: — Ecco perché riponiamo tante speranze in questa trasmissione notturna. Bonny pensò: "Abbiamo tante cose importanti da fare, domani... ma ha ragione, dobbiamo rimanere alzati. Dobbiamo sapere che cosa succede sul satellite, è troppo importante per tutti." Si sentiva triste. "Walt Dangerfield" disse fra sé "stai morendo, lassù, da solo? Sei già morto e noi non lo sappiamo ancora?"

"Chissà se la musica operistica continuerà a suonare in eterno?" si domandò. "O almeno finché il satellite non ricadrà sulla Terra o andrà alla deriva nello spazio attratto dal Sole?"

— Ora accendo la radio — disse Hardy guardando l'orologio. Andò all'apparecchio e manovrò le manopole con cura. — Ci mette molto tempo a scaldarsi — disse, quasi scusandosi. — Ci dev'essere una valvola esaurita. Abbiamo chiesto all'Associazione Tecnici di West Berkeley di venire a vederla, ma sono così occupati. Sono troppo impegnati, dicono. Ci proverei io, ma... — Alzò le spalle mesto. — L'ultima volta che ho cercato di ripararla l'ho guastata del tutto. Stuart disse: — Farete scappare il signor Gill, così.

— No — rispose deciso Gill — lo capisco. Le radio sono di competenza dei tecnici. È la stessa cosa a West Marin.

La signora Hardy disse a Bonny: — Stuart ci dice che voi avete già abitato qui.

— Per un certo periodo di tempo ho lavorato al laboratorio delle radiazioni — disse Bonny. — E poi ho anche lavorato a Livermore, sempre per l'Università. Certo... — Parve esitare. — È tutto così cambiato. Non riconoscerei più Berkeley, ormai. Mentre arrivavamo, non mi ritrovavo più... se non, forse, in San Pablo Avenue. Tutti quei negozietti... hanno un'aria nuova.

— E lo sono — disse Dean Hardy. Si sentivano delle scariche statiche venire dalla radio, e lui vi appoggiò l'orecchio, attento. — Generalmente, prendiamo questa trasmissione sui seicentoquaranta chilocicli. Scusatemi.

— Girò la schiena agli altri, tutto intento.

— Alza la lampada a sego — disse Gill — così ci vedrà meglio per la sintonia.

Bonny obbedì, stupita che anche in città non avessero di meglio che una lampada così primitiva. Aveva creduto che disponessero dell'elettricità già

da molto tempo, che fosse stata rimessa, almeno in modo parziale. In certe cose, le pareva, dovevano essere più indietro che a West Marin. E a Bolinas...

— Ah! — Il signor Hardy interruppe le sue meditazioni. — Credo di averlo preso. E non è la musica operistica. — Aveva il viso raggiante.

— Oh, signore — fece Ella — prego il cielo che stia meglio. — Congiunse le mani, ansiosa. Dall'altoparlante, risuonò forte una voce familiare, semplice, senza ce-rimonie. — Ehi, voi, nottambuli laggiù. Chi credete che sia qui a dirvi salve, salve, salve? — Dangerfield rise. — Sì, gente, sono qui, dritto sulle gambe. E ricomincio a far girare da matti tutti questi aggeggi, pulsanti e comandi, sissignori... — La voce era calda e nella stanza, intorno a Bonny, tutti i visi si distesero rilassati, sorridenti, all'unisono col calore che si sentiva nella voce. Tutti annuirono soddisfatti.

— Lo sentite? — disse Ella Hardy. — Sta proprio meglio! E non lo dice soltanto per farci piacere. Lo si sente, si capisce la differenza.

— Attenzioooone, attenzioooone — disse Dangerfield. — Vediamo un po', che c'è di nuovo? Avete sentito di quel nemico pubblico numero uno, di quell'ex fisico che tutti ricordiamo così bene? Quel carissimo dottor Bluthgeld, o dovrei dire dotto Bastardosanguinario? Comunque, credo che tutti sappiate ormai che il caro dottor Bluthgeld non è più con noi. Proprio così!

— Ma sì, ho sentito una voce su questo fatto — disse Hardy. — Un venditore ambulante che ha avuto un passaggio in pallone dalla contea di Marin...

— Ssst — fece Ella Hardy sempre in ascolto.

— Proprio! Davvero! — stava dicendo Dangerfièld. — Un certo tizio, su nel Nord California, si è dato da fare col dottore. Ha lavorato per benino. E abbiamo un debito di vera gratitudine con quel tizio, perché... pensate, amici, è una persona un pochino minorata. Eppure è riuscito a fare ciò

che nessun altro sarebbe riuscito a fare. — Ora, la voce di Dangerfield era dura, inflessibile, possedeva una nuova intonazione, che nessuno aveva mai udito da lui prima. Tutti si guardarono a disagio. — Vi sto parlando di Hoppy Harrington, amici miei. Non conoscete questo nome? Ebbene, dovreste conoscerlo, perché senza di lui, nessuno di voi sarebbe più in vita. Hardy si strofinò il mento, perplesso, e scoccò un'occhiata interrogativa alla moglie.

— Questo Hoppy Harrington — continuò Dangerfield — ha stritolato il dottor Bluthgeld, da sei chilometri di distanza, e gli è stato facile. Molto facile. A voi sembra impossibile, che qualcuno riesca a toccare un individuo a sei chilometri di distanza? Vorrebbe dire avere delle luuuunghe, luuuuunghe braccia, no, gente? E delle mani fortissime. Bene, vi dirò una cosa ancor più straordinaria. — La voce si fece più intima, si abbassò a un sussurro confidenziale. — Hoppy non ha *né braccia né mani.* — Poi, Dangerfield stette zitto. Bonny disse pacata: — Andrew, questo è lui, no?

Gill si voltò sulla sedia per guardarla in faccia. — Sì, cara, lo credo anch'io.

— Chi è? — domandò Stuart.

La voce della radio tornò a farsi sentire, più calma, adesso... ma anche più lugubre, gelida. — Si è fatto un tentativo per ricompensare il signor Harrington, ma è stata cosa da poco. Qualche sigaretta e della cattiva acquavite... Se questa può chiamarsi una "ricompensa." Più qualche frase vuota, blaterata da un politicante locale. È stato tutto... tutto quel che si è

fatto per l'uomo che ci ha salvati dalla strage. Credo che s'immaginassero... Ella Hardy disse: — Questo non è Dangerfield.

A Gill e Bonny, Hardy disse: — Chi è? Ditecelo.

— È Hoppy — fece Bonny, e Gill assentì.

— Ma come, è lassù? — chiese Stuart. — Nel satellite?

— Non lo so — disse Bonny. Ma che importava? — Certo ha preso il controllo ed è questo che conta. — "E noi credevamo che venendo a Berkeley ce ne saremmo liberati... che, lontani, non ne avremmo sentito più

parlare." — Non mi sorprende — disse ad alta voce. — Era da tempo che si preparava... tutto quello che ha fatto finora erano esercitazioni, in vista di questo.

— Ma ora cambiamo argomento — dichiarò la voce dall'apparecchio, in un tono più gaio. — Vi parlerò in seguito dell'uomo che ci ha salvati tutti, vi terrò informati, di tanto in tanto... il vecchio Walt non dimentica. Intanto, facciamo un po' di musica. Che ne direste di un po' di autentico banjo a cinque corde. Autentica musica americana del tempo passato... *Out on Penny's Farm*, interpretata da Pete Seeger, il più grande di tutti i cantanti popolari.

Ci fu un silenzio, e poi dall'altoparlante venne il suono di una grande orchestra sinfonica. Perplessa, Bonny disse: — Hoppy non è ancora del tutto pratico. Ci devono essere dei circuiti che non sa controllare. L'orchestra sinfonica fu interrotta bruscamente. Si fece di nuovo silenzio, poi qualcosa venne fuori alla velocità sbagliata... un frenetico squittire, anche questo tagliato di colpo. Bonny sorrise. Finalmente, ecco la musica del banjo a cinque corde.

«Tempi duri, in campagna, giù alla fattoria di Penny.»

Era la voce di un tenore popolaresco, che vibrava nasale, insieme al banjo. Le persone nella stanza ascoltarono, obbedendo a una vecchia abitudine. La musica veniva dalla radio, e per sette anni vi avevano fatto as-segnamento; quella reazione ormai era parte del loro corpo. Eppure... Bonny sentiva intorno a sé vergogna e desolazione. Nessuno capiva esattamente che cosa fosse accaduto, e lei stessa non provava che una specie di confuso sgomento. Dangerfield era tornato, eppure non avevano nulla; era come una forma vuota, un'apparizione; ma qual era l'essenza? Era come un fantasma evocato con artificio, non una cosa viva e vitale. I movimenti continuavano come

prima, ma vuoti e morti. C'era un che di *mummificato*, come se, chissà come, il freddo e la solitudine si fossero combinati per formare intorno all'uomo nel satellite un nuovo guscio. Un involucro che si sovrapponeva alla sostanza vivente, soffocandola.

L'uccisione, la lenta distruzione di Dangerfield era deliberata, pensò

Bonny, e proveniva non dallo spazio ma dalla Terra, dall'ambiente che a lei era familiare. Dangerfield non era morto per gli anni d'isolamento... era stato colpito da strumenti precisi, che provenivano dal mondo col quale lui cercava di restare in contatto continuo. "Se avesse potuto tagliarsi fuori" pensò "adesso sarebbe vivo. Proprio nel momento in cui ci ascoltava, ci riceveva, lo colpivano e lui non lo sapeva."

"Non lo sa nemmeno adesso" concluse. "Probabilmente è frastornato... ammesso che a questo punto abbia ancora delle percezioni, abbia ancora qualche barlume di coscienza."

— È una cosa tremenda — stava dicendo Gill con voce incolore.

— Tremenda — convenne Bonny — ma inevitabile. Era troppo vulnerabile lassù. Se non lo avesse fatto Hoppy, un giorno e l'altro qualcuno lo avrebbe fatto ugualmente.

— Che fare? — disse il signor Hardy. — Se siete così sicuri, sarebbe meglio...

— Oh, sì, ne siamo certi — disse Bonny. — Non c'è dubbio. Credete che dovremmo formare una delegazione e andare di nuovo da Hoppy? Chiedergli di finirla? Non so che cosa direbbe. — "Non so quanto potremmo avvicinarci a quella casetta" pensò "prima che lui ci distrugga. Forse gli siamo troppo vicini anche adesso, in questa stanza a Berkeley."

"No, per niente al mondo vorrei andargli più vicino" si disse. "Anzi, penso che vorrei andare più lontano. Cercherò di far venire con me Andrew Gill, e se rifiuterà... Stuart, e se Stuart non vorrà, qualcun altro. Voglio andare sempre più lontano, senza fermarmi, forse così sarò al sicuro da Hoppy. A

questo punto, non m'importa degli altri, perché ho troppa paura. Mi preoccupo solo di me stessa."

— Andy — disse a Gill. — Ascolta. Voglio andarmene.

— Via da Berkeley, vuoi dire?

— Sì — confermò lei con un cenno. — Vorrei andare lungo la costa, giù

a Los Angeles. So che ce la faremo. Potremmo arrivarci e star bene, là, lo so.

— Non posso, cara — disse Gill. — Devo tornare a West Marin. Ho la mia azienda... non posso lasciarla.

Con aria spaventata, lei domandò: — Vorresti tornare a West Marin?

— Certo, perché no? Non possiamo rinunciare a tutto, solo perché Hoppy ha fatto questo. Non è ragionevole chiedercelo. Nemmeno Hoppy ce lo chiede.

— Ma ce lo chiederà — disse lei. — Ci chiederà tutto, a suo tempo. Lo so, lo prevedo già.

— E allora aspetteremo — disse Gill. — Intanto continuiamo il nostro lavoro. — A Hardy e a Stuart McConchie disse: — Devo ritirarmi perché, accidenti, domani ne avremo di roba da discutere. — Si alzò. — Le cose si metteranno a posto da sole. Non dobbiamo disperare. — Diede un colpetto sulla schiena a Stuart. — Giusto?

Stuart disse: — Una volta mi sono nascosto sotto al marciapiede. Dovrò

andarci di nuovo? — Si guardò intorno, come a cercare una risposta dagli altri.

— Sì — disse Bonny.

— E allora lo farò — disse Stuart. — Ma dal marciapiede sono venuto fuori, non sono rimasto sotto. E tornerò fuori un'altra volta. — Anche lui si alzò. — Gill, potete stare con me nella mia camera. Bonny, voi potete rimanere con

gli Hardy.

— Sì — disse Ella alzandosi. — Abbiamo tutto il posto che vi occorre, signora Keller. Finché non vi troveremo una sistemazione stabile.

— Bene — annuì automaticamente Bonny. — Che bella cosa. — Si strofinò gli occhi. "Una buona nottata di sonno, questo ci voleva" pensò.

"E poi? Staremo a vedere, e basta".

"Se domani saremo vivi" soggiunse tra sé. A lei, Gill disse all'improvviso: — Bonny, sei sicura di quello che credi di Hoppy? Lo conosci così bene? Lo capisci?

— Credo che sia una grande ambizione, la sua. Ma è quello che dovevamo aspettarci. Ora è arrivato più lontano di noi... con le sue lunghe, lunghissime braccia. È una compensazione straordinaria. Bisogna ammirarlo".

— Sì — ammise Gill. — Lo ammiro. Molto.

— Se almeno sapessi che così è soddisfatto — disse Bonny — non avrei tanta paura.

— Chi mi fa pena — osservò Gill — è Dangerfield. Costretto a starsene nella sua cuccetta, malato com'è, passivo ad ascoltare.

Lei assentì, ma si rifiutò di immaginarselo, non sopportava il pensiero. In vestaglia e pantofole, Edie Keller cercava di far presto, andando a tastoni sul sentiero, vefrso la casa di Hoppy.

— Presto — disse a Bill dentro di lei. — Adesso sa di noi... qui mi dicono. Dicono che siamo in pericolo. Se riusciamo ad andargli abbastanza vicino, io posso fargli l'imitazione di qualche morto che lo spaventi, perché

lui ha paura di chi è morto. Il signor Blaine dice che sono come dei padri, per lui, tanti padri morti e...

— Zitto — disse Edie. — Lasciami pensare. — L'oscurità la confondeva e

non riusciva a trovare il sentiero, adesso, in mezzo al querceto. Si era fermata, ansimante, cercando di orientarsi alla luce pallida del quarto di luna, su in cielo.

"Dev'essere a destra" pensò. "Giù per il pendio. Non devo cadere: sentirebbe il rumore. È capace di sentire a distanza, quasi tutto." Scese lenta, trattenendo il respiro.

— Ho pronta una bella imitazione — borbottò Bill che non voleva star quieto. — Sarebbe così... appena gli siamo vicini, io mi scambio con qualche morto, e a te non piacerà perché... è piuttosto viscido, ma è soltanto per qualche minuto e poi potranno parlargli direttamente, dentro di te. Ti va bene? Perché appena sentirà...

— Va bene, se è solo per un po'.

— Bene, allora, sai che cosa diranno? Diranno: "Abbiamo ricevuto una tremenda lezione per la nostra follia. Questo è il modo col quale Dio ci fa imparare". E lo sai cos'è questo? È il vicario che faceva le prediche, quando Hoppy era bambino e suo padre lo portava in chiesa sulla schiena. Se ne ricorderà, anche se sono passati tanti anni. È stato il momento più spaventoso della sua vita, e sai perché? Perché quel vicario fece vedere Hoppy a tutti quelli in chiesa, e il padre di Hoppy non ci tornò più da quella volta. Ma se Hoppy è come è diventato oggi, lo deve in gran parte a quel tipo. Perciò ne ha un vero terrore, e quando sentirà la voce del vicario...

— Ma sta' zitto — Edie era disperata. Si trovavano proprio sopra la casa di Hoppy. Guardando in giù si vedevano le luci. — Ti prego, Bill, ti prego.

— Ma devo spiegarti — continuò Bill. — Quando io...

Silenzio. Dentro di lei non c'era più niente. Era vuota.

— Bill — chiamò Edie.

Se n'era andato.

Davanti ai suoi occhi, nella grigia luce lunare, c'era una cosa... qualcosa che non aveva mai visto, che andava su e giù. Si alzava, si dimenava, con una coda di lunghi capelli incolori. A un tratto se la vide proprio all'altezza del viso. Aveva due minuscoli occhietti ciechi e la bocca aperta... non era altro che una piccola testa, rotonda e dura, come una palla da baseball.. Dalla bocca uscì uno squittio, poi la testa volteggiò ancora, salendo sempre più in alto, sopra gli alberi, ondeggiando come un palloncino, libera nell'atmosfera estranea che non aveva mai conosciuto.

— Bill — disse Edie. — È lui che ti ha tolto da me. Ti ha messo fuori.

— "E tu te ne vai" pensò. "È Hoppy che ti obbliga a muoverti." — Torna indietro — gli disse. Ma sapeva che era inutile, perché non avrebbe potuto vivere fuori di lei, lo sapeva. Lo aveva detto il dottor Stockstill. Lui non poteva nascere, e Hoppy lo aveva udito e lo aveva fatto nascere, sapendo che sarebbe morto.

"Non riuscirai a fare la tua imitazione" pensò. "Ti ho detto di star zitto e tu non mi hai obbedito." Sforzandosi di guardare, credette di vedere quella piccola cosa dura, con la coda di capelli, alta sopra di lei... e poi sparire, silenziosa.

Edie era sola.

Perché andare avanti? Ormai era tutto finito. Si volse, risalì il pendio a testa bassa, gli occhi chiusi, procedendo a tastoni. Tornava a casa, nel suo letto. Dentro, sentiva un gran bruciore, come se l'avessero squarciata. "Se soltanto fossi rimasto zitto" pensò. "Te l'avevo detto, lo sai che te l'avevo detto."

Fluttuando nell'atmosfera, Bill Keller vedeva un po', sentiva un po'... sentiva gli alberi e gli animali vivi che si muovevano. Sentiva la pressione che agiva su di lui e lo sollevava per aria, ma ricordò l'imitazione, e la disse. La sua voce uscì fievole nell'aria fredda, poi le sue orecchie la raccolsero e Bill declamò: — Abbiamo ricevuto una tremenda lezione per la nostra follia. — Era un pigolìo, che echeggiandogli nelle orecchie gli procurava piacere.

La pressione si allentò, lo lasciò andare; Bill volteggiò allegro, ondeggiando,

poi si tuffò. Andò giù, sempre più giù, e poco prima di toccare il suolo virò di lato, finché, guidato dalla presenza viva dentro di lui, rimase sospeso sull'antenna di Hoppy e sulla casa.

— Questo è il segno di Dio! — gridò con la sua vocetta esile. — Ci indica che è ora di porre fine a tutte le prove nucleari ad alta quota. Voglio che tutti scriviate al Presidente Johnson! — Bill non sapeva chi fosse il Presidente Johnson. Forse una persona viva. Si guardò intorno, cercandolo, ma non lo vide. Vedeva il bosco di querce con gli animali... vide un uccello dalle ali silenziose che volava, con un gran becco e gli occhi fissi. Bill squittì di paura notando che l'uccello, brunastro e silenzioso, scivolava dalla sua parte.

L'uccello emise un urlo agghiacciante di avidità distruttiva.

— Tutti voi — gridò Bill fuggendo nell'aria buia e fredda — dovete scrivere lettere di protesta!

Gli occhi scintillanti dell'uccello lo seguirono, mentre guizzava sopra gli alberi nella tenue luce lunare. Il gufo lo raggiunse. In un attimo, lo aveva ingoiato.

16

Così, era dentro un'altra volta. Adesso non poteva più vedere né udire, la sua indipendenza era durata solo un momento, e adesso era già finita. Il gufo, ululando, proseguì il suo volo.

Bill Keller disse: — Puoi sentirmi?

Forse poteva, forse no. Non era che un gufo, non aveva giudizio nemmeno come Edie. Non era la stessa cosa. "Posso vivere dentro di te?" gli domandò "nascosto qui dentro... Tu hai i tuoi voli da fare." Insieme a lui, dentro al gufo, c'era il corpo di un topo, e una cosa ancora viva che si muoveva e raspava.

"Abbassati" disse Bill al gufo. Attraverso di lui vide le querce; vedeva chiaramente, come se tutto fosse pieno di luce. Milioni di singoli oggetti

immobili... poi ne vide uno che strisciava, era vivo, e il gufo si diresse da quella parte. La cosa che strisciava, ignara, non sentì rumore e continuò a spingersi allo scoperto.

Un istante dopo era già stata ingoiata. Il gufo continuò a volare.

"Bene" pensò Bill. "E c'è dell'altro? Si va avanti così tutta la notte, e poi c'è il bagno quando piove, e i lunghi sonni profondi. Chissà se sono la cosa migliore? Sì, certo."

Disse: — Fergesson non permette ai suoi dipendenti di bere. È contro la sua religione, no? — E poi disse: — Hoppy, da dove viene la luce? È Dio?

Sai, come è scritto nella Bibbia. Voglio dire, è vero?

Il gufo ululò.

— Hoppy — disse ancora, dentro al gufo — l'ultima volta avevi detto che era tutto buio. È così? Proprio niente luce?

Un brulicare di cose morte, dentro di lui, reclamava la sua attenzione; lui le ascoltava, ripeteva, sceglieva qua e là.

— Piccolo mostro schifoso — disse. — Ora ascolta. Rimani dove sei. Qui siamo sotto il livello della strada. Tu, rimani dove sei, dove sei, dove sei. Io andrò di sopra a prendere quella gente. Qua sotto fate posto. Posto per loro.

Spaventato il gufo sbatté le ali; si alzò in quota cercando di sfuggirgli. Ma Bill continuò a scegliere, a prendere, ad ascoltare.

— Rimani dove sei — ripeté. Ancora una volta le luci della casa di Hoppy apparvero. Il gufo aveva fatto un gran cerchio ed era tornato, incapace di allontanarsi. Bill riusciva a dirigerlo dove voleva, lo portava sempre più vicino a Hoppy. — Tu, pezzo d'idiota, rimani dove sei. Il gufo volò più basso, ululando per il desiderio di andarsene. Era suo prigioniero e lo sapeva. Il gufo lo odiava per questo.

— Il presidente deve ascoltare le nostre petizioni — disse Bill — prima che sia troppo tardi.

Con un furioso sforzo, il gufo mise in opera la sua tecnica abituale: tossì

e lo sputò fuori. Bill cadde verso il suolo, cercando di salvarsi con le correnti d'aria. Piombò nell'umido sottobosco, rotolò con brevi squittii e si fermò in una cavità.

Il gufo, liberato, s'innalzò e sparì nel cielo.

— Che la compassione umana sia testimone di queste cose — disse Bill, affondato nella buca. Parlava con la voce del vicario di tanto tempo prima.

— Siamo stati noi a fare questo, e qui vediamo i risultati della follia umana. Privo degli occhi del gufo, ci vedeva appena. La luminosità pareva sparita, rimanevano solo vaghe forme circostanti. Erano alberi. Vide anche la casa di Hoppy stagliarsi contro il fioco cielo notturno. Non era molto lontana.

— Fammi entrare — disse Bill muovendo la bocca. Si rotolò nella buca, facendo scricchiolare le foglie secche. — Voglio entrare. Un animale, udendolo, si scostò guardingo.

— Dentro dentro dentro — disse Bill. — Non posso stare qui a lungo. Morirò. Edie, dove sei? — Non la sentiva vicino a sé; sentiva soltanto la presenza del focomelico dentro la casetta.

Arrangiandosi come meglio poteva, rotolò da quella parte. Il dottor Stockstill, di buon mattino, arrivò alla casa incatramata di Hoppy per fare il quarto tentativo di curare Dangerfield. Osservò che la trasmittente era in funzione e che qua e là c'erano delle luci accese. Bussò, perplesso.

La porta si aprì, ed ecco Hoppy Harrington al centro della focomobile che lo guardava in modo strano, cauto, sulla difensiva.

— Voglio fare un'altra prova — disse il medico. Sapeva che era inutile, ma ormai aveva deciso di tentare. — Va bene?

— Sissignore — disse Hoppy. — Per me va bene.

— E Dangerfield, è ancora vivo?

— Sissignore. Se fosse morto, lo saprei. — Hoppy si spinse di lato, per lasciarlo entrare. — Deve essere ancora lassù.

— Che cosa è successo? — domandò Stockstill. — Rimasto sveglio tutta la notte?

— Sì — disse Hoppy. — Imparavo a far funzionare le cose. — Mosse il veicolo qua e là, la fronte corrugata. — È difficile — disse con evidente preoccupazione.

— Ora che ci ripenso, credo che quell'idea della terapia del biossido di carbonio sia un errore — disse Stockstill, sedendosi al microfono. — Questa volta tenterò qualche libera associazione, se riuscirò a persuaderlo. Il focomelico continuava a muoversi col suo veicolo. A un certo punto lo mandò a sbattere contro lo spigolo del tavolo.

— L'ho urtato per errore — disse Hoppy. — Scusate, non l'ho fatto apposta. Stockstill disse: — Mi sembri diverso dal solito.

— No, sono sempre lo stesso. Sono Bill Keller — disse il focomelico —

non Hoppy Harrington. — Fece un gesto col manipolatore destro. — Eccolo. Hoppy. D'ora in poi, è quello. Per terra, nell'angolo, c'era una cosa grinzosa, lunga parecchi centimetri che pareva fatta di pasta lievitata: teneva la bocca aperta, una cavità irrigidita, vuota. Aveva un che di umano, però, e Stockstill andò a raccattarla.

— Quello ero io — disse il focomelico. — Ma ieri notte sono riuscito ad andargli abbastanza vicino e a fare il cambio. Lui ha resistito molto, ma aveva paura, così ho vinto io. Ho continuato a fare un'imitazione dopo l'altra. Quella del vicario lo ha steso.

Stockstill tenne in mano l'omuncolo avvizzito, senza parlare.

— Sapete come far funzionare la trasmittente? — gli domandò il focomelico. — Perché io non lo so. Ho provato, ma non ci riesco. Sono riuscito a far funzionare le luci: posso accendere e spegnere. Mi sono esercitato tutta la notte. — Si avvicinò alla parete e, col manipolatore, fece scattare l'interruttore su e giù.

Dopo un momento, con lo sguardo abbassato sulla piccola cosa morta che teneva in mano, Stockstill disse: — Sapevo che non sarebbe sopravvissuto.

— Per un po' c'è riuscito — disse il focomelico. — Per circa un'ora. È

già abbastanza, no? Per un po' di tempo, però, era dentro un gufo... non so se conta.

— Io... sarà meglio che mi metta al lavoro e cerchi di stabilire il contatto con Dangerfield — disse Stockstill. — Potrebbe morire da un momento all'altro.

— Sì — annuì l'altro. — Volete che lo prenda io? — Allungò un manipolatore e prese l'omuncolo. — Quel gufo mi ha ingoiato — soggiunse. —

Mi era antipatico e stavo male, ma certo aveva gli occhi buoni... mi piaceva molto adoperare i suoi occhi.

— Già — fece Stockstill, pensieroso. — I gufi hanno una vista straordinaria, dev'essere stata una bella esperienza. — Quella storia non gli pareva possibile. Eppure non era poi così strano. Hoppy aveva spostato Bill di qualche centimetro soltanto, ed era bastato. Che cos'era, in confronto a ciò

che aveva fatto al dottor Bluthgeld? Evidentemente, subito dopo, il fokky aveva perso le tracce di Bill, perché questi, liberato dal corpo di sua sorella, si era mescolato con un sostanza e poi con un'altra. E alla fine aveva trovato il fokky, e si era mescolato anche con lui: era riuscito a soppiantarlo nel suo stesso corpo. Era stato un baratto svantaggioso; Hoppy ci aveva rimesso di gran lunga. Il corpo che aveva ricevuto in cambio del suo era durato pochi minuti al massimo.

— Lo sapevate — disse Bill Keller incespicando nelle parole, come se gli fosse ancora difficile comandare le facoltà del focomelico — che per un po' Hoppy è arrivato sul satellite? Tutti erano eccitatissimi, mi hanno svegliato in piena notte per dirmelo, e io ho svegliato Edie. Ecco, come sono venuto qui. — Aveva un'espressione grave e tesa.

— E adesso, che cosa farai? — domandò il medico.

Il fokky disse: — Intanto devo abituarmi a questo corpo: è pesante. Sento la forza di gravità... Ero abituato a fluttuare soltanto. Ma sapete una cosa? Mi pare che questi estensori siano una meraviglia. Riesco già a fare una quantità di cose. — Gli estensori frustarono l'aria, toccarono un quadro sulla parete, guizzarono in direzione della trasmittente. — Devo andare a cercare Edie — disse il fokky. — Voglio dirle che sto bene. Scommetto che mi crede morto.

Il medico accese il microfono. — Walt Dangerfield, qui è il dottor Stockstill di West Marin. Mi sentite? Se sì, rispondete. Vorrei riprendere la terapia che stavamo tentando l'altro giorno. — Fece una pausa, poi ripeté

la frase.

— Dovrete provare molte volte — disse il fokky che stava a guardarlo.

— Sarà difficile, perché è debolissimo... probabilmente non può mettersi in piedi e non ha capito che cosa succedeva quando Hoppy lo ha sopraffatto. Con un cenno d'assenso, Stockstill premette ancora il pulsante e ricominciò da capo.

— Posso andare? — domandò Bill. — Posso andare a cercare Edie?

— Sì — rispose il medico strofinandosi la fronte. Concentrò le sue facoltà mentali e aggiunse: — Ma devi stare molto attento a quel che fai... forse non riuscirai a fare un altro scambio.

— Non voglio più fare nessuno scambio — disse Bill. — Sto benissimo, perché finalmente ci sono soltanto io qui dentro. — Poi si affrettò a spiegare: — Voglio dire che sono solo, non soltanto una parte di qualcun altro. Avevo

già cambiato una volta, ma era con quella cosa cieca. Edie mi aveva fatto lo scherzo di mandarmici dentro, e non andava proprio. Qui è diverso. — L'esile faccia del fokky s'illuminò di un sorriso.

— Sta' attento comunque — ripeté il medico.

— Sissignore — annuì obbediente il fokky. — Mi sforzerò. Ho avuto sfortuna col gufo, ma è stata colpa mia, perché io non volevo essere inghiottito. È stata un'idea del gufo. Stockstill pensò: "Ma questa volta è stata tua. Questa è la differenza, ovvio." Quindi ripeté nel microfono: — Walt, qui è il dottor Stockstill, dalla Terra, sto ancora cercando di raggiungervi. Credo che potremo fare molto per aiutarvi a uscire da questo brutto momento, se farete come vi dico io. Penso che oggi proveremo un po' di libere associazioni allo scopo di arrivare alla radice della vostra tensione. In ogni caso, non vi farà alcun male, ve lo garantisco.

Dall'altoparlante non uscivano che rumori atmosferici.

"Che non ci sia speranza?" si domandò Stockstill. "Vale la pena di continuare?" Premette ancora una volta il pulsante. — Walt, quello che vi aveva strappato il controllo del satellite... è morto, adesso, e non dovete più

preoccuparvi di lui. Quando sarete più forte, vi darò tutti i particolari. Va bene? Siete d'accordo? — Stette in ascolto... ancora il gracchiare dei rumori di fondo. Girando nella stanza come un grosso insetto in trappola, il fokky disse:

— Potrò andare a scuola, adesso che sono uscito?

— Sì — mormorò il medico.

— Ma so già una quantità di cose — disse Bill. — Perché Edie era a scuola, e ascoltavo anch'io. Non dovrò tornare indietro e ripetere la classe, potrò andare avanti, come lei. Non vi pare?

Il medico annuì.

— Chissà cosa dirà mia madre — disse il fokky.

Confuso, Stockstill disse: — Cosa? — Poi capì di chi parlava.

— È partita — spiegò. — Bonny se n'è andata con Gill e McConchie.

— Lo so che se n'è andata — fece Bill in tono lamentoso. — Ma non credete che possa tornare?

— Forse no — rispose Stockstill. — Bonny è una donna strana, irrequieta. Non puoi contarci. — "Sarebbe meglio che lei non lo sapesse" rifletté. "Le sarebbe assai penoso. Dopo tutto, non ha mai saputo che esistevi. Lo sapevamo soltanto Edie e io. E Hoppy. E anche il gufo." — Ci rinuncio — disse improvvisamente. — È inutile che cerchi di raggiungere Dangerfield. Un'altra volta, magari.

— Forse vi do fastidio — azzardò Bill.

Stockstill assentì.

— Mi dispiace — disse Bill. — Cercavo di esercitarmi, non sapevo che sareste venuto. Non intendevo disturbarvi; tutto è accaduto improvvisamente, nella notte... Sono rotolato qui e sono passato sotto la porta, prima che Hoppy se ne accorgesse e capisse... e ormai era troppo tardi, perché gli ero vicino. — Vide l'espressione sul viso del medico e tacque.

— È... una cosa che non mi era mai capitata prima, ecco — spiegò il medico. — Sapevo che esistevi... ma niente di più.

Bill disse orgoglioso: — Non sapevate che stavo imparando a cambiare.

— No — ammise il medico.

— Provate di nuovo a parlare con Dangerfield — disse Bill. — Non rinunciate, perché so che è lassù. Non vi dirò come lo so, perché vi sconvolgerei peggio ancora.

— Grazie — disse Stockstill — per non avermelo detto.

Ancora una volta premette il pulsante. Il fokky aprì la porta e scivolò

fuori sul sentiero. La focomobile si fermò un po' più lontano, e Bill si guardò indietro, indeciso.

— Meglio andare a trovare tua sorella — suggerì il medico. — Sono certo che ci tiene molto.

Quando tornò a guardare la porta, il fokky se n'era andato; la focomobile non si vedeva più.

— Walt Dangerfield — disse Stockstill nel microfono. — Rimarrò qui a cercare di raggiungervi, finché o voi mi rispondete, o avrò la certezza che siete morto. Non dico che non abbiate un vero male fisico... dico che parte della causa è costituita dalla vostra situazione psicologica, che sotto molti aspetti è decisamente negativa. Non siete d'accordo? E adesso, dopo quello che avete sopportato, vedendo che vi toglievano i comandi... Dall'altoparlante venne una voce lontana e laconica. — E va bene, Stockstill, avanti con la vostra libera associazione. Non fosse che per dimostrarvi che sono irrimediabilmente malato nel fisico. Il dottor Stockstill respirò, rilassato. — Era ora. Mi avete sentito, in tutto questo tempo?

— Sì, amico — rispose Dangerfield. — Volevo vedere fino a quando avreste continuato a divagare. Evidentemente, in eterno. Se non altro, siete dei tipi che non mollano.

Stockstill si allungò all'indietro e, con la mano che tremava, si accese una Gold Label special deluxe, poi disse: — Potete coricarvi e mettervi comodo?

— Sono già coricato. — Il tono di Dangerfield era acido. — Sono coricato da cinque giorni.

— E dovreste assumere una passività completa... Abbandonarvi, inerte.

— Come una balena che galleggia beata nell'acqua salata... giusto? —

osservò Dangerfield. — E adesso... devo parlarvi degli impulsi incestuosi infantili? Vediamo... Sto guardando mia madre, mi pare... si sta spazzolando i capelli alla toeletta. È molto graziosa. No, chiedo venia... mi sto sbagliando.... È un film, e sto guardando Norma Shearer. È lo spettacolo notturno della tivù. — Rise debolmente.

— Assomigliava a Norma Shearer, vostra madre? — domandò

Stockstill. Aveva tirato fuori carta e matita e scriveva delle annotazioni.

— No, piuttosto a Betty Grable, se ve la ricordate. Probabilmente non era dei vostri tempi. Sono vecchio, sapete? Ho quasi mille anni... S'invecchia a rimanere quassù da soli.

— Continuate a parlare — disse Stockstill. — Dite qualsiasi cosa vi venga in mente. Non forzate il pensiero, lasciate che venga da solo. Dangerfield disse: — Invece di leggere i grandi classici al mondo, forse potrei parlare dei problemi sessuali della mia infanzia. Mi domando se l'umanità sarebbe proprio altrettanto interessata. Personalmente, li trovo affascinanti. Stockstill rise suo malgrado.

— Siete un essere umano — disse Dangerfield soddisfatto. — E per me è un segno positivo. Un punto a vostro favore. — Rise con il tono caldo e familiare di prima. — Abbiamo tutt'e due qualcosa in comune... entrambi consideriamo ciò che stiamo facendo come una cosa molto buffa. Punto sul vivo, Stockstill disse: — Desidero aiutarvi.

— Oh, al diavolo! — sbottò la voce lontana. — Sono io quello che vi aiuta, dottore. Lo sapete benissimo, nel vostro inconscio. Avete bisogno di sentire che state facendo ancora qualcosa di valido, no? Da quando non avevate più avuto questa sensazione? Mettetevi lì, supino, e il resto lo farò

io, da qui. — Ridacchiò. — Vi rendete conto, vero, che sto registrando tutto su nastro. Trasmetterò la nostra sciocca conversazione tutte le sere passando su New York. Vanno pazzi per questa roba da intellettuali, da quelle parti.

— Per favore — disse Stockstill. — Continuiamo.

— Attenziooone, attenziooone — ridacchiò Dangerfield. — Posso dilungarmi sulla fanciulla che ho amato in quinta elementare? È là che le mie fantasie incestuose hanno avuto inizio. — Stette zitto un momento, poi riprese con voce pensierosa. — Sapete, non ho più pensato a Myra da anni, forse da vent'anni.

— L'avete portata a ballare o qualcosa del genere?

— In *quinta elementare*? — urlò Dangerfield. — Ma siete matto? No, certo. Ma l'ho baciata. — La voce ora pareva più calma, com'era sempre stata in passato. — Non l'ho mai dimenticato — mormorò.

Per un momento, i rumori atmosferici presero il sopravvento.

— ... e poi — stava dicendo Dangerfield quando Stockstill riuscì di nuovo a distinguere le sue parole — Arnold Klein mi diede una botta sulla zucca e io lo buttai giù a spintoni, il che era proprio ciò che si meritava. Mi seguite? Mi domando quante centinaia dei miei avidi ascoltatori stiano ricevendo questa storia. Vedo quelle luci che si accendono... cercano di mettersi in contatto con me su varie frequenze. Aspettate, dottore, devo rispondere a qualcuna di queste chiamate. Chissà, potrebbe essere un altro psicanalista, migliore di voi. — E soggiunse: — Con tariffa più bassa. Silenzio. Poi Dangerfield tornò a farsi sentire.

— Era solo gente che mi diceva che ho fatto bene a battere Klein sulla zucca — disse allegro. — Fin qui i voti sono quattro a uno. Devo continuare?

— Ve ne prego — disse Stockstill scribacchiando.

— Bene — disse Dangerfield — e poi c'era Jenny Lindhart. Quella era nella sesta inferiore.

Nella sua orbita, il satellite si era avvicinato e adesso la voce era forte e chiara. O forse l'apparecchio di Hoppy era particolarmente buono. Il dottor Stockstill, allungato sulla sedia, fumò la sua sigaretta e ascoltò la voce, finché questa non rimbombò fortissima nella stanza.

"Quante volte" pensò il medico "Hoppy sarà stato qui ad ascoltare il satellite? Qui architettava i suoi piani, si preparava al gran giorno. E adesso tutto è finito... Chissà se il focomelico, cioè Bill Keller, ha preso con sé

quella piccola cosa avvizzita? O se è ancora qui intorno?" Stockstill non si guardò in giro, concentrò l'attenzione sulla voce che ora gli arrivava prepotente. Non voleva osservare nient'altro nella stanza. In un letto estraneo, ma soffice, Bonny Keller si svegliò assonnata e confusa. Una luce dorata, certo il sole di prima mattina, la inondava tutta, e sopra di lei, chino e con le braccia aperte, un uomo che conosceva bene la guardava. Era Andrew Gill, e per un attimo lei immaginò deliberatamente di essere tornata indietro di sette anni, al giorno dell'Emergenza.

— Salve — sussurrò abbracciandolo stretto. — Basta — gli disse subito.

— Mi schiacci, e non ti sei fatto ancora la barba. Che cosa succede? — Si mise a sedere di colpo e lo respinse.

Gill disse: — Calma... non te la prendere. — Buttò indietro le coperte, la sollevò in braccio e la portò attraverso la stanza, alla porta.

— Dove andiamo? — chiese lei. — A Los Angeles? Così? Mi porti in braccio?

— Andiamo ad ascoltare una persona. — Gill spinse la porta con la spalla e imboccò il breve corridoio dal soffitto basso.

— Chi? — domandò lei. — Ehi, ma non sono vestita. — Aveva indosso solo la sottoveste con la quale aveva dormito.

Davanti a sé vide il soggiorno degli Hardy e, intorno alla radio, con i volti soffusi di gioia ed entusiasmo, c'erano Stuart McConchie, gli Hardy e vari uomini, che dovevano essere dipendenti del sig. Hardy. Dalla radio veniva la voce che avevano udito la sera prima... Ma era poi la stessa? Bonny stette ad ascoltare, mentre Andrew Gill si sedeva, tenendola in grembo. — ... e poi, Jenny Lindhart mi ha detto — diceva la voce

— che secondo lei assomigliavo a un grosso cane barbone. Non era un'offesa. Era una semplice constatazione; dimostrava che lei si accorgeva di me. Ed era un gran passo avanti, se si pensa che poteva anche non accorgersene, no? — Dangerfield tacque, come aspettando una risposta.

— Con chi sta parlando? — domandò Bonny con voce ancora impastata di sonno. Poi, capì che cosa significava. "È vivo" pensò. "E Hoppy se n'è

andato." — Accidenti — disse forte. — Qualcuno vuol dirmi che cosa sta succedendo? — Si divincolò dalle braccia di Gill e rimase in piedi, rabbrividendo. L'aria del mattino era fredda. Le rispose Ella Hardy. — Non sappiamo ancora cosa sia accaduto. A quanto pare, è tornato in onda durante la notte. Non avevamo spento la radio e così lo abbiamo sentito... questa non è l'ora normale della sua trasmissione, qui.

— Pare che stia parlando con un medico — disse il signor Hardy. —

Probabilmente uno psichiatra che lo sta curando.

— Buon Dio — disse Bonny girandosi — lo stanno psicanalizzando! —

"Ma dove si è cacciato, Hoppy?" pensò. " *Ha rinunciato?* Forse lo sforzo di arrivare così lontano è stato troppo per lui. Forse, dopo tutto, anche lui aveva le sue limitazioni, come tutti gli esseri viventi." Tornò in camera a prendersi i vestiti, sempre ascoltando. Nessuno se ne accorse, tanto erano calamitati dalla radio.

"E pensare" rifletté Bonny vestendosi "che la vecchia stregoneria poteva aiutarlo." Era incredibilmente buffo; Bonny tremava per il freddo e l'ilarità, abbottonandosi la camicetta. Dangerfield su un divano, nel satellite, che stava chiacchierando dei ricordi d'infanzia... "Oh, Signore" pensò, e si affrettò a tornare nel soggiorno per sentire tutto. Andrew le andò incontro nel corridoio e la fermò. — Non si sente più —

annunciò. — È svanita la voce.

— Perché? — Bonny si fece improvvisamente seria.

— Abbiamo già avuto fortuna a sentire questo. Mi pare che lui stia bene, adesso.

— Oh! Ho paura. E se non fosse come credi?

Andrew disse: — Ma sì che sta bene. — Le posò le mani sulle spalle. —

Lo hai sentito anche tu. Hai sentito il tono della sua voce.

— Quell'analista merita la medaglia d'oro da eroe — osservò Bonny.

— Sì — disse lui serio. — Analista Eroe... hai perfettamente ragione. Mi scuso per aver fatto irruzione e per averti tirata giù dal letto. Ma sapevo che avresti voluto ascoltare.

— Certo.

— È ancora necessario che andiamo più lontano? Che facciamo tutta quella strada fino a Los Angeles?

— Be' — disse lei. — Qui hai degli affari da sbrigare. Potremmo restare, almeno per un poco. E vedere se tutto rimane tranquillo. — Era ancora un po' inquieta. Il pensiero di Hoppy la turbava ancora.

Andrew disse: — Non si può mai essere certi, ed è questo che rende la vita un grosso problema, non credi? Guardiamo in faccia la realtà... anche Walt è mortale, un giorno o l'altro dovrà andarsene. Come tutti noi, del resto.

— Ma non subito, non *ora*. Se sapessi che sarà più tardi, fra qualche anno almeno... allora sopporterei l'idea — disse Bonny, prendendogli le mani e baciandolo. "L'amore che ci ha uniti in passato" pensò "l'amore che sentiamo per Dangerfield adesso, e in futuro... Peccato che sia un amore impotente, peccato che questo sentimento non possa rimetterlo in piedi, sano e forte come prima."

— Ricordi il giorno dell'Emergenza? — le chiese Andrew.

— Oh, sì, certo.

— E non ti suggerisce niente?

Bonny dichiarò: — Ho deciso che ti amo. — Si scostò subito da lui, arrossendo per aver detto una cosa simile. — Sono le buone notizie — mormorò. — Mi hanno travolta, scusami. Mi riprenderò.

— Ma l'hai detto sul serio?

— Sì — confermò lei col capo.

Andrew disse: — Ormai sto diventando vecchio.

— Lo stiamo diventando tutti. Mi scricchiolano le ossa, al mattino, quando mi alzo... forse te ne sei accorto, poco fa.

— No — disse lui — almeno finché i denti ti rimangono a posto, come adesso, non me ne accorgo. — La guardò, un po' a disagio. — Non so bene cosa dirti, Bonny. Mi pare che qui faremo cose importanti, almeno lo spero. Ti pare che sia una cosa bassa e venale venire qui e sistemare la mia fabbrica su nuove basi?

— È una bella cosa — rispose lei.

La signora Hardy li raggiunse nel corridoio. — Lo abbiamo sentito di nuovo per un attimo e stava ancora parlando della sua infanzia. Credo che adesso non lo sentiremo più fino alla solita ora, alle quattro del pomeriggio. Che ne direste, se facessimo colazione? Abbiamo tre uova da dividere fra noi. Mio marito è riuscito ad averle da un venditore ambulante, la settimana scorsa.

— Uova — ripeté Gill. — Di che specie? Di gallina?

— Sono grosse e scure — disse la signora Hardy. — Credo di sì... però

non si può esserne certi, finché non le apriamo.

Bonny disse: — Che prospettiva stupenda! — Era molto affamata. —

Credo comunque che dovremmo pagarvele, ci avete dato già tanto... un posto per dormire e inoltre anche la cena di ieri sera.

— Siamo soci d'affari — osservò la signora Hardy. — Tutto quello che abbiamo si deve dividere, no?

— Ma io non ho niente da offrire. — Bonny si sentiva desolata, e chinò

il capo. "Posso soltanto prendere" pensò "non dare." Comunque, gli altri non parevano dello stesso parere. La signora Hardy la prese per mano e la condusse verso la cucina. — Potrete aiutarmi —

spiegò. — Abbiamo anche delle patate. Potrete pelarle. Serviamo la colazione ai nostri dipendenti, mangiamo sempre insieme... costa meno, e loro non hanno cucina nelle stanze dove vivono... Stuart e gli altri. Dobbiamo occuparci di loro.

"Siete della gran brava gente" pensò Bonny. "Dunque, questa è la città, questo è il posto che abbiamo sfuggito finora. Avevamo sentito storie spaventose... di ammassi di macerie, con predoni che strisciavano ovunque, e derelitti e sfruttatori e ladri, la feccia di tutto ciò che era stato... Ed eravamo sfuggiti da questo, anche prima della guerra. Avevamo già troppa paura di vivere qui." Mentre entravano in cucina, udì Stuart McConchie che diceva a Dean Hardy: — ... e oltre a suonare il flauto da naso, questo topo... — S'interruppe vedendola entrare. — Un aneddoto sulla vita dalle nostre parti — si scusò. — Potrebbe sconvolgervi. Si tratta di un animale intelligente, e molti li trovano sgradevoli.

— No, raccontatemi — disse Bonny. — Raccontatemi del topo che suona il flauto da naso.

— Può darsi che mi confonda e metta insieme due animali intelligenti —

disse Stuart, scaldando l'acqua per il surrogato di caffè. Sfaccendò con il pentolino poi, soddisfatto, si appoggiò contro la stufa a legna, le mani in tasca. — Comunque, mi pare che quel veterano dicesse che il topo sapeva anche tenere la contabilità in un modo rudimentale. Ma forse sbaglio. —

Corrugò la fronte.

— Io ci credo — gli disse Bonny.

— Ci servirebbe proprio un topo come quello, qui da noi — disse Hardy. — Avremo bisogno di un buon contabile, con i nostri affari che si stanno espandendo.

Fuori, sulla San Pablo Avenue, i carri cominciavano a muoversi. Bonny udiva il tonfo degli zoccoli dei cavalli. Sentiva l'attività cittadina risvegliarsi e si avvicinò alla finestra per guardar fuori. C'erano anche delle biciclette e un gigantesco vecchio camion a legna. E poi, tanta gente a piedi. Da una capanna di legno, spuntò un animale, attraversò cautamente la zona scoperta e scomparve sotto la veranda di una casa che si trovava dall'altra parte della strada. Dopo un attimo ricomparve, questa volta seguito da un altro animale; erano entrambi tozzi, con le gambe corte, forse erano mutazioni di bulldog. Il secondo animale trascinava una specie di piattaforma a slitta, carica soprattutto di commestibili. L'arnese sobbalzava sul marciapiede, dietro i due che correvano a cercar riparo.

Bonny continuò a guardare attenta dalla finestra, ma i due animali non ricomparvero.

Stava per voltarsi, quando vide un'altra cosa che iniziava la sua attività

quotidiana.

Era un guscio di metallo, rotondo, mimetizzato con colori fangosi, foglie, rametti. Balzò fuori, si fermò, alzò due esili antenne tremanti nel sole mattutino.

"Che diavolo è quella roba?" si domandò Bonny. Poi capì che stava assistendo al funzionamento di una Trappola Omeostatica Hardy.

"Buona fortuna" pensò.

La trappola, dopo aver sostato ed esplorato in tutte le direzioni, esitò. Infine,

un po' incerta, si avviò sulle tracce dei due pseudo bulldog. Sparì dietro l'angolo di una casa vicina. Era solenne e dignitosa, troppo lenta nel suo inseguimento.

Bonny non poté fare a meno di sorridere.

Il lavoro della giornata era iniziato.

Tutt'intorno a lei, la città si svegliava, tornando ancora una volta alla sua vita normale.

FINE